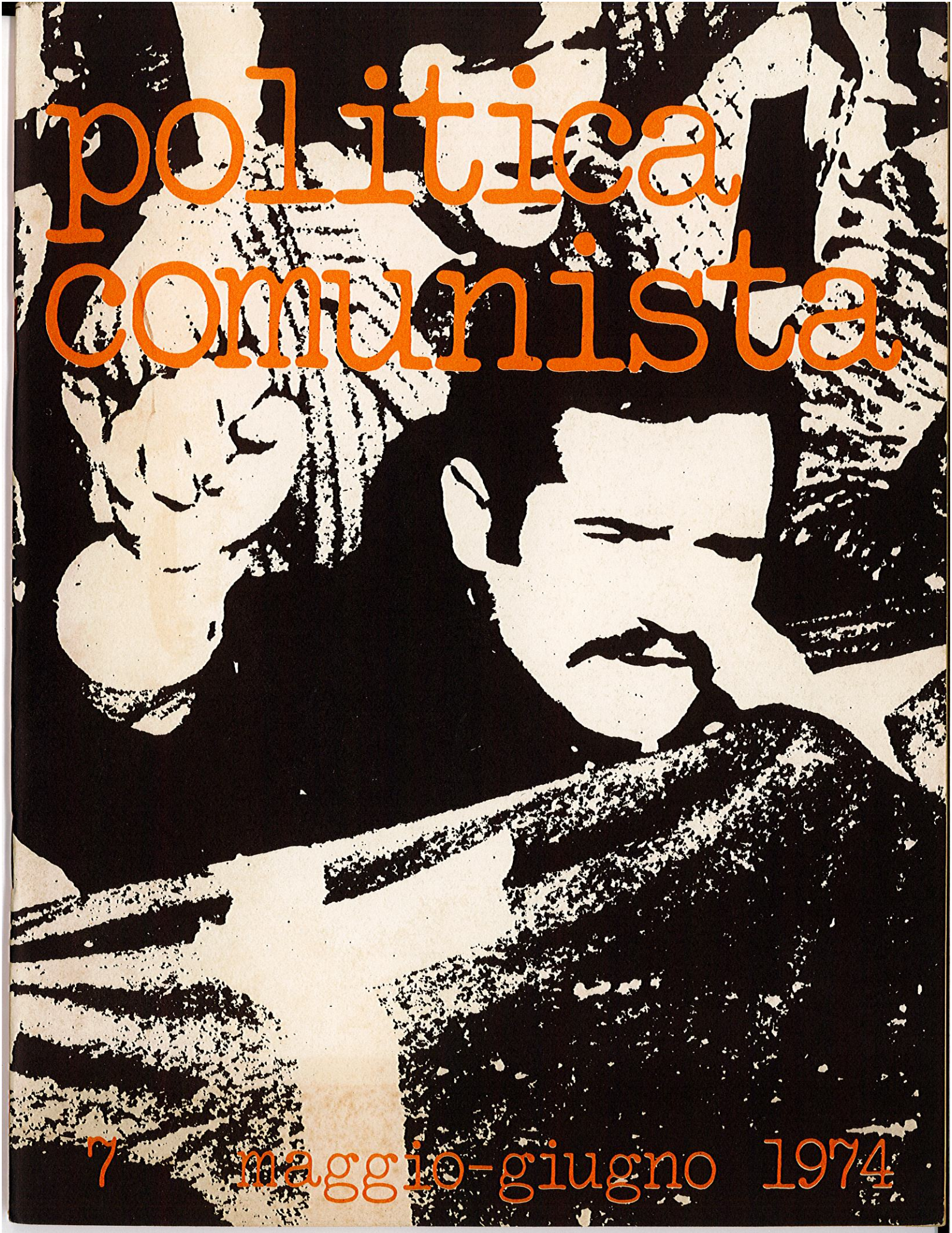
politica comunista



7 maggio-giugno 1974

politica comunista - n. 7 - lire 800

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

Editoriali

Battere subito la politica antioperaia del governo pag. 1
Le lezioni del referendum pag. 5
Fuori legge il MSI! pag. 11

Articoli

Il Congresso della CGIL-scuola e i decreti delegati pag. 15
La lotta per la casa pag. 24
Note sulla politica culturale cinese pag. 31

Saggi

Chiesa e DC: 2 pilastri del potere borghese in Italia (II parte) pag. 41
Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928 (I parte) pag. 59

Recensioni e schede

L. Althusser: Umanesimo e stalinismo (pag. 77)
E. Mingione: Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe (pag. 78)
F. Claudin: la crisi del movimento comunista (pag. 79)

Battere subito la politica antioperaia del governo

Il governo Rumor, miracolosamente resuscitato, ha varato provvedimenti che costituiscono il più grave attacco alle condizioni di vita delle masse popolari di questo dopoguerra. Ma non è servito e non servirà a dargli fiato la scelta dei socialisti di sottostare al ricatto; tutti i nodi sono ancora al pettine, le contraddizioni nella DC e nello schieramento borghese non sono ricomposte, le Confederazioni sindacali hanno crescenti difficoltà nell'ignorare la pressione di lotta che viene dal movimento. Se la borghesia cercava un più stabile assetto, come sbocco alla crisi governativa, ha fallito l'obiettivo e risulta al contrario indebolita proprio dalla forma in cui si è sviluppata e risolta la crisi.

Le misure per il reperimento di 3000 miliardi ribadiscono le linee già annunciate prima della crisi dell'attuale governo Rumor e indicate nella relazione Carli del 31 maggio. Vengono colpiti operai e impiegati, in quanto percettori di un reddito di lavoro, mentre tutte le categorie più deboli, disoccupati e pensionati in particolare, si vengono a trovare in condizioni insostenibili per il procedere del processo inflazionistico che viene accelerato proprio dai provvedimenti in atto.

Il meccanismo di prelievo sulla busta paga, che definimmo la controriforma tributaria, opera come una morsa sul salario. Al contrario le misure fiscali che riguardano gli strati sociali privilegiati e i diversi settori della media e grande borghesia, hanno un significato di pura e semplice demagogia, non colpiscono affatto i loro redditi, nè i profitti del capitale industriale, molto elevati in questo periodo, nè i frutti della rendita e delle diverse forme di speculazione, ai quali l'attuale corso economico concede spazi sempre più ampi, a beneficio sia della fuga di capitali sia delle evasioni fiscali.

Il significato di questa operazione esplicitamente antiproletaria è quello di un duro attacco al movimento operaio che tenta di cancellare le conquiste di sette anni di lotte, di far regredire la classe operaia agli anni precedenti il 1968, sia per quanto riguarda le condizioni di vita e di lavoro, che l'organizzazione in fabbrica e i corrispondenti rapporti di forza.

Questa rivincita del capitalismo rimette in discussione la rigidità della forza lavoro, come livello di occupazione e come capacità di controllo e di contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, gli spazi di democrazia operaia conquistati di conseguenza e il ruolo dei diversi strumenti di democrazia, innanzitutto quello dei consigli dei delegati. Il tentativo è quello di ridimensionare il ruolo del movimento operaio e delle sue organizzazioni, di creare divisioni al suo interno isolandolo da tutti quegli strati sociali che in questi ultimi anni lo hanno assunto come punto di riferimento, avviando un processo di aggregazione di forze e di strati sociali investiti da una crescente oppressione, sebbene in forme diversificate.

Per ricomporre le proprie contraddizioni interne il blocco dominante ha scelto la linea di riversare sulle masse popolari il risanamento del deficit statale, puntando sull'accettazione della linea Carli da parte delle varie frazioni borghesi e sulle preoccupazioni che la situazione suscita in tutti i settori della borghesia. Una simile linea non fa i conti con la forza operaia, che finora non solo ha respinto ogni attacco alle sue conquiste sociali, ma anzi ha costantemente aggravato le contraddizioni interborghesi con la sua lotta. Una politica di duro attacco alle condizioni di vita popolari deve oggi per la classe dominante realizzarsi mettendo in azione misure particolari di repressione nel tentativo di stabilizzare il potere politico quale tendenza di tutti i settori della borghesia. Ma non sono sufficienti i propositi delle forze politiche borghesi di cancellare i segni dei loro contrasti interni per superare l'oggettiva portata di un quadro politico reso instabile, ne è pensabile che il governo Rumor abbia la reale capacità di impedire l'acutizzarsi della crisi. Se lo sviluppo dell'ultima crisi di governo ha visto, dopo alterne vicende, la ricomposizione provvisoria dei contrasti sulla base della linea Carli, il prezzo di una tale ricomposizione e i suoi sbocchi ulteriori continuano a dividere lo schieramento di centro-sinistra la DC stessa, lo schieramento delle diverse frazioni borghesi. Il tentativo di colpire sul piano sindacale e politico il proletariato punta in larga misura le sue carte sull'attuazione senza scosse dei nuovi inasprimenti fiscali, ma esso ha subito, fin dal primo giorno, incontrato una durissima risposta operaia e ha visto crescere, contro l'imbarazzo e l'impotenza delle confederazioni sindacali, la spinta ad una generalizzazione della lotta. I motivi che hanno portato alla caduta del precedente governo Rumor sono riemersi e si riaffacciano dunque in modo più netto, sottolineando il crescente grado di ingovernabilità dell'Italia sia per effetto della crisi economica a livello internazionale e sia per la resistenza dalle masse all'attacco padronale.

Il precedente governo Rumor è caduto dopo neanche cento giorni. Sin da quando si presentò alle camere tutti gli osservatori politici furono concordi nel predirgli una breve esistenza: appena il tempo di arrivare al referendum. Ma, in realtà, la maggior parte di questi stessi osservatori si aspettava una crisi da destra: una vittoria elettorale degli antidivorzisti in termini assoluti (oltre il cinquanta per cento) e almeno in termini relativi (calo della presunta maggioranza divorzista) avrebbe consentito a Fanfani di partire di slancio con la seconda parte del suo programma antiproletario.

Le cose sono àndate diversamente. Il proletariato e le larghe masse popolari, che già avevano infranto la tregua sociale con le lotte di fine febbraio determinando la caduta del primo governo Rumor, hanno espresso una maturità politica e una combattività di enorme portata sia con il no al referendum (e le successive grandiose manifestazioni) e sia con la massiccia ed imponente reazione antifascista ed antidemocristiana seguita alla strage di Brescia. La sconfitta di Fanfani è stata la sconfitta della DC e, di conseguenza, ha finito con l'indebolire il governo, nonostante il tentativo di Rumor di "tenersi fuori" dal referendum. La mancanza di un partito di classe interessato ad approfondire la crisi non ha consentito di canalizzare tutta questa forza popolare verso l'obiettivo esplicito della cacciata di Rumor e del centro-sinistra. Ciononostante questa forza si è fatta sentire in primo luogo a livello indiretto nell'acutizzarsi iniziale delle polemiche tra socialisti e democristiani e subito dopo, in modo diretto questa volta, nelle reazioni di lotta che immediatamente hanno provocato i nuovi provvedimenti del resuscitato governo Rumor. La crescita del movimento non è tuttavia ancora adeguata al livello dello scontro, gli stessi scioperi regionali sono caratterizzati dalla combattività operaia e dalla richiesta di massa dello sciopero nazionale ma sono svuotati di significato politico dai contenuti che i sindacati indicano. Questa forbice tra i momenti di lotta e gli obiettivi rischia di far sentire il suo peso sull'intero movimento e già in alcuni strati di lavoratori, ad esempio nel terziario, emergono segni di disorientamento che possono essere recuperati solo con la lotta a livello generale.

La risposta dei sindacati, in particolare quella delle Confederazioni, ha raggiunto un solo obiettivo: rassicurare il governo e la borghesia, ma lasciare il movimento privo di strategia. Quanto i sindacati chiedono, accettando nella sostanza il varo dei provvedimenti, è di conoscere l'utilizzo dei tremila miliardi, di sollecitare sui diversi problemi la definizione degli indirizzi del governo. Ma tutti gli indirizzi sono all'interno degli stessi provvedimenti, sia quello esplicito di attacco all'occupazione, di chi deve pagare la crisi, come pure la concezione della riforma fiscale, che vediamo applicata nei fatti. Lo stesso vale per il problema dei trasporti, che si riduce all'aumento delle tariffe. La stessa chiarezza di indirizzi controriformatori ha caratterizzato inoltre nel recente passato i decreti delegati per la scuola, quelli contro la "criminalità", e i provvedimenti speciali per la sanità, con i 2700 miliardi offerti alle mutue.

A tutto questo il sindacato non ha dato e non dà risposta. In questo quadro la stessa prospettiva del PCI, il compromesso storico, diventa velleitaria, perchè la dinamica in atto contro il movimento operaio ha come conseguenza anche il ridimensionamento del ruolo di questo partito, che oggi è impegnato nel salvare la faccia alle istituzioni e nel controllare la spinta delle fabbriche, avallando, con la rinuncia alla mobilitazione e ad un efficace ruolo di opposizione, le scelte governative. Tutto ciò caratterizza la fase che stiamo attraversando come quella che vede all'interno del proletariato la contraddizione tra le grandi potenzialità di lotta espresse e la mancanza di espressione politica cosciente di questa potenzialità attraverso un programma, un progetto strategico, un'organizzazione.

Sottolineare pertanto come la stessa linea adottata da Rumor non risolve ma aggrava, scontrandosi con la resistenza del proletariato, le difficoltà del fronte borghese, non significa prevedere uno sviluppo lineare della radicalizzazione di classe che di per sè è in grado di risolvere la contraddizione indicata. Il proletariato è forte e unito come poche volte in passato. La nuova offensiva padronale e statale può essere respinta, e ciò accadrà se si sceglierà, senza timori, la strada della lotta. Ma è proprio questo carattere di crisi prolungata dell'intero assetto borghese e insieme di improvvise accelerazioni conflittuali che accentua l'importanza di una soluzione della contraddizione tra crescita del movimento e sua assenza di espressione politica cosciente. E' necessario considerare in tutta la sua articolazione una simile questione senza cadere nelle facili scorciatoie di chi crede che lo sviluppo del movimento di lotta risolve di fatto il problema della sua espressione politica cosciente e di chi con atteggiamento contrario ma simmetrico, vede la soluzione del problema in un mutato quadro generale e in uno sbocco politico a livello di soluzioni governative "di sinistra". Si tratta invece di considerare in modo attento il grado di importanza dei vari obiettivi, immediati e di periodo, alla luce dello sviluppo della crisi politica, economica e sociale e della crescente tendenza, in seno alla DC, verso soluzioni "forti".

I nostri compiti riguardano sia la strategia complessiva da proporre al movimento, sia l'immediata risposta di lotta, ed è questa che condiziona la prima. Se i provvedimenti passano le di-

fese del movimento andranno organizzate su linee ben più arretrate, sotto il ricatto della disoccupazione, con minori margini di autonomia del sindacato e ristretti spazi di democrazia di base e perciò minor capacità di influire sulle scelte confederali, con il possibile rischio di manovre scissionistiche di grande rilevanza, ma soprattutto con il movimento sfiduciato e disorientato.

La risposta a questi provvedimenti va data subito: è impensabile darla in autunno, non a caso la borghesia ha scelto questi tempi. Questa risposta si articola sulla parola d'ordine "non è la classe operaia che deve pagare, ma la borghesia" e questo significa organizzare il concreto rifiuto, in tutte le possibili forme, di subire il peso di questi provvedimenti. Al centro di questa battaglia è e rimane il salario e l'occupazione.

Le forme di lotta, oltre a quella tradizionale in fabbrica, sono già state indicate e praticate da consistenti settori di massa: dall'autoriduzione degli affitti, alla raccolta delle bollette del gas e della luce da presentare alla controparte aprendo una vertenza per respingere i nuovi aumenti, all'imposizione organizzata ai supermercati di mantenimento dei vecchi prezzi, al rifiuto di pagare i trasporti e le nuove tasse, alla richiesta di cooperative comunali funzionanti tutti i giorni con controllo della gamma, della qualità e dei prezzi dei prodotti.

Queste forme di lotta non possono essere attuate individualmente neppure come semplice elemento di propaganda, vanno preparate politicamente con volantinaggi, speakeraggi, ecc. e organizzate. Avanguardia Operaia deve sentirsi impegnata in un'efficace campagna su questo terreno, importante nella lotta di massa contro i provvedimenti. Vanno attuate in presenza di una significativa partecipazione e non necessariamente di tutte le masse. I consigli di fabbrica e i Cuz possono svolgere un ruolo importante di promozione e organizzazione, che nello stesso tempo è crescita e affermazione della loro autonomia e ruolo di rappresentazione dei reali interessi e volontà della fabbrica.

Prima di affrontare alcune considerazioni sulla prospettiva di periodo è importante riprendere e sviluppare il livello di elaborazione fin qui raggiunto dalla sinistra rivoluzionaria e in particolare dalla nostra organizzazione sulla questione delle riforme sociali. Non si tratta di riprendere un terreno di lotta abbandonato dai revisionisti nè di fare astratte valutazioni sulla conciliabilità tra riforme e capitalismo, espedienti tattici che hanno da tempo mostrato tutta la loro sterilità. Si tratta invece, proprio alla luce delle considerazioni sviluppate sul capitalismo italiano e le sue contraddizioni, di acquistare la chiara consapevolezza che la configurazione concreta che ha assunto il blocco dominante e le sue forme di rappresentanza e di mediazione politica, hanno posto e pongono il sistema di dominio della borghesia italiana in contraddizione antagonistica con l'attuazione di una politica di riforme sociali. Si tratta dunque di respingere e superare ogni residua tendenza primitiva della sinistra rivoluzionaria a confondere riforme e riformismo, di raccogliere le preziose indicazioni venute in questi anni da tutta una serie di lotte, sia da quelle dirette dai sindacati che da quelle egemonizzate dalle forze rivoluzionarie, di indicare apertamente la strada della lotta rivoluzionaria per le riforme, intese nella loro natura antagonista, non conciliabile con i modelli interclassisti e astratti tipici del revisionismo.

Il livello raggiunto dallo scontro di classe in Italia, l'importanza politica che vi ha assunto la lotta per le riforme, la maturazione delle masse su questo terreno di lotta, pongono già oggi al movimento di classe la scelta tra due vie di sviluppo della lotta per le riforme: la via revisionista e quella rivoluzionaria.

La via revisionista ha finora egemonizzato la lotta per le riforme, anche se la sua capacità egemonica si è venuta indebolendo. Il bilancio delle lotte di questi anni consente una prima, immediata verifica dei risultati sostanzialmente fallimentari di questa impostazione. Una perdurante egemonia riformista-revisionista sulla lotta di massa per le riforme può portare a due soli esiti possibili, come del resto ci viene confermato anche dall'esperienza storica del movimento operaio. O riesce temporaneamente nell'intento di frenare la spinta di lotta delle masse in cambio di contropartite fasulle (promesse, o anche misure riformatrici che non portano nessun reale vantaggio alle masse): e in tal caso aiuta nei fatti la borghesia a far arretrare il movimento operaio. O non vi riesce perchè — com'è il caso attuale in Italia —il movimento di massa è troppo forte e maturo, e allora però rischia di esporre il movimento di massa a uno scontro "in ordine sparso" e largamente spontaneo contro un avversario di classe che reagisce in modo ben più duro e generalizzato. Si ha in questo caso un avventurismo oggettivo che già più volte è stato la conseguenza di una direzione opportunista nelle esperienze storiche del movimento operaio.

Ma si apre oggi concretamente anche la possibilità di una via rivoluzionaria nella lotta per le riforme. Il punto di partenza di questa via sta nel fatto che determinati obiettivi di riforma (e di libertà democratiche) corrispondono oggi al livello di coscienza delle masse e ne costituiscono un fattore di avanzamento.

Solo l'esperienza concreta di lotta di classe su questo terreno può permettere ulteriori balzi in avanti, e non un tentativo ideologico di "saltare" questo terreno di lotta. Questo terreno di lotta non costituisce una sorta di "adeguamento" a un livello relativamente arretrato di coscienza delle

masse. Date le caratteristiche concrete del capitalismo italiano, esso assume fin da ora una portata antagonista e si inserisce quindi coerentemente in un processo di lotta rivoluzionaria. La portata rivoluzionaria di questo terreno di scontro può essere sviluppata solo a condizione di non barattare mai l'autonomia politica e di lotta del movimento di classe contro concessioni concrete e soluzioni politiche, per quanto "avanzate" possano essere. Vittorie parziali su determinati obiettivi, soluzioni governative "più avanzate" a cui la lotta per le riforme può portare come sua conseguenza oggettiva, possono essere utilizzate correttamente per portare lo scontro a un livello più avanzato, non possono invece essere mai il pretesto per collaborare attivamente ai tentativi di stabilizzazione operati dalla borghesia. Se ci si attiene fermamente a questa impostazione strategica, ogni vittoria parziale sul terreno delle riforme costituirà un rafforzamento del proletariato e della sua capacità di egemonia verso strati sociali potenzialmente alleati, e un indebolimento dello schieramento borghese, attraverso l'acutizzazione delle sue contraddizioni interne. Le stesse sconfitte parziali contribuiranno in ultima analisi ad un avanzamento del movimento di classe, facendo verificare concretamente i limiti oggettivi che l'attuazione delle riforme incontra nello stato borghese.

In questo quadro, si riconferma la validità dell'affermazione leninista che la lotta per le riforme, e le vittorie parziali che essa può conseguire anche all'interno della società borghese, sono un "sottoprodotto" della lotta rivoluzionaria.

La lotta tra queste due vie, per conquistare l'egemonia del movimento di lotta per le riforme, è già oggi all'ordine del giorno, malgrado la debolezza organizzativa della sinistra rivoluzionaria e malgrado che si sia ancora lontani dalla fondazione del partito rivoluzionario. Lotta per l'egemonia sul concreto movimento di massa che si sviluppa su questi terreni e processo di costruzione del partito rivoluzionario si intrecciano strettamente nella nostra prospettiva.

La lotta per l'egemonia sul movimento di massa per le riforme, che già ora sviluppiamo, trae forza da due elementi fondamentali. Il primo è il livello raggiunto dal movimento di massa, l'emergere e l'estendersi al suo interno di contraddizioni rilevanti con l'egemonia revisionista, il farsi strada tra le masse di un settore via via più ampio e più cosciente di "opposizione rivoluzionaria al sistema", di cui dobbiamo sforzarci di raccogliere e sistematizzare le idee giuste.

Il secondo è l'acutizzarsi delle contraddizioni nella linea revisionista che contribuisce essa stessa ad estendere il settore di opposizione rivoluzionaria all'interno delle masse. Dobbiamo incalzare a fondo il PCI su questo terreno, che è anzitutto quello della contraddizione tra la sua natura di partito democratico e le sue concrete scelte tattiche che contraddicono questa natura stessa.

La nostra iniziativa autonoma significa anche spingere il PCI ad essere "coerentemente democratico". Nelle concrete condizioni storiche del capitalismo italiano, ciò significa anche spingerlo ad essere all'opposizione, in quanto un suo inserimento governativo può attualmente avvenire solo a prezzo della rinuncia ai suoi stessi obiettivi democratici e di riforma. In questo modo, tra l'altro, si esce dal falso ed astratto dilemma "è meglio il PCI al governo o all'opposizione? " di cui sembrano rimanere prigioniere molte forze della sinistra rivoluzionaria.

Più in generale può essere utile, per concludere, una rapida considerazione sulla prospettiva di periodo. Si delinea una fase — per i prossimi mesi — di forte radicalizzazione dello scontro sociale; la borghesia tende a prevenirla con la stroncatura, per via economica e repressiva, del movimento delle masse; noi dobbiamo agire, invece, perchè il movimento seguiti a crescere e l'iniziativa borghese fallisca; in sostanza lavoriamo perchè la crisi sociale si approfondisca.

Pertanto la nostra tattica deve avere due gambe: la prima è quella di una forte iniziativa autonoma, tendente a sviluppare il movimento diretto e quindi la coscienza delle masse; la seconda è — anche a partire dall'iniziativa autonoma — di condizionare lo schieramento riformista, e in particolare i sindacati e il PCI, ad un comportamento meno passivo e attendista, ad un comportamento più effettivamente di opposizione rispetto alla politica della borghesia e della DC.

E' più che mai erronea in questa fase, pertanto, un'agitazione — vedi Lotta Continua — per l'andata del PCI al governo. Essa tende di fatto a giustificare una politica di non opposizione del PCI rispetto alla linea in atto della borghesia, semina illusioni su un possibile compromesso oggi, tra movimento operaio e borghesia, che tuteli una parte degli interessi materiali del proletariato di fronte alla crisi e apra una fase di realizzazione di vere riforme. Invece una prospettiva di diversi — migliori — rapporti di forza tra proletariato e borghesia, che è poi una prospettiva di accentuata crisi del sistema, deriva oggi solo da una radicalizzazione dello scontro, e questa radicalizzazione comporta costringere all'opposizione PCI e sindacati. Sappiamo che questo non verrà dall'orientamento di Berlinguer, Lama e soci, ma dallo sviluppo della lotta.

Ecco, nel prendere iniziative di lotta, il ruolo specifico della sinistra rivoluzionaria, e segnatamente della nostra organizzazione. Ma per svolgerlo occorre avere le idee chiare fino in fondo.

Occorre inoltre comprendere che lo sviluppo della crisi tende a costringere nuovamente il proletariato alla difensiva mentre la vittoria del 12 maggio ha aperto possibilità di offensiva politica. Ora un'efficace difesa — che riapre prospettive di attacco — richiede anch'essa di obbligare PCI e sindacati all'opposizione.

Le lezioni del referendum

Alcuni dei significati politici fondamentali della vittoria divorzista nel referendum sono stati largamente riconosciuti e sottolineati, non solo dalle forze rivoluzionarie.

Li richiamiamo brevemente, per poi cercare di articolarli e di ricavare, dall'analisi di questa importantissima battaglia politica, indicazioni di orientamento per la nuova fase di lotta che si è aperta.

Dal lato dello **schieramento borghese,** il primo e più evidente significato del 12 maggio è quello di una **dura battuta d'arresto del disegno fanfaniano;** ma, proprio per la capacità egemone che tale disegno aveva assunto in quest'ultimo anno sulla D.C., la sconfitta da esso subita segna un **indebolimento della DC nel suo complesso** e della sua capacità di controllo e di egemonia su strati sociali (e su frazioni di essi) che in passato costituivano la sua base d'appoggio. A questa conseguenza porta anche un altro aspetto del 12 maggio, e cioè la **sconfitta dell'apparato ecclesi** erano impegnati a fondo, e la conseguente consi erano impiegati a fondo, e la conseguente conferma e accentuazione di un **indebolimento dell'ideologia clericale** come strumento di controllo ideologico delle masse a favore del blocco dominante.

Per questa duplice ragione, il 12 maggio assume quindi il significato ancora più generale di **sconfitta per la borghesia,** in quanto — indipendentemente dalle posizioni in parte differenziate assunte sul referendum — l'intera borghesia italiana vede ridimensionati i suoi strumenti più efficaci e più « tradizionali » di dominio politico e ideologico sulle masse popolari. Ma, su questo piano, le conseguenze del 12 maggio sono assai meno lineari e semplificabili. Infatti, diversamente da Fanfani, i gruppi dominanti della borghesia capitalistica non hanno « puntato tutto » sul referendum: la politica del governo, della Banca d'Italia, della Confindustria, e il tipo di accordo tra i gruppi monopolistici da cui essa scaturisce, ha infatti avviato un duro contrattacco anti-operaio e anti-popolare in termini largamente indipendenti dalla battaglia sul referendum e dai suoi esiti; e questo fa sì che ora la classe operaia e i suoi alleati, pur rafforzati dalla

vittoria del 12 maggio, si trovino a far fronte a un attacco borghese **già in atto** e di una durezza senza precedenti sul terreno economico.

Dal lato dello **schieramento proletario,** l'aspetto forse più importante della vittoria sta nel fatto che con essa la classe operaia ha più nettamente superato i limiti economico-rivendicativi in cui per anni è stata confinata la sua lotta di massa, epr investire in pieno un terreno di lotta **politica** democratica. Su questo terreno, essa non solo ha dimostrato un **alto livello di coscienza e di unità,** ma ha dimostrato una notevole **capacità di egemonia** su altri strati della popolazione, sottraendoli in larga misura all'influenza sia democristiana che fascista.

Questo dato ha un generale valore di indicazione di prospettiva.

Ma, proprio da questo punto di vista, emerge un altro dato: e cioè che lo **schieramento politico** che ha guidato la battaglia divorzista è fortemente inadeguato, è **arretrato** rispetto al livello politico raggiunto dalla lotta di classe e alla maturità politica dimostrata dalle masse.

Questa è una constatazione fatta — sia pure con punti di vista diversi — da più parti: dal **nostro** punto di vista, significa più spazio politico e maggiori compiti e responsabilità per la sinistra rivoluzionaria che più delle altre forze politiche si è avvicinata alla comprensione dei termini reali dello scontro e del livello politico espresso dalla classe operaia nel suo corso.

Per trarre, da questa prima individuazione sommaria del significato politico del 12 maggio, indicazioni politiche concrete e articolate, è necessaria un'analisi più approfondita (anche se ancora schematica), da un lato, delle varie classi e frazioni di classe, dall'altro, delle varie forze politiche: vedendo come si sono mosse nella battaglia e come tenderanno a muoversi in prospettiva.

1. Le classi sociali e il referendum. Un'analisi minuziosa del voto del 12 maggio, in rapporto alla diversa composizione di classe delle varie zone italiane, è ancora da fare, ed è uno strumento importante di valutazione politica. Ma anche limitandoci ai dati che balzano evidenti da una prima lettura dei risultati, una prima « analisi di classe » è possibile.

In primo luogo, **la classe operaia ha votato compatta per il NO.** Si può dire che la percentuale di NO è direttamente proporzionale all'incidenza della classe operaia nelle varie zone. Basterà citare tre dati in proposito: a) la schiacciante vittoria dei NO in tutte le zone di più forte e radicata presenza operaia (valga per tutte il triangolo industriale); b) la vittoria dei NO in quasi tutti i capoluoghi di provincia, anche in quelle provincie dove globalmente hanno prevalso i SI; c) la vittoria dei NO, non solo nei capoluoghi ma nel risultato complessivo di capoluogo più provincia, nelle zone meridionali più industrializzate (es. Napoli, Taranto, ecc.).

Un dato più generale, relativo al **proletariato nel suo complesso,** è costituito dai risultati complessivi del **Sud.** Essi mostrano che, anche quando prevalgono i SI, essi prevalgono di stretta misura, malgrado una serie di fattori oggettivi, di rapporto clientelare, di « costume », di scarsa presenza politica delle forze di sinistra, di rafforzamento demagogico delle destre in questi anni, di mancato rientro per il voto di molti emigranti, che tendevano a rafforzare lo schieramento anti-divorzista.

Tutto ciò dimostra alcune cose importanti:

a) che la classe operaia ha preso coscienza al livello più elevato della portata politica generale di questa battaglia su un diritto democratico. Essa non si è limitata a cogliere la manovra reazionaria che stava dietro al referendum (questo avrebbe anche potuto portare ad una posizione di assenteismo), ma ha capito la necessità di sconfiggerla sul suo stesso terreno.

b) sia pure con variazioni di oscillazioni importanti, che andranno analizzate, larghi strati proletari e popolari (proletari sottoccupati e disoccupati, contadini) si sono sottratti in questa occasione all'egemonia della DC o del MSI.

La **grande borghesia** si è presentata divisa in questa battaglia: i segni più clamorosi di questa divisione sono stati la divisione dello schieramento partitico governativo, e la netta posizione divorzista e antifanfaniana di alcuni suoi organi di informazione, come « La Stampa » e il « Corriere della Sera » controlli della Fiat. Ciò non rifletteva soltanto le contraddizioni legate al carattere storicamente arretrato (clericale) dell'ideologia del blocco dominante, ma una contraddizione più specifica e attuale: la divisione esistente tra le forze dominanti della borghesia sul « disegno fanfaniano ». Una parte del blocco dominante ha rifiutato di puntare su questo disegno come unica via d'uscita dall'instabilità; pur senza rompere col blocco di potere democristiano, si è riservata margini consistenti di autonomia rispetto alla forma specifica che assumeva, con Fanfani, la sua politica in questa fase.

Di particolare rilevanza è stato in questa occasione il comportamento elettorale degli **strati intermedi.**

Esso dimostra che dovunque esiste una presenza consistente di classe operaia, essa è riuscita a trascinare larghe fasce di strati intermedi nel votare NO, affermando così una sua concreta funzione egemone; là dove anche strati della grande borghesia hanno scelto il NO (es. Torino) l'orientamento per il NO degli strati intermedi ha assunto carattere quasi plebiscitario. Solo là ove la presenza operaia è scarsissima gli strati intermedi sono stati ancora egemonizzati dal blocco reazionario.

Questo si collega a una considerazione più generale di grande rilevanza politica. Nel referendum si intrecciava una battaglia specifica su un diritto civile (il divorzio) con una battaglia politica più generale, una scelta cioè tra destra e sinistra, tra la DC e il movimento operaio. Ora, sulla base della campagna elettorale e del voto del 12 maggio, possiamo constatare che questo intreccio ha « funzionato » nel modo più avanzato.

1o. malgrado gli sforzi dei revisionisti e dei partiti « laici » di delineare il significato della battaglia, il suo significato politico generale è stato nettamente in primo piano (anche perché il blocco reazionario è stato inevitabilmente portato a sottolinearlo: cfr. la parola d'ordine del « plebiscito anticomunista » lanciata dal MSI);

2o. ma, proprio su questo piano, larghissimi strati non solo del proletariato, ma della piccola e media borghesia, hanno scelto per il NO, pur essendo coscienti (per la stessa propaganda DC-MSI) del significato di scelta « a sinistra », per il movimento operaio, che ciò assumeva.

Ciò significa che è sempre più difficile per le forze reazionarie (in particolare per il MSI) egemonizzare il malcontento di strati sottoproletari, semiproletari e intermedi, anche nel Sud dove quest'operazione era clamorosamente riuscita in passato. Altri fatti politici, come la lotta di Eboli, costituiscono un'ulteriore conferma di questa tendenza positiva.

2. Le forze politiche « istituzionali » e il referendum. a) le forze anti-divorziste. In tutte le forze anti-divorziste, la campagna per l'abrogazione del divorzio ha creato (o messo in luce) sia **contraddizioni profonde fra queste forze e la loro base sociale,** sia **contraddizioni interne alle loro organizzazioni.**

— **La DC.** In primo luogo — ed il dato è evidente — una larga parte della base elettorale della DC (in particolare, nelle zone a più forte composizione operaia, ma non solo in queste) non l'ha seguita nel referendum. Ma una serie di elementi fa pensare che, per una consistente fetta di questa base, non si tratti solo di un distacco momentaneo: basti pensare ai violenti episodi di rivolta contadina che hanno visto come protagonisti aderenti (e dirigenti) della « bonomiana ».

Ma, in secondo luogo, il referendum ha riaperto contraddizioni interne alla DC che sembravano provvisoriamente sanate con l'accordo di Palazzo Giustiniani e la conseguente direzione Fanfani. Quest'ultimo si è buttato senza riserve nella battaglia del referendum, con tutte le « radicalizzazioni » che essa comportava.

Non si può certo dire che il partito, e i suoi dirigenti, l'abbiano seguito con entusiasmo: il solo Piccoli si è impegnato a fondo. Questo impegno scarso e differenziato prefigura le contraddizioni che tenderanno a svilupparsi ora (sia pure probabilmente in modo inizialmente « strisciante ») dopo la sconfitta.

— **La Chiesa.** Anche la Chiesa cattolica ha finito per impegnarsi a fondo in prima persona nella battaglia. E il risultato è una pesante sconfitta: è la registrazione clamorosa e l'accentuazione della sua « perdita di egemonia » sulle masse popolari italiane.

Dopo il referendum, le cose non potranno più tornare come prima, per quanto riguarda il peso ideologico dei preti e delle strutture ecclesiastiche sulla vita della popolazione.

Ma, oltre a questo, profonde e difficili da sanare sono le contraddizioni interne create (o messe in luce) dal referendum, non solo nel mondo cattolico in generale, ma nella stessa gerarchia ecclesiastica: non solo i « cattolici del dissenso » (che assumono un sempre più chiaro orientamento politico e di classe), ma centinaia di parroci e numerosi vescovi (sulla base di motivazioni prevalentemente religiose) si sono discostati dalle direttive della Chiesa. Agli stessi vertici del Vaticano, la questione del referendum ha aperto contraddizioni (in questo caso, di carattere prevalentemente « tattico ») di non piccola portata.

— **MSI.** Checché ne dica il boia Almirante, la base elettorale MSI non ha affatto « tenuto » in questa occasione. E questo vale soprattutto per quelle zone in cui il MSI era riuscito a conquistare una larga fetta di consenso popolare: l'esempio clamoroso di Catania valga per tutti. La speranza del MSI di guidare il malcontento popolare del Sud sta sgretolandosi, anche se non è ancora del tutto distrutta perché le clamorose insufficienze del movimento operaio le lasciano larghi spazi oggettivi.

Anche nel MSI il referendum è destinato ad aprire contraddizioni interne. L'accodamento di Almirante al disegno autoritario sostanziale, anche se non apertamente fascista, di Fanfani, si è dimostrato fallimentare: i settori più apertamente « eversivi » sono destinati a riacquistare spazio.

b) Le forze divorziste. Nell'esame dell'amplissimo fronte divorzista, cominciamo « da destra ». I cosiddetti **partiti laici,** nelle loro varie sfumature **(PLI, PRI, PSDI)** hanno mostrato un limitato impegno nella campagna elettorale, riflettendo in questo una contraddizione tipica della borghesia italiana.

Da un lato, per la loro stessa natura, hanno dovuto impegnarsi in una battaglia laica contro un'ideologia clericale, e per ciò stesso « preca-

pitalistica »; dall'altro lato, sono apparsi estremamente timorosi di indebolire troppo a fondo uno strumento ideologico di controllo delle classi dominanti sulle masse popolari che, per quanto clericale e feudale, fa pur sempre gli interessi della borghesia.

Più aggressivo, nella conduzione concreta della propaganda elettorale è stato il **PSI,** ma al tempo stesso — salvo alcune ben note « frange » — molto netto nel delimitare il più possibile il significato politico: coerente in questo con l'uso che tende ora a fare della vittoria divorzista, cioè un uso per aumentare il proprio potere di contrattazione all'interno di un quadro governativo e politico che non viene messo in discussione

— **Il PCI.** Il PCI ha avuto un ruolo decisivo nella battaglia elettorale e in questo senso la vittoria dei NO è anche una riaffermazione della sua capacità di influenza politica.

Ma al tempo stesso è stato lacerato da una profonda contraddizione, che permane ancor ora, tra una tattica di netta contrapposizione alla DC e una tattica di più diretta e smaccata offerta di collaborazione: questa contraddizione è ineliminabile nella strategia di « via italiana al socialismo » del PCI, e nell'obiettivo di collaborazione con la DC che ne consegue.

La seconda tattica era quella dominante nella riproposta dalla strategia del PCI sotto forma di « compromesso storico » fatta da Berlinguer. Essa si è manifestata nell' « opposizione di tipo diverso » rispetto al precedente governo Rumor, e nel tentativo di evitare a tutti i costi lo scontro del referendum. Ha quindi subito un duro colpo, sia dall'aperta involuzione reazionaria del precedente governo Rumor e dalla conseguente rottura della tregua sociale ad opera della spinta di lotta delle masse, sia dalla scelta fanfaniana di arrivare in ogni caso al referendum. E 'così emersa la formula dell'« opposizione netta ed intransigente » verso il nuovo governo Rumor, e la polemica anti-fanfaniana (**non** anti-DC) sul referendum. Ma l'ulteriore tentativo di dosare ancora una volta questa tattica, attraverso la delimitazione ristretta del significato del referendum, evitando di farne un terreno di scontro politico globale col potere democristiano e la sua linea politica complessiva, ha subìto via via altri duri colpi: in primo luogo dalla stessa impostazione data alla campagna elettorale dal blocco reazionario (Fanfani in testa), che ne ha accentuato i caratteri di offensiva contro il movimento operaio e contro il PCI in particolare, obbligando i revisionisti a rispondere almeno in parte su questo stesso terreno; in secondo luogo dalla pressione della base del partito, che ha accolto con fin troppo entusiasmo (per i gusti di Berlinguer e soci...) la formula della « opposizione netta ed intransigente », l'ha presa sul serio e ne ha fatto il criterio guida per la propria mobilitazione.

Possiamo quindi dire che il PCI, nella misura in cui ha mobilitato le masse in questa campagna, l'ha fatto perché costretto a una « tattica dura ». Ciò non toglie che, nella campagna elettorale e ancor più subito dopo la vittoria, discorsi di opposizione dura e profferte di collaborazione si siano intrecciati in modo contraddittorio, riducendo con ciò la portata che il PCI avrebbe potuto avere nel determinare un rafforzamento e una presa di coscienza delle masse anche solo sul terreno squisitamente **democratico** che era proprio di questa battaglia nei suoi aspetti specifici.

L'ambiguità del PCI si è pesantemente ripercossa sulla posizione, ancor più ambigua, assunta dal **Sindacato** nel suo complesso. Il rifiuto della CGIL di spingere per una chiara presa di posizione **unitaria** del sindacato sulla scelta di voto è stata infatti determinante in questo senso. Esso ha infatti lasciato spazio alle pressioni democristiane sulla CISL, contando che queste portassero a contraddizioni esplosive, e ha lasciato alla UIL la bandiera di più intransigente sostenitrice della battaglia laica e democratica (strumentalizzando poi questo fatto per dimostrare il carattere ambiguo di ogni posizione intransigente in questo senso).

Si è così determinato un contrasto stridente tra la spinta di base per una netta presa di posizione (espressa all'assemblea dei delegati di Rimini, in numerosissimi Consigli di fabbrica, ecc.) e l'ambigua e generica posizione dei vertici sindacali. Ma quest'ultima è riuscita di fatto a impedire che il sindacato si impegnasse in prima persona e con chiarezza nella battaglia; e questo tra l'altro ha contribuito — insieme alle mancate risposte alla politica anti-operaia del governo — alla « de-vitalizzazione » dell'organizzazione dei delegati a cui assistiamo in questo momento. I risultati del referendum hanno mostrato clamorosamente quanto fosse infondata questa scelta di disimpegno, se essa era dovuta alla preoccupazione di non dividere la classe operaia (in realtà, essa era mossa da ben altre preoccupazioni...).

Al di là di queste forze istituzionalmente riconosciute, altre forze hanno avuto un peso importante nel determinare la vittoria dei NO.

— **Le forze cattoliche schieratesi per il NO.** Esse hanno caratteristiche sociologiche diversificate (laici, preti); si richiamano a motivazioni diverse (alcune più strettamente religiose, altre prevalentemente politiche); si collegano a organizzazioni diverse (« cristiani per il socialismo », sinistra ACLI, sinistra CISL, fino a frazioni consistenti dell'Azione Cattolica e delle sue varie diramazioni).

E' comunque legittimo valutarle complessivamente, non solo in termini quantitativi (per il peso indubbiamente rilevante che hanno avuto

sul risultato elettorale), ma anche per il significato politico generale che la loro posizione ha complessivamente assunto.

In termini generali, essa mostra che la perdita di egemonia dell'ideologia clericale si manifesta anche, e in modo estremamente acuto, sui cattolici più impegnati e coscienti. Alla base di questo fatto stanno due tipi di fenomeni: a) il persistere e l'acutizzarsi di contraddizioni sul piano strettamente religioso, cioè tra due diverse concezioni del cattolicesimo; b) il precisarsi delle contraddizioni di tipo politico, per cui da una situazione che vedeva prevalere — nei cattolici dissenzienti — o posizioni genericamente (e ambiguamente) « progressiste », o frange minoritarie caratterizzate da un rivoluzionarismo « spontaneista », si passa a una situazione in cui si sviluppa un'importante corrente di cattolici su posizioni di classe che si richiamano alla tradizione marxista del movimento operaio.

— **I radicali.** Il ruolo dei radicali è stato importante soprattutto **prima** della campagna del referendum, nel respingere soluzioni di compromesso che snaturavano la legge sul divorzio, e nel sensibilizzare certi strati di opinione pubblica alla tematica delle battaglie laiche e democratiche, non solo sulla questione del divorzio ma su altre questioni. In sostanza, un'utile e indispensabile funzione di stimolo più che una funzione di orientamento di massa.

— **La sinistra rivoluzionaria e il referendum.** Un discorso a parte merita la funzione avuta dalla sinistra rivoluzionaria nella battaglia del referendum: non solo perché esso ci riguarda più direttamente, ma per l'importanza ogettiva del ruolo che essa ha svolto in tale battaglia. Ci riferiamo ovviamente ai gruppi dotati di una consistenza reale e di una effettiva incidenza di massa: oltre ad Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Manifesto-PDUP e alcuni gruppi minori o locali. Non ci riferiamo certo a gruppi che hanno assunto — non a caso — posizioni ambigue o che facevano il gioco del nemico di classe: Lotta Comunista, per fare un esempio notorio. Questi gruppi, del resto, non possono in alcun modo esser considerati come parte della sinistra rivoluzionaria.

Un primo dato che emerge è che con questa campagna la sinistra rivoluzionaria si è definitivamente conquistata una **cittadinanza politica** riconosciuta non solo dalle larghe masse ma dalle stesse forze politiche « istituzionali » e dai grandi organi di informazione. Essa cioè si è affermata come interlocutore politico non sottovalutabile, anche sui terreni di battaglia politica più tipici di una società borghese.

Alla base di questo dato importante sta anzitutto la maturità politica dimostrata dalla stragrande parte della sinistra rivoluzionaria nel saper affrontare, in modo non strumentale o tatticistico deteriore, una battaglia politica democratica come quella sul divorzio, dopo aver affrontato (e con una funzione propulsiva di grande incidenza) altre battaglie democratiche e antifasciste.

Ma questa maturità si è tradotta anche in un fatto più preciso: e cioè in una **larga omogeneità della sinistra rivoluzionaria nell'impostazione politica di questa battaglia.** Infatti, la sinistra rivoluzionaria ha saputo combattere sui due fronti, quello specifico di difesa di un diritto democratico e quello politico più generale, senza sottovalutare né l'uno né l'altro. I temi trattati, e il modo in cui sono stati trattati, sono in larga misura gli stessi.

E tutto ciò ha fatto sì che la campagna della sinistra rivoluzionaria, assai più che quella di altre forze politiche, abbia saputo raccogliere e sistematizzare l'intreccio di questi due aspetti, così come esso emergeva dalla coscienza delle masse. Di qui, una incidenza della sinistra rivoluzionaria in questa campagna che è stata superiore al suo peso relativo in termini di mezzi materiali e organizzativi.

Perché, allora, questa omogeneità politica non si è tradotta in una consistente **unitarietà** della campagna, com'era stato più volte proposto dalla nostra organizzazione?

Certo, hanno pesato in questo tendenze settarie e « concorrenziali » da parte dei gruppi dotati di più potenti strumenti organizzativi (Lotta Continua, Manifesto-PDUP). Ma questo non costituisce, secondo noi, l'aspetto principale.

L'aspetto principale è un altro. Se l'impostazione specifica della battaglia sul referendum è stata largamente omogenea, non altrettanto si può dire della **collocazione strategica** di questa battaglia nella prospettiva dei vari gruppi.

Ci sembra cioè che sia il Manifesto-PDUP, sia Lotta Continua abbiano mostrato — da questo punto di vista — tendenze a un certo « codismo » rispetto al PCI. Il Manifesto-PDUP ha confermato la sua tendenza a definirsi anzitutto come « ala sinistra » del movimento operaio tradizionale, e, a partire da questa collocazione, come « trait-d'union » con i gruppi della sinistra rivoluzionaria. In quanto a Lotta Continua, certe tendenze « codiste » rispetto al PCI trovano la loro spiegazione in due elementi di linea politica:

— la tendenza a privilegiare L.C. come « futuro partito », e quindi a privilegiare il PCI come interlocutore rispetto alle altre forze di sinistra rivoluzionaria;

— una visione schematica del processo rivoluzionario in Italia (mutuata meccanicamente dall'esperienza cilena), in cui l'obiettivo intermedio di una « fase riformista » si traduce nell'obiettivo del « PCI al governo » e spinge così

a un appoggio — sia pure tutto strumentale — all'azione dei revisionisti, che porta spesso a cedimenti opportunisti.

Da ciò deriva che, per superare questa situazione di divisione e di conseguente relativa debolezza, bisogna sì modificare i rapporti di forza a nostro favore (nella misura in cui tale situazione dipende dal settarismo), ma bisogna anche affrontare in un dibattito aperto la prospettiva strategica in cui si colloca l'azione della sinistra rivoluzionaria.

Se **Avanguardia Operaia** ha avuto, nella battaglia condotta dalla sinistra rivoluzionaria sul referendum, un'incidenza rilevantissima, largamente superiore alla scarsezza dei suoi mezzi organizzativi (basti pensare alla mancanza — che speriamo presto superata — di un quotidiano), questo è dovuto anche al fatto di aver tenuto fermi — non solo nella campagna elettorale ma in tutto il suo lavoro di massa — alcuni criteri elementari di demarcazione e di polemica rispetto alle posizioni revisioniste. In secondo luogo, ciò è dovuto alla maggior capacità di definire marxisticamente il ruolo di questa battaglia democratica in una prospettiva di lotta anti-capitalistica, che deriva da uno sforzo di riferimento più rigoroso a un'impostazione leninista, e che si è tradotto in una ricca articolazione di strumenti di propaganda sia sugli aspetti specifici che generali della battaglia.

Il campo borghese — Se già la stessa campagna elettorale aveva aperto contraddizioni in senso alle forze politiche anti-divorziste, e tra queste e la loro base di massa, è evidente che i risultati del referendum hanno ulteriormente acutizzato tali contraddizioni.

La conseguenza più appariscente del 12 maggio è il duro colpo subito dal **progetto politico fanfaniano.** Questo duro colpo ha una portata politica molto ampia. Non va infatti dimenticato che il disegno fanfaniano, pur con tutti i limiti da « gollismo in formato ridotto », costituiva il tentativo più organico compiuto in questi anni, da parte di settori del fronte borghese, di risolvere in **termini autoritari e reazionari** la situazione ormai cronica di instabilità dell'Italia: esso era cioè l'unico progetto concreto di arrivare a costituire uno « stato forte » senza rotture violente del quadro istituzionale, anche se aprendo la via a parziali modifiche istituzionali (da effettuarsi tuttavia nel « rispetto della legalità »). Proprio per questo, la scelta dello scontro sul terreno del referendum era in un certo senso inevitabile per il progetto fanfaniano: era l'unica possibilità di coagulare una base di consenso di massa che legittimasse il tentativo integralista e autoritario.

E questo miraggio del recupero di una « delega di massa » ha spinto l'intera DC a subire la scelta fanfaniana del referendum: nella speranza cioè di riconquistare quella funzione di « arbitro assoluto », che — sulla base di un'investitura elettorale plebiscitaria — avrebbe permesso alla DC di scegliere di volta in volta a suo piacimento le varie « mediazioni politiche » tra i diversi interessi del fronte borghese, dosando mediazioni più sbilanciate in senso reazionario con mediazioni cautamente riformiste. Così era avvenuto nel periodo degasperiano, sulla base dell'investitura plebiscitaria del 18 aprile 1948, e così — sia pure in termini non altrettanto plebiscitari — larga parte della DC sperava che avvenisse col voto del 12 maggio.

Questa illusione è miseramente crollata, e tutta una serie di contraddizioni restano aperte e si acutizzano.

Il blocco di potere fanfaniano esce da questa prova, non certo distrutto, ma ridotto alle sue dimensioni reali: quelle di più forte gruppo sul piano sia politico che economico (attraverso l'intreccio Fanfani-Cefis, DC-industria di stato, che costituisce senza dubbio un gruppo di potere formidabile), ma **non** quelle di forza realmente eesia nel suo complesso.

I progetti autoritari subiscono in tal modo una netta battuta d'arresto: la via del « golpe strisciante » è per ora preclusa; altre vie di più violenta rottura del quadro istituzionale non sono certo impossibili, ma richiedono la costruzione di uno schieramento sufficientemente vasto, che non è ancora pronto (e che dipenderà in misura maggiore di prima dalle condizioni internazionali: cioè dalle scelte degli USA).

Ma, al tempo stesso, la DC si trova ancora una volta priva di una prospettiva organica e unitaria: la complicata dialettica interna tra posizioni « riformiste » e posizioni più scopertamente autoritarie, con tutta la gamma di posizioni intermedie, si riapre ed è destinata a radicalizzarsi.

Dopo i fatti di Brescia

Fuori legge il MSI!

I fatti di Brescia - La strage di Piazza della Loggia a Brescia, che ha provocato la morte di otto compagni e il ferimento di decine di persone, è la feroce risposta dei fascisti alla sconfitta che il movimento operaio e popolare ha inflitto il 12 maggio al blocco delle forze reazionarie e ai disegni di spostare a destra l'asse politico italiano.

A queste valutazioni si somma lo sgomento per le proporzioni della strage e per il suo obbiettivo diretto — il movimento operaio — attaccato con una violenza senza precedenti nell'Italia del dopoguerra.

Immediatamente dopo la bomba di Brescia, il ritrovamento di ingenti quantità di esplosivo nel campo paramilitare fascista di Monte Rascino e la scoperta dell'organizzazione terrorista di Carlo Fumagalli confermano l'esistenza di un piano articolato teso a gettare il paese nel terrore e nel caos. Questo piano si inserisce in modo qualitativamente nuovo nella « strategia della tensione » che da cinque anni sconvolge l'Italia. Anche questa volta si tratta di riportare bruscamente a favore della borghesia l'equilibrio dei rapporti di forza tra le classi, di stabilire un controllo più saldo sul proletariato colpendo il movimento di classe. Ancora, dietro questa manovra, stanno le stesse forze reazionarie che abbiamo individuato anche all'interno dell'apparato statale come complici, e non semplicemente conniventi, con i diretti esecutori. Ma il salto qualitativo della strage di Brescia sta nella firma chiaramente fascista della bomba, nel ruolo di primo piano svolto dagli squadristi che hanno coordinato tutti i particolari del piano.

Quando diciamo fascisti, intendiamo MSI. Le responsabilità dirette di questo partito in tutta la strategia della tensione sono ampiamente provate, ed anche nella strage di Brescia, malgrado la « prudenza » e la lentezza delle indagini, stanno emergendo in modo inequivocabile.

E' il MSI che ha controllato e manovrato sempre l'azione dei gruppuscoli oltranzisti di destra che, se sbandierano un conflitto « ideologico », sono fedeli seguaci nell'azione pratica.

E' il MSI che in questi anni ha avuto un ruolo attivo nei disegni golpisti organizzando quadri dell'esercito e lavorando sistematicamente all'interno delle Forze Armate.

E' il MSI che intrattiene i legami con le forze reazionarie internazionali che sono interessate all'evoluzione della situazione politica italiana e sono in grado di fornire appoggi e finanziamenti.

E' il MSI che ha cercato di preparare un clim adi anticomunismo durante tutta la campagna per il referendum, preannunciando un disordine apocalittico in caso di vittoria del NO, e che, vedendo fallire il suo obbiettivo di catalizzare il malcontento di strati della piccola borghesia e di costituirsi autonomamente in partito di massa, tenta rabbiosamente di radicalizzare la situazione politica, aumentando l'« ingovernabilità » del paese e spingendo ancora per una soluzione apertamente di destra.

Questo gioco a Brescia è stato troppo spudorato: i lavoratori hanno dimostrato di averlo ben compreso, aderendo in massa allo sciopero generale dopo la strage e confluendo a Brescia da tutta Italia per i funerali delle vittime della bomba fascista. L'enorme risposta popolare ha dimostrato quanto ancora siano vivi gli ideali della Resistenza e l'odio di classe contro il fascismo, ha chiarito pubblicamente che il movimento operaio non è disposto a subire e a lasciare impunita la violenza squadrista. Si è diffusa la coscienza che anche gli obbiettivi minimali della Resistenza — mettere i fascisti in condizione di non nuocere; negare loro l'agibilità politica nel paese e fisica nelle singole situazioni; condurre una decisa lotta ideologica nei settori influenzabili dei fascisti e sviluppare la lotta di classe contro la borghesia, che usa e alimenta il fascismo — devono essere ripresi.

In questo quadro la giusta indicazione data dalla sinistra rivoluzionaria di muoversi sulla strada dell'antifascismo militante è stata accettata e concretizzata con entusiasmo. In tutta Italia la classe operaia ha messo fuori legge i fascisti cacciandoli dai loro ritrovi e chiudendo le loro sedi.

Fuori legge il MSI! - Questa ripresa dell'antifascismo militante di massa non deve restare episodica ed esaurirsi sul piano della reazione immediata al crimine fascista. La parola d'ordine « MSI fuori legge » deve essere intesa proprio nel suo significato di obbiettivo concreto su cui raccogliere il maggior numero di adesioni e sviluppare la mobilitazione.

Muoversi su questo obbiettivo significa non commettere l'errore di sottovalutare il ruolo che il MSI ha avuto all'interno della strategia della tensione e le sue prospettive di intervento attivo in ogni manovra reazionaria. Il fascismo nel '22 andò al potere anche nella misura in cui le stragi e le bravate rimasero impunite, nella misura in cui il movimento di classe non seppe guidare in prima persona una risposta incisiva allo squadrismo. Sarebbe suicida limitarci ad « isolare moralmente » i fascisti — che poi significa lasciarli agire liberamente nelle piazze — quando è necessario invece colpirli, oggi che ci troviamo in un momento politico favorevole all'azione antifascista del movimento operaio.

Lanciare questa parola d'ordine significa anche chiamare in causa direttamente il MSI quale partito fascista. Tutti sanno che l'attività e le dichiarazioni di questo movimento si conformano alla tradizione fascista; così come è stato accertato da diversi tribunali che esso ha a capo un fucilatore di partigiani. Chiedere allora una precisa presa di posizione sulla questione del MSI fuori legge vuol dire accertare la volontà politica di ottenere questo risultato e discriminare le forze conseguentemente antifasciste da quelle che sbandierano un democraticismo parolaio. In questo modo può anche venire smascherata l'inconsistenza dell'antifascismo che in questi giorni ci è propinato dagli esponenti democristiani, dalla televisione e dalla stampa borghese: dell'antifascismo di Stato sostenuto dalle stesse forze che finanziano e coprono gli squadristi neri, mentre tengono in carcere gli antifascisti (Marini) e imbastiscono provocazioni contro la sinistra.

Sarebbe però vano limitarsi a un appello alle norme costituzionali che prevedono l'obbligo di sciogliere le formazioni fasciste, delegando alle istituzioni il compito di mettere fuori legge il MSI. Una posizione simile — sempre sostenuta dal PCI — non prende affatto in considerazione il carattere borghese delle istituzioni e i loro legami col fascismo; una semplice petizione o una campagna d'opinione per la messa al bando del MSI non solo non sortirebbe alcun effetto pratico, ma avrebbe i lruolo oggettivo di mistificare agli occhi delle masse il carattere classista delle istituzioni, non presentandole come integrate e funzionali al sistema borghese, ma come soggette ad « errori » tecnici (« non accorgersi » che il MSI è fascista). Dobbiamo invece aver chiaro che la nostra parola d'ordine implica una lotta a fondo contro l'avversario di classe, e potrà venire concretizzata solo con un'avanzata del movimento di lotta e un salto qualitativo nella sua coscienza di classe.

La proposta di legge di iniziativa popolare per sciogliere il MSI lanciata dal Comitato Centrale della nostra organizzazione va dunque considerata uno strumento legale che riesca a saldare l'azione diretta del movimento di massa con la pressione sulle istituzioni.

Ci proponiamo quindi:

a) di proseguire ed ampliare la mobilitazione stabilendo le più ampie alleanze nell'antifascismo effettivo. Riteniamo infatti possibile, partendo dall'iniziativa che si è capaci di portare avanti tra le masse, creare un'alleanza che muove dal basso, superando la formalità di molti fronti antifascisti. Il nostro appello è rivolto non solo alle masse, ma anche alle altre forze politiche antifasciste, con cui vogliamo stabilire un confronto e un'unità di azione sulla base della chiarezza nei presupposti, nelle forme di lotta e negli obbiettivi cui puntiamo. In primo luogo, come sempre, cerchiamo la massima unità di tutte le forze rivoluzionarie; ma oggi che la nostra concezione, la pratica antifascista, le nostre parole d'ordine vengono riprese da larghe masse, vogliamo aprire un confronto con la base dei partiti antifascisti, per proseguire sulla strada aperta dalla vittoria del referendum e dall'indebolimento del potere democristiano, per sviluppare la lotta ai fascisti sulla base del suo carattere di lotta di classe. Proponiamo Comitati Unitari Antifascisti in tutte le situazioni, con precisi programmi e obbiettivi. L'adesione e l'impegno a concretizzare questi programmi devono essere la condizione effettiva che permette di distinguere l'antifascismo reale da quello parolaio. Con questi Comitati possiamo creare un legame nuovo tra strati diversi delle masse popolari e la classe operaia, ed ottenere un salto di coscienza politica.

b) di portare avanti con decisione la **lotta ideologica** al fascismo, non solo facendo chiarezza su suoi crimini, ma collegando esplicitamente lo spazio politico che il MSI ha oggi in Italia con il ruolo che gli è assegnato dalle forze borghesi e dalla DC in primo luogo. Esprimere il **punto di vista proletario** anche su questa questione ed appoggiarlo con una concreta azione antifascista è di importanza primaria nelle città e negli strati sociali potenziali influenzabili dalla propaganda missina, che spesso si fonda sulla critica al malgoverno democristiano — salvo poi rivelarsene complice.

c) di aprire parallelamente una campagna di denuncia delle azioni criminali dei fascisti, dei loro collegamenti e delle connivenze con gli organi dello Stato, che metta sotto accusa il MSI in ogni luogo; di sviluppare un'inchiesta di massa che dia a tutti i compagni la possibilità di argomentare il ruolo antipopolare dei fascisti e additarli come pericolosi nemici del proletariato. Insistere in questa controinformazione è tanto più necessario, in quanto le indagini sulla strage di Brescia paiono senz'altro arenarsi.

d) di arrivare a risultati concreti, sia nei confronti del movimento fascista nel suo complesso, sia riguardo al alcuni personaggi significativi. Sarebbe assurdo desistere da questo obbiettivo — come vorrebbe il PCI — prima di cominciare, perché « la proposta di scioglimento del MSI è già stata avanzata e non è stata accolta ». Una simile posizione dimentica che il risultato dipende dal livello di mobilitazione che si riesce a creare, dall'ampiezza delle forze che si possono coinvolgere, dal livello cui si porta lo scontro; ed esprime in ultima analisi una profonda sfiducia nelle masse. In ogni caso, abbiamo già posto in luce la priorità dell'obbiettivo della lotta di massa antifascista su quello dello scioglimento del MSI, anche perché sappiamo che vi sono altri bersagli da colpire in questa lotta (ad es. le leggi autoritarie del codice Rocco, ancora in vigore in Italia, contro le quali appoggiamo la proposta radicale di referendum abrogativi).

Le obiezioni del PCI - La migliore conferma della validità della nostra parola d'ordine e dell'iniziativa che lanciamo è il modo come esse sono state accolte nelle piazze, nelle risoluzioni di Consigli di Fabbrica, di organismi di lavoratori in tutta Italia, e come le indicazioni sono state messe in pratica negando ai fascisti l'agibilità politica e la presenza fisica e creando strumenti di autodifesa e propaganda.

Non è un caso. La pratica antifascista ha nel nostro paese la gloriosa tradizione della Resistenza; e anche la parola d'ordine della messa fuori legge del MSI è già stata agitata. Ancora nel '60, quando il governo Tambroni si appoggiava smaccatamente ai fascisti, il PCI la lanciava ottenendo una risposta di massa che portava, attraverso lo smascheramento degli squadristi e l'azione diretta contro il provocatorio congresso del MSI di Genova, alla caduta di Tambroni e alla costituzione del primo governo di centro-sinistra.

Oggi il PCI rinnega questa parola d'ordine, ma non in modo indolore, come dimostra il fatto che il dibattito in merito si è svolto addirittura all'interno del Comitato Centrale. La questione è stata sollevata da una presa di posizione di Terracini, che ha espresso il suo dissenso sulla legge che regola il finanziamento pubblico dei partiti — ha affermato che essa è scandalosa in quanto anche il MSI riceverà congrui apporti dall'erario — ed ha infine sostenuto la proposta che il PCI si faccia carico di un'istanza di scioglimento del MSI in quanto partito fascista. Bisogna dire che solo Terracini ha avuto il coraggio politico di sostenere questi argomenti, ma che comunque nel dibattito gli intervenuti (tra cui Gruppi, Imbeni e Spriano) hanno dovuto entrare nel merito del discorso.

Ci interessa particolarmente rilevare le conclusioni di Berlinguer: non ci sono le condizioni perché oggi passi la proposta di scioglimento del MSI; sarebbe vano pensare con un provvedimento amministrativo di mettere fuori legge i tre milioni di elettori missini; in ogni caso si aiuta il MSI a ricomporre la sua crisi interna. Berlinguer propone invece di colpire penalmente e politicamente i responsabili delle attività eversive ed isolare il MSI, rafforzare le misure preventive di sicuerzza e democratizzare le istituzioni.

Queste conclusioni evitano accuratamente di indicare obbiettivi di lotta e rimangono come sempre interne alla logica del PCI di asservimento alle istituzioni.

Noi non ci illudiamo certo di abolire il fascismo con una legge; ma pensiamo che debba essere evitato l'errore di considerarlo un fenomeno presente nelle istituzioni a causa di «deviazioni» in corpi sostanzialmente sani, o di legarsi nella lotta antifascista alla DC, che quotidianamente fornisce coperture e appoggi ai criminali neri. Anzi, proprio perché siamo consci che il fascismo permea diverse strutture della società, affermiamo che è solo con un ampio movimento di lotta che parta dai risultati del referendum, su basi di classe, che si toglie spazio al MSI, si acutizza la sua crisi, calano le sue adesioni: non con una battaglia impari quale sarebbe se si svolgesse solo sul parlamentare.

Continuare la lotta dei compagni caduti - Quello di proseguire e ampliare la lotta a tutti i livelli è secondo noi il modo migliore di ricordare i compagni caduti a Brescia mentre manifestavano il loro impegno antifascista.

Due dei compagni uccisi, Giulietta Banzi e Luigi Pinto, erano strettamente legati ad Avanguardia Operaia. Onorare la loro memoria è per noi altra cosa che stendere un necrologio borghese; significa proporre la loro vita come esempio di militanza e di concreta adesione alla causa del proletariato.

I nostri compagni, entrambi insegnanti, provenivano da due realtà sociali molto diverse. Luigi Pinto, 26 anni, proletario emigrato da Foggia, insegnava alle medie inferiori in alta Val Camonica: un posto di lavoro precario a cui si recava ogni mattina sperimentando la durissima condizione del pendolare. Dopo aver militato con la moglie nel Comitato di lotta per i corsi abilitanti e per l'occupazione costituitosi a Brescia in ottobre, Luigi aveva

partecipato in modo attivo alla preparazione dei congressi di base della CGIL-Scuola, lavorando con vivo interesse ad approfondire i problemi della linea di classe nella scuola. Per questo motivo intratteneva frequenti contatti con la compagna Giulietta, ed aveva iniziato a seguire le riunioni della cellula scuola di A.O. intensificando i rapporti con gli insegnanti dell'organizzazione. I compagni ricordano la sua viva curiosità politica, la semplicità comunicativa, la generosità, l'istinto di classe che lo caratterizzava.

La Compagna Giulietta Banzi, 30 anni, era invece di origini borghesi. La sua formazione politica è passata dalla fase di generica simpatia e adesione ideale per la sinistra alla comprensione dell'importanza della partecipazione militante e della formazione politica complessiva, attraverso la decisiva esperienza delle lotte studentesche del '68-'69. Il suo impegno nel sindacato scuola crebbe nella volontà di saldarlo alle lotte studentesche all'interno di un'unica prospettiva di classe. Maturando un orientamento leninista, Giulietta si avvicinò alle posizioni del Centro Lenin bresciano e, in seguito alle svolte opportuniste e neo-revisioniste di questa organizzazione, ad Avanguardia Operaia, candidandosi nello scorso febbraio. L'intensa attività di Giulietta nel Comitato di Agitazione dei lavoratori della scuola di Brescia diede numerosi frutti anche al congresso provinciale della CGIL-Scuola, dove la sinistra di classe raggiunse il 30 per cento dei delegato al Congresso nazionale. L'impegno politico rilevante per la causa del proletariato si accompagnava per Giulietta con una fortissima carica di umanità e di comunicativa semplice ed istintiva che si manifestavano al suo rapporto con tutti i compagni. Per tutti questi motivi il suo ricordo resta un esempio da seguire e ci vincola all'impegno di continuare la stessa strada di lotta.

La morte dei nostri due compagni è la morte di due comunisti che hanno sempre inteso l'antifascismo militante nel suo significato di classe, e su questa strada proseguiremo senza nessuna esitazione nella lotta.

Giorgio De Michelis

Il congresso della CGIL - Scuola e i decreti delegati

Il II Congresso nazionale della CGIL Scuola svoltosi ad Ariccia dal 23 al 26 maggio di quest'anno ha proposto alla categoria un bilancio dopo che profonde trasformazioni erano avvenute all'interno di essa negli ultimi anni.

Il sindacalismo confederale è infatti a partire dall'anno scorso divenuto una realtà significativa e consistente tra gli insegnanti e i lavoratori della scuola in genere: la CGIL Scuola ha raggiunto i 70.000 iscritti, e la sua espansione non accenna a diminuire; dagli accordi di maggio in poi il peso, l'influenza, l'egemonia del sindacalismo confederale stanno mettendo in crisi i sindacati autonomi che vedono i loro spazi restringersi, la loro credibilità diventare sempre più bassa.

Questo processo di sindacalizzazione — che ha avuto il suo momento principale nelle lotte per i corsi abilitanti del '72-'73, che hanno visto entrare nel sindacato numerosi insegnanti precari, neolaureati, apena usciti dall'esperienza del Movimento Studentesco e quindi carichi di esperienza politica — ha investito il sindacato e le sue fragili strutture mettendo in crisi il burocratismo, l'inefficienza, ma soprattutto la sua linea di continui cedimenti ai sindacati autonomi, il suo modo di gestire le lotte. Si è sviluppato così un antagonismo tra base e vertici che ha avuto spesso toni accesi e momenti significativi di scontro politico, per la completa assenza di una gestione democratica del sindacato, per la costante riaffermazione da parte delle dirigenze di una linea di cogestione della scuola, subordinata agli interessi della borghesia e che privilegiava spesso le spinte corporative degli strati più elevati del personale della scuola. Questa linea, che aveva già avuto modo di esprimersi nell'assenza di una lotta seria contro i Provvedimenti Urgenti per l'Università e nell'approvazione della legge delega sullo stato giuridico, ha avuto una nuova e più grave affermazione proprio durante il congresso nell'approvazione dei decreti delegati.

La preparazione del congresso

Questi elementi hanno fatto sì che il II Congresso fosse un momento importante di dibattito e di bilancio per definire le prospettive che si aprono alla lotta di classe nella scuola. È significativo infatti che i dibattiti di base abbiano visto una partecipazione amplissima degli iscritti, e siano stati caratterizzati da un livello di discussione politica, da una ricchezza di interventi, incredibili per una categoria ancora vittima di spinte corporative, e di recente sindacalizzazione.

A rendere più profondo il dibattito ha contributo in modo determinante il fatto che all'attenzione della categoria sono stati presentati due documenti: uno della maggioranza del direttivo che riproponeva la linea su cui il sindacato scuola si era mosso fino ad oggi, l'altro, presentato da un solo membro del direttivo nazionale, Foggi, che recepiva i principali temi emersi nel movimento e li proponeva in modo organico come prima bozza di una linea alternativa all'interno del sindacato. La presentazione del documento Foggi è stata boicottata in ogni modo dai vertici confederali, che prima hanno cercato di impedirla, e poi hanno attaccato il documento a tutti i livelli mobilitando contro di esso le Camere del Lavoro (con la circolare Boni che chiamava tutte le dirigenze confederali a scendere in campo contro lo scandalo antiunitario) dipingendolo come una proposta corporativa, denigrando il suo presentatore come un individuo isolato che aveva voluto ad ogni costo rompere l'unità del sindacato. Ma questi sforzi non sono serviti a molto, in quanto il documento Foggi non era l'iniziativa di un compagno dirigente del sindacato, effettivamente isolato, ma era l'espressione del movimento che aveva avuto significativi momenti di lotta sia sotto le insegne confederali sia, quando il sindacato restava passivo, in forme autonome (quest'anno i comitati di lotta per i corsi abilitanti) e che raccoglieva la

parte attiva degli iscritti, quella che rendeva vitali le sezioni sindacali e che era in prima fila negli scioperi e nelle assemblee.

La presentazione del documento Foggi è stata per le dirigenze confederali un campanello d'allarme: ha chiarito loro che il dissenso non era semplicemente espressione delle intemperanze della base di una categoria, che per le sue origini piccolo borghesi era facilmente preda di radicalismi avventati e privi di prospettive, ma assumeva i contorni di una linea alternativa che si andava precisando rispetto a quella di continui cedimenti, di trattative senza lotte, che le dirigenze del sindacato portavano avanti con lo scopo di ottenere una modernizzazione della scuola senza alcun contenuto di classe, una riqualificazione dell'insegnamento che desse di nuovo allo studio un contenuto di promozione sociale.

Per questo da parte della segreteria della CGIL Scuola e dei vertici confederali esso è stato impostato come un congresso di normalizzazione, che ponesse fine alle intemperanze della sinistra riottosa e indisciplinata, e ridesse al sindacato una gestione tranquilla e immune da un troppo attento e vigile controllo della base. I vari congressi provinciali sono stati contrassegnati da una lunga serie di attacchi, spesso talmente isterici nel tono e falsi nel contenuto politico da risultare controproducenti per chi li proponeva, da un continuo tentativo di minimizzare la consistenza della minoranza, che alle volte sfiorava il broglio vero e proprio, da un boicottaggio aperto degli interventi di opposizione che trovavano spazio solamente nei momenti morti del dibattito congressuale. Nonostante questo clima di repressione che ha caratterizzato tutte le assemblee congressuali, il dibattito soprattutto nei congressi di base è stato di una ricchezza, di una ampiezza, di una profondità tale che si è riusciti a parlare di politica, specialmente di politica sindacale, consentendo alla base di avere un'immagine reale dei problemi che aveva di fronte ed un'idea abbastanza precisa delle alternative che le si ponevano al livello delle scelte di linea su cui impostare il lavoro per i prossimi anni.

La linea confederale

La scelta dell'attacco frontale contro le opposizioni da parte della segreteria confederale non è stata comunque dettata dalla semplice volontà di chiudere la bocca ad una base petulante e vivace che rendeva spesso incandescente il dibattito all'interno delle istanze di base del sindacato, e spesso opponeva le sezioni sindacali ai direttivi provinciali in un'alternativa tra scelte radicali e moderatismo, ma trovava la sua ragione più profonda nella scelta di fondo, che proprio al congresso doveva passare, di coinvolgere il sindacato nella controriforma borghese della scuola. Questo disegno, solamente abbozzato durante i congressi provinciali, trovava piena ed aperta espressione durante il congresso nazionale.

Si è sentito così il segretario uscente Capitani (peraltro giubilato come responsabile di una gestione burocratica ed autoritaria) parlare di « presidi che non hanno il coraggio di reprimere »; si è riproposto ancora il discorso di una scuola fatta per studiare di più contro chi vuole fare della scuola un'arena per le lotte politiche, si è sentito, e l'autorevolezza dell'oratore garantisce che non si tratta di idee peregrine e personali, Lama parlare di « richiesta operaia di una scuola difficile », e riproporre velatamente l'autoregolamentazione degli scioperi nel pubblico impiego; si è lasciato ai margini del dibattito, occasione di petizioni di principio senza alcuna concretezza, il problema del rapporto con il movimento con gli studenti, non avendo il coraggio di privilegiare di nuovo i fantomatici CURS inventati dalla FGCI, ma neppure avendo il coraggio di far parlare il Coordinamento nazionale dei CUB, CPS e CPU, i cui esponenti per tre giorni hanno fatto anticamera in attesa di avere la parola senza successo.

Si è sentito riproporre il discorso della gestione sociale come una pura e semplice partecipazione agli organi di gestione della scuola completamente svincolata dalla dinamica della lotta di classe e senza alcun contenuto di opposizione al ruolo dell'istituzione nella società capitalistica; si è sentito così parlare di scuola arretrata rispetto alla società, di scollamento tra scuola e mondo del lavoro, senza che venisse neppure tentata una analisi della funzionalità della crisi della scuola alle scelte del capitalismo italiano; si è sentito parlare di riqualificazione della funzione docente senza che venisse precisato che cosa doveva essere insegnato e a che pro; si è sentita infine utilizzare l'analisi della categoria degli insegnanti sia come proletarizzata, sia come ceto medio, per motivare il passaggio dalle sezioni sindacali ai consigli, senza che venisse però in alcun modo affrontato il problema relativo agli effetti pericolosi o positivi che questa ristrutturazione delle istanze di base del sindacato avrebbe prodotto.

Tutti questi discorsi avevano un unico fine, un suggello comune: l'approvazione dei decreti delegati. Sia che essa venisse proposta come una ratifica meditata e legittima della ristrutturazione della scuola che essi comportano, sia che essa venisse motivata con il riconoscimento che rispetto alla prima versione del ministro molti aspetti negativi erano stati smussati o superati, l'approvazione dei decreti delegati appariva come il segno più evidente,

la caratterizzazione più marcata della scelta dei vertici del sindacato scuola di accettare la ristrutturazione della scuola con gli aspetti di chiusura repressiva, di privilegiamento corporativo delle fasce superiori della categoria, di blocco della scolarizzazione di massa che essa viene ad avere. A chi partecipava al congresso le varie sfumature degli interventi dei dirigenti sindacali sono apparse spesso come preordinate da una abile regia che cercava di salvare capra e cavoli, di arrivare all'approvazione dei decreti delegati e di conservare l'unità con tutte quelle forze che non avevano ancora esplicitato la loro volontà di proporre una linea alternativa rispetto a quella confederale. Così tra venerdì e sabato, nelle giornate cruciali del congresso, sono intervenuti in un crescendo di grande effetto Garavini che ha proposto un appello all'unità del sindacato per far fronte alle lotte da condurre contro questo governo; Roscani (nuovo segretario della CGIL Scuola) che ha minacciato l'emarginazione a tutte le forze che non accetteranno la disciplina e l'unità con i vertici (ha concluso il suo intervento dicendo che compito del sindacato è quello di eliminare ogni opposizione al suo interno); Macario della CISL che in un discorso sfacciatamente reazionario ha affermato la priorità dell'unità di vertice tra le confederazioni(vista come unità con le dirigenze democristiane del sindacato) su tutti i discorsi di contenuto, di mobilitazione e di lotta; Lama che ha utilizzato il ricatto di Macario per dimostrare l'inesistenza di alternative alla linea proposta dalle confederazioni e richiedere una fiducia senza contropartite nella dirigenza; ed infine Lettieri (segretario della FIOM appartenente al Pdup) che in un discorso aspramente critico nei confronti del Governo, e sfumatamente critico nei confronti del sindacato (« la tregua sociale c'è stata, magari non voluta ») ha affermato senza motivazioni la necessità dell'adesione alle Tesi di maggioranza proposte al congresso, e ha proposto l'approvazione dei decreti delegati con la motivazione più opportunistica di tutto il congresso (ha detto che non conosceva il testo finale dei decreti, ma che se vi erano stati dei miglioramenti essi dovevano essere riconosciuti dal congresso).

La posizione della sinistra rivoluzionaria

In questo dibattito, così difficile e controllato dall'alto, la sinistra rivoluzionaria è intervenuta proponendo un discorso che non si riduceva alle critiche della gestione passata del sindacato scuola e ad una riproposizione di principi puri ed assoluti, ma si confrontava con le contraddizioni reali, interveniva nel merito della linea sindacale, proponeva un discorso alternativo e organico rispetto alla lotta di classe nella scuola. Da una parte il documento Foggi era riuscito ad essere il faro rispetto a cui si rapportavano tutti i militanti rivoluzionari del sindacato, se non altro per individuare la necessità e la possibilità di proporre una linea organica per il sindacato scuola che trovasse il suo centro nella difesa degli interessi della classe operaia nella scuola, dall'altra in numerosi congressi provinciali venivano proposte mozioni alternative a quella della maggioranza, attorno a cui si realizzava l'unità di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria, di tutti i quadri attivi della base del sindacato. Questa linea alternativa aveva il suo centro nella difesa della scuola di massa, oggi attaccata in modo aperto e violento dalla borghesia che la vede come ostacolo ai processi di ristrutturazione che sta cercando di imporre nelle fabbriche, e nella difesa della democrazia nella scuola, come difesa dell'agibilità politica e sindacale, e come difesa dell'organizzazione autonoma di studenti e lavoratori nella scuola, al di fuori di ogni ingabbiamento delle lotte nei momenti di cogestione che la borghesia cerca di realizzare. Essa aveva quindi una valenza politica significativa in quanto si proponeva coerentemente come una prima articolazione di un programma di difesa degli interessi della classe operaia nella scuola, sia al livello della difesa della possibilità di permanenza nella scuola dei figli dei lavoratori, sia al livello della lotta contro la funzione di formazione ideologica degli agenti della produzione propria dell'istituzione scuola. Essa si caratterizzava inoltre in modo chiaro anche rispetto alla categoria in quanto proponeva una espansione dell'occupazione (necessaria per l'espansione della scuola di massa), si opponeva frontalmente al tentativo di funzionarizzare gli insegnanti per mezzo di un codice di disciplina quasi militare e difendeva in modo particolare gli strati più disagiati della categoria (i precari ai vari livelli) individuandoli come quelli che per le condizioni materiali di disagio in cui si trovano più sicuramente sono maturi per una scelta di classe.

Su questa linea si è giunti al congresso nazionale con una mozione che ha raccolto il 17 per cento dei voti (92) in opposizione a quella della maggioranza, riuscendo così ad imporre ai vertici confederali di desistere dal disegno, spesso vagheggiato e minacciato, di escludere la minoranza dal direttivo.

Questo risultato oltre a rappresentare una consistenza numerica non indifferente in un sindacato ormai non più largamente minoritario, ha anche un peso politico molto superiore di quanto non dicano i numeri perché è stato realizzato in condizioni spesso difficilissime ed è espressione di un movimento consistente che

nelle scuole, nel sindacato, rappresenta l'avanguardia riconosciuta della categoria.

Alcuni limiti

Si sono avuti — é inutile nasconderlo, anzi è importante rilevarlo — limiti vistosi nel modo in cui la sinistra rivoluzionaria ha portato avanti la battaglia congressuale, limiti che vanno superati per poter far crescere la lotta di classe nella scuola, per poter allargare la base di massa del movimento, per poter battere definitivamente l'egemonia revisionista tra i lavoratori della scuola.

Per prima cosa abbiamo pagato l'inesperienza che i nostri compagni, ai vari livelli, hanno di politica sindacale. Dalla scarsa conoscenza dello statuto del sindacato, alla faciloneria con cui si affrontavano gli aspetti regolamentari, alla debolezza nel difendere le proprie posizioni, sono stati commessi errori spesso grossolani che oltre a far perdere voti e delegati alle mozioni di minoranza hanno dimostrato una scarsa capacità di affrontare gli aspetti procedurali del congresso e uno stile di lavoro molto movimentista, che hanno diminuito la credibilità del nostro proporci come alternativa, anche al livello gestionale, dei vertici del sindacato.

Ma soprattutto nei nostri interventi non siamo sempre riusciti a proporre un discorso che intervenisse nel dibattito in modo vivo, che affrontasse i temi sul tappeto nella loro concretezza rifuggendo dalle argomentazioni puramente ideologiche, legate ad un dibattito tutto interno alle forze della sinistra rivoluzionaria. Per questo la debolezza del nostro intervento al congresso nazionale, se pure va imputata al boicottaggio da parte della presidenza (su 7 interventi ben 5 (!) sono venuti a cadere all'inizio delle sessioni congressuali, per cui sono stati fatti davanti alla sala vuota, o, che è anche peggio, davanti alla sala che si stava riempiendo), dipende in larga misura da carenze nostre. Se pure all'interno delle sezioni sindacali riusciamo a farci capire, ad essere concreti grazie all'assiduità del nostro lavoro di massa, siamo ancora carenti nella capacità di proporre un discorso politico complessivo, che cogliendo le contraddizioni nel discorso dei dirigenti confederali (e ce ne sono tante!) motivi in modo lucido le nostre posizioni, la nostra linea. L'esperienza che faremo nei direttivi provinciali e nelle varie istanze del sindacato dovrà farci superare questo limite per consentirci di avere un impatto maggiore sulla categoria.

Un altro limite che la sinistra rivoluzionaria ha avuto nel congresso è stata la distribuzione ineguale della sua forza tra Nord e Sud; a percentuali significative che si sono avute nelle principali città del nord (a Verona, Varese, Vicenza e Biella si è raggiunta la maggioranza) corrispondono presenze largamente minoritarie nelle città del Sud. Questo fatto, oltre che a condizioni oggettive facilmente individuabili, è dovuto alla mancanza di coordinamento tra i movimenti delle varie città, alla frammentazione della sinistra rivoluzionaria che è di ostacolo alla crescita di istanze unitarie di discussione e di agitazione. Il fatto comunque che, nonostante questo scollegamento, da numerose città del Sud sono arrivati — isolati magari, ma sono arrivati — delegati eletti su mozioni alternative rispetto a quelle di maggioranza, ci dice che è possibile lavorare perché il movimento degli insegnanti su una linea di classe cresca anche al Sud.

Vi è infine da notare che la sinistra rivoluzionaria è giunta in ritardo alla battaglia congressuale. Il fatto che non si sia capito da parte di tutti il significato che poteva avere il Documento Foggi e l'importanza di arrivare al Congresso con un documento riconosciuto da tutta la sinistra rivoluzionaria, ha nuociuto in modo considerevole alla mozione alternativa e al movimento dei lavoratori della scuola in generale.

In questo senso le responsabilità maggiori devono essere attribuite a Lotta Continua, che solo al momento del congresso nazionale ha capito la miopia del suo voler arrivare al congresso con mozioni provinciali: queste senza avere un punto di riferimento preciso sul piano nazionale, rischiavano di provocare dispersioni di voti e soprattutto non si qualificavano in modo organico come programmi alternativi a quello della segreteria: il Manifesto infatti aveva un dibattito in corso con il Pdup sul modo di essere dentro al sindacato che ha avuto proprio al congresso una sua parziale soluzione, ma che è ben lungi dall'essere definito.

Questo ritardo ha nuociuto sia alla chiarezza della mozione conclusiva per molti aspetti affrettata e superficiale, sia soprattutto alla realizzazione di una unità consolidata. Non vi è dubbio infatti che l'unità raggiunta faticosamente al congresso pur essendo ben di più di una unità fittizia, realizzata sul momento in termini puramente difensivi per reggere allo stritolamento da parte delle segreterie confederali, è ancora tutta da costruire, ha bisogno di cementarsi in una prassi che superi le frammentazioni e trovi il suo costante punto di riferimento nel movimento. Solo così potranno essere battute quelle tendenze, già oggi minoritarie ma pur sempre pericolose, che considerano l'aggregazione che ha sostenuto la mozione di minoranza Tassinari-Foggi al congresso nazionale come un embrione di corrente sindacale, che vedono nel lavoro dentro il sindacato e nei suoi organismi *tutto* il lavoro da fare, che non riescono a cogliere nella ricchezza del movimento, nella sua capacità di articolare sempre meglio l'azione all'interno della scuola la matrice reale, la prima garanzia della sussistenza della sinistra all'interno del sindacato.

L'importanza del processo unitario

Ma se pure vi sono stati dei ritardi e vi sono delle posizioni sbagliate da battere, è innegabile che il processo di aggregazione unitaria iniziato al congresso di Ariccia è il principale successo dell'azione della sinistra rivoluzionaria tra i lavoratori della scuola. Esso infatti ha superato il livello dell'unità sui singoli obiettivi, dell'unità per le lotte per imporre a tutte le forze operanti all'interno della scuola su una linea di classe un dibattito ampio, ricco, completo sulle prospettive che si aprono al movimento, determinando un primo abbozzo di programma per la lotta di classe nella scuola.

Esso si fonda sulla scelta di rompere con una tradizione pluriennale di sinistra sindacale, subordinata alle scelte della maggioranza, incapace di proporsi come alternativa alle dirigenze confederali, fatta di dirigenti prestigiosi più che di una presenza significativa tra i lavoratori, per partire invece proprio dalle critiche alla linea della confederazione proposta al congresso di Bari, ed articolare una serie di punti programmatici che costituiscano la base di una diversa politica sindacale e per proporsi all'interno del sindacato come l'espressione di settori ampi e combattivi della categoria che non si riconoscono nelle scelte dei vertici confederali, ma lavorano per una più precisa caratterizzazione di classe dell'azione del sindacato.

Il significato nuovo, importante, del processo unitario innescato al congresso trova un'immagine significativa nella spaccatura che si è realizzata proprio ad Ariccia tra Manifesto e Pdup. Essa, lungi dall'essere un fatto interno delle due forze politiche per il rilievo che ha avuto, per il fatto che si è realizzata dopo un dibattito ampio, esteso e profondo, per gli effetti che ha prodotto nel congresso, dando consistenza maggiore alla mozione di minoranza e facendo apparire in modo evidente l'opportunismo dei vertici del Pdup, è stata un evento politico di notevole importanza. La frattura che si è venuta a determinare tra i compagni del Manifesto (e con loro pochi delegati del Pdup) che hanno rifiutato di avallare con un'astensione o addirittura con un voto favorevole la politica di cedimenti, la linea interclassista, la tregua sociale che la maggioranza confederale voleva imporre alla categoria, e la maggioranza dei compagni del Pdup che ha invece preferito continuare in una politica di alleanza subordinata ai vertici confederali, dimostrando con l'approvazione della mozione di maggioranza la matrice opportunista delle sue posizioni di tipo sinistra sindacale, deve essere motivo per un dibattito che investe tutta la sinistra rivoluzionaria sul « come essere nel sindacato ».

Il rapporto che la frattura Manifesto-Pdup ha avuto con il modo con cui la sinistra rivoluzionaria ha gestito la battaglia congressuale è dimostrato dal fatto che la ricchezza del dibattito e la precisione delle proposte politiche che la sinistra portava avanti hanno spinto il Manifesto ad assumere una posizione di contrapposizione aperta alla linea confederale, esplicitata nella mozione conclusiva in una dura critica alla « linea di Bari », e a proporre la legittimità di una presenza di opposizione all'interno del sindacato, non precostituita come schieramento ma legata agli strati attivi della categoria, superando così gran parte degli elementi di opportunismo che ancora inquinavano la sua politica nel sindacato. Anche questa assunzione di una più precisa collocazione di classe da parte del Manifesto non è un processo *compiuto e irreversibile, ma è comunque un importante successo*, ed è compito nostro fare sì che il Manifesto non possa recedere da questa scelta incalzandolo strettamente con una serie di iniziative unitarie, con una ricchezza di proposte politiche che lo costringano a rendere definitiva la scelta fatta ad Ariccia.

In sostanza quindi la sinistra rivoluzionaria esce dal Congresso con due importanti successi:

— è riuscita a impedire la normalizzazione del sindacato, trovando una ampia unità ed avendo suoi rappresentanti in tutti gli organismi dirigenti del sindacato a livello provinciale e nazionale;

— si è data un programma politico che dovrà essere l'elemento guida su cui far crescere il movimento ed intensificare la lotta di classe nella scuola.

Per la maggioranza invece il congresso ha segnato un punto di arresto rispetto alle due direttrici principali su cui intendeva muoversi. Da una parte essa non è riuscita a normalizzare il sindacato, a renderlo una struttura docile e mansueta emarginando le posizioni rivoluzionarie. Il disegno di estromettere le minoranze dai direttivi, più volte abbozzato negli interventi anche dei dirigenti confederali (Lama ha detto che la democrazia operaia è tale che finiti il dibattito e le votazioni, deve essere la maggioranza a dirigere il sindacato, pena altrimenti la paralisi dell'attività), non è passato per la consistenza che le minoranze hanno avuto nei principali congressi provinciali ed in

quello nazionale. I vertici confederali dovranno quindi essere pronti ad affrontare un dibattito serrato a tutti i livelli ed a confrontarsi in ogni momento con le posizioni che la sinistra porterà avanti senza poter neppure più utilizzare il verticismo burocratico per impedire e soffocare il dibattito.

Dall'altra parte, se pure il congresso ha approvato i decreti delegati, questa approvazione non è passata in modo indolore. Essa ha prodotto una serie di contraddizioni anche all'interno delle forze di maggioranza, tra socialisti e comunisti, tra chi approvava i decreti in quanto vera e propria riforma della scuola, e chi pur approvandoli ne rilevava i gravi limiti e gli evidenti aspetti reazionari, tra chi giudicava a questo punto chiusa la vertenza e chi li vedeva come un punto di partenza per una ripresa delle lotte sui punti non ancora definiti degli accordi di maggio.

Neppure sul piano dell'azione futura del sindacato la maggioranza è riuscita a consolidare le sue posizioni e numerose smagliature sono già oggi evidenti tra le sue fila. Il nuovo segretario, Roscani, un sindacalista di notevole esperienza, avrà il suo da fare per tenere unito il carrozzone di maggioranza.

I nostri compiti

Per i compagni che si sono riconosciuti nella mozione di minoranza Tassinari-Foggi il congresso non può comunque che essere un punto di partenza per rendere sempre più incisiva la loro azione all'interno del sindacato, per precisare in modo sempre più dettagliato gli elementi di linea su cui hanno impostato la battaglia congressuale. Molti e difficili sono i compiti che ci troviamo a dover affrontare con tempestività e decisione, sia per elevare la nostra capacità di intervento politico nel sindacato e nella lotta di classe nella scuola, sia soprattutto, per battere il disegno reazionario che stava dietro i decreti delegati, per battere cioè i decreti delegati nonostante il loro varo con l'avallo delle confederazioni.

Innanzitutto è necessario che i nostri compagni crescano politicamente per essere ancora all'altezza degli ambiziosi programmi che ci siamo dati. Essi devono diventare veri quadri sindacali capaci di essere oltre che agitatori di masse e organizzatori del movimento, dirigenti politici in grado di intervenire nelle contraddizioni delle controparti, di creare contraddizioni nelle dirigenze opportuniste del sindacato, di dare tempestive e coerenti risposte alle situazioni che si vengono a creare. Essi non devono cioè vedere la loro presenza negli organismi dirigenti del sindacato come un puro atto di testimonianza di una linea alternativa, ma devono saper essere la voce del movimento che hanno dietro e di cui sono espressione, utilizzando volta a volta la forza che deriva loro da questo per spostare gli equilibri, o per dare peso all'opposizione contro le scelte rinunciatarie e interclassiste dei vertici confederali.

Insomma, la nostra presenza nei direttivi provinciali e nazionali non deve essere una ragione per togliere validità al movimento organizzato autonomamente, ma deve essere uno strumento per farlo crescere, per aumentare il suo peso politico, per estenderlo sia a livello geografico sia a livello della quantità di lavoro politico che è in grado di fare. Solo se i CDA troveranno nell'affermazione congressuale uno stimolo per rendere più incisiva la loro azione, per accrescere il numero dei loro militanti, la presenza dei nostri compagni nei direttivi sindacali avrà un effettivo significato politico.

Ancora è necessario che i compagni dei CDA si facciano promotori di un vasto e approfondito dibattito che investa tutti i lavoratori della scuola che portano avanti una linea di classe e che si sono riconosciuti nelle mozioni alternative a livello provinciale e nazionale e faccia maturare una articolazione in obiettivi di lotta, in un programma d'azione che diventi un elemento unificante tutta la sinistra rivoluzionaria nella scuola. A partire dall'unità che lega i compagni rivoluzionari all'interno delle sezioni sindacali e delle strutture di base del sindacato, e a partire dall'unità raggiunta tra le forze politiche della sinistra di classe al congresso di Ariccia è necessario cioè trovare momenti significativi di azione unitaria anche all'interno delle strutture direzionali della CGIL Scuola. Solo in questo modo l'aggregazione che si è riconosciuta nella mozione Tassinari-Foggi ad Ariccia potrà essere l'ossatura centrale di una alternativa di classe alla linea collaborazionista ed interclassista proposta dai vertici confederali, potrà veder crescere l'influenza, la base di massa delle posizioni rivoluzionarie nella scuola, potrà essere costantemente e ad ogni livello un punto di riferimento non ideologico per tutta la categoria.

Questa articolazione dell'unità, questo suo consolidamento sono inoltre una condizione essenziale perché la sinistra di classe dei lavoratori della scuola possa proporsi in modo credibile come un punto di riferimento per la classe operaia, possa stringere rapporti con i consigli di fabbrica, possa investire delle tematiche della scolarizzazione di massa, della lotta alla selezione, della difesa dei diritti sindacali e politici delle varie componenti della scuola, i consigli sindacali unitari di zona. Infatti finché la sinistra si presenterà frammentata, divisa, priva di un programma, sarà impossibile rompere l'isolamento in cui i partiti revisionisti e i vertici sindacali cercano di rinchiuderla.

È pure impensabile che una sinistra divisa possa in qualche modo instaurare un rapporto organico di stretta collaborazione con il movimento degli studenti, possa fornirgli un interlocutore valido all'interno del sindacato, possa costringere i vertici confederali ad accettare un confronto politico con esso al di fuori di qualunque discriminazione politica, nel pieno rispetto delle reciproche autonomie.

È chiaro che l'unità ad ogni costo non è la risposta giusta per tutte queste esigenze, che quindi essa deve essere riempita di contenuti qualificati; proprio in questo senso è compito dei CDA essere promotori di un ampio dibattito politico che investa tutto il movimento e sia la sorgente di un programma unitario di azione, in modo che il confronto continuo con le masse e con i quadri attivi del movimento sia la garanzia principale che l'unità viene sì consolidata, ma senza slittamenti e deviazioni, su una linea di classe chiara e ben definita.

Questo compito sarà spesso difficile perché nel costruire e nel consolidare l'azione unitaria a tutti i livelli ci troveremo a dover vincere i settarismi delle altre forze, a dover battere le deviazioni opportunistiche ancora presenti nella sinistra rivoluzionaria, a dover eliminare le residue scorie di spontaneismo movimentista che il movimento si porta avanti dalla sua infanzia; ma dobbiamo avere ben chiaro che non è chiudendoci in uno sdegnoso isolamento di puri, ma aprendo contraddizioni nelle altre forze, smascherando le posizioni scorrette che riusciremo ad esercitare una effettiva egemonia sul movimento.

Il processo unitario d'altra parte avrà una prima fondamentale verifica nella lotta ai decreti delegati, che sarà il nostro principale compito politico da qui all'inizio del prossimo anno scolastico.

La lotta ai decreti delegati

Per capire bene l'importanza che questo momento di lotta di classe nella scuola avrà nel prossimo futuro è bene rivedere la genesi, i contenuti di questo provvedimento legislativo che il Congresso di Ariccia ha approvato, e una volta capita di quale portata è la ristrutturazione della scuola che essi operano studiare gli obbiettivi, le forme di lotta con cui sconfiggerli anche una volta che sono stati varati ed approvati dai sindacati. I decreti delegati sono l'articolazione giuridica ultima degli accordi di maggio sottoscritti l'anno scorso dai sindacati scuola confederali, dopo la minaccia di uno sciopero generale che per la prima volta coinvolgeva la classe operaia sul tema della scuola. Lo sviluppo della vertenza, intesa a superare la legislazione fascista che ancora regolamentava la vita della scuola e a fissare i termini di una nuova normativa per il personale della scuola, ha avuto fasi e vicende conformi allo sviluppo della politica governativa e della linea sindacale, con alcune caratterizzazioni riportabili alla durezza della risposta operaia all'attacco borghese. In particolare l'acutizzarsi dello scontro di classe, nel momento in cui determinava la caduta del governo Andreotti e vanificava il tentativo di ricostruire una stabilità politica con la repressione apertamente sancita dalla formula di centrodestra, aveva ripercussioni notevoli anche sulla vertenza per la scuola. Per la prima volta infatti le confederazioni assumevano il ruolo di controparte, escludendone i sindacati autonomi, nella trattativa con il ministro. Quella che per la tradizione e la prassi derivanti dalla qualità di funzionari dello stato dei lavoratori della scuola, avrebbe dovuto essere la consultazione formale di un sindacato corporativo è totalmente asservito, assunse il carattere di vera e propria contrattazione di una piattaforma. Anche se si trattava di una piattaforma di compromesso che presentava dei cedimenti rispetto alle proposte confederali degli anni '69-'70 e non recepiva le spinte che erano venute dalle lotte dei corsi abilitanti speciali, i punti qualificanti (diritto allo studio, libertà di insegnamento, diritti sindacali) costituivano tuttavia una concreta base di partenza per un processo di crescita qualitativa della sindacalizzazione della categoria, chiamata per la prima volta ad individuare possibili soluzioni non individuali e corporative del proprio disagio.

Ma al di là della qualità degli obbiettivi e dell'importanza dell'intervento confederale la impostazione della vertenza si caratterizzava come la prima concretizzazione del ruolo « responsabile » che il sindacato veniva ad assumere nella società sulla base delle tesi di Bari. Ne veniva così che la trattativa era condotta in modo verticistico, senza che la categoria fosse chiamata alla lotta; pure lo sciopero generale (minacciato e non fatto) si dimostrava un puro e semplice strumento di pressione sulla controparte governativa, e non il primo passo verso un effettivo coinvolgimento della classe operaia sulla tematica della scuola.

La vittoria ottenuta quindi con gli accordi di maggio contro i disegni reazionari della borghesia esplicitati nella proposta di stato giuridico di Scalfaro e contro i sindacati autonomi, non veniva interpretata come il punto di partenza per un'ulteriore crescita della combattività della categoria, per un sempre più massiccio intervento della classe operaia nella scuola in difesa della scuola di massa, della democrazia nella scuola, ma era accolta come la conclusione della lotta.

L'applicazione dell'accordo veniva quindi abbandonata nelle mani del nuovo governo di centro-sinistra sulla base della valutazione positiva di esso data dai vertici confederali, e veniva di fatto realizzata una lunga fase di tregua sociale nella scuola secondo la logica della autoregolamentazione delle lotte nei pubblici servizi. La legge-delega che rappresentava la prima generale articolazione giuridica degli accordi di maggio rappresentò perciò un sostanziale passo indietro rispetto agli accordi stessi. Essa taceva su temi fondamentali come diritto allo studio, l'occupazione, le libertà sindacali, dava una definizione reazionaria della libertà di insegnamento che veniva vista come vincolata alle leggi vigenti (e quindi anche a quelle fasciste) e non alla sola costituzione, reintroduceva il concorso come forma di reclutamento e proponeva degli organi di gestione della scuola che, lungi dall'essere delle strutture per la gestione « sociale », si presentavano con strutture interclassiste che dovevano servire a bloccare nella cogestione dell'istituzione tutte le spinte di rinnovamento e di lotta che classe operaia, studenti e insegnanti portavano nella scuola.

La legge-delega trovava essa pure l'approvazione da parte dei sindacati confederali, che dimostravano così di voler evitare la partecipazione della categoria, attraverso la mobilitazione, al controllo del rispetto dell'accordo e quindi di essere disposti ad accettare compromessi sempre più restrittivi rispetto all'accordo stesso senza opporre alcuna resistenza.

I decreti delegati diffusi uno separato dall'altro da Malfatti hanno dimostrato quanto la linea tenuta dai sindacati fosse perdente. Se il primo (quello sulla gestione sociale) pur essendo una proposta di strutture cogestive che si configuravano come alternativa all'organizzazione autonoma degli studenti e alla stessa organizzazione sindacale dei lavoratori della scuola, e pur reintroducendo i consigli di disciplina e i consigli di valutazione, poteva piacere ai vertici sindacali che lo vedevano come un significativo punto di partenza per il loro intervento (interclassista naturalmente e sostanzialmente compromissorio) nella scuola, il secondo (quello sui diritti e i doveri degli insegnanti) si caratterizzava come una vera e provocazione; e come tale è stato accolto dalla categoria e dagli stessi vertici confederali. L'organo della CGIL Scuola diceva che esso conteneva « scelte inaccettabili », ed aveva ragione.

Senza entrare nei dettagli si può dire che nell'aumento del potere assegnato ai livelli alti della gerarchia (presidi e ispettori) nelle sanzioni per gli insegnanti e nelle motivazioni di queste esso rappresenta una effettiva militarizzazione dei lavoratori della scuola. Questo decreto veniva accolto da tutta la categoria come una manovra reazionaria da respingere, si sviluppavano lotte provinciali e regionali, ma il sindacato non portava la categoria ad un momento di lotta nazionale perché era di nuovo in atto una tregua sociale (quella per il referendum).

Il terzo e il quarto decreto (quelli sulla sperimentazione e sul personale non insegnante) non aggiungevano alcun elemento di informazione importante sulla natura complessiva dei decreti delegati. Essi si caratterizzavano come una controriforma della scuola che mirava ad un blocco repressivo della scolarizzazione di massa, alla chiusura di qualunque spazio democratico all'interno della scuola, al ricupero corporativo degli strati più elevati della categoria dei lavoratori della scuola.

Le titubanze dei vertici sindacali, la loro non volontà di chiamare la categoria alla lotta, neppure di fronte a dei provvedimenti legislativi che non erano più solo riduttivi rispetto all'accordo di maggio ma si configuravano come un suo stravolgimento in senso reazionario, facevano sì che essi non riuscissero neppure ad imporre al governo una trattativa. Così dopo aver respinto la commissione paritetica hanno dovuto fare marcia indietro e parteciparvi, riducendo in questo modo le loro possibilità di ottenere in fase di trattative modifiche significative. I tempi per il lavoro della commissione paritetica erano d'altra parte assai stretti e i sindacati rifiutavano di chiedere una proroga: si arrivava così al congresso in una situazione molto grave. La vertenza si avviava ad una conclusione che capovolgeva il successo del maggio dell'anno precedente in un insuccesso di dimensioni notevoli senza che in quest'anno la categoria fosse mai stata chiamata a difendere con la lotta il rispetto del suo « contratto ». La segreteria della CGIL Scuola faceva autocritica sugli errori commessi, ma proponeva l'approvazione dei decreti delegati così come erano stati modificati nella commissione paritetica: le modifiche rafforzano le rappresentanze di studenti e genitori negli organi dei gestione, rendono più elusive alcune delle motivazioni per i provvedimenti disciplinari contro i lavoratori della scuola, concedono all'insegnante sottoposto a provvedimento disciplinare il diritto di difendersi e migliorano altre piccole cose, ma sostanzialmente non modificano il loro carattere di proposta complessiva di gestione corporativa della scuola avente lo scopo di frenare la scolarizzazione di massa e di normalizzare la scuola stroncando la politicizzazione degli studenti e degli insegnanti.

Questo ulteriore cedimento non è stato accolto bene neppure all'interno dello schieramento di maggioranza: esso è stato motivato vuoi con una valutazione sostanzialmente positiva (!) dei provvedimenti, vuoi con una valutazione positiva dei miglioramenti ottenuti nella commissione paritetica congiunta con una critica alla conduzione della vertenza e con la considerazione che è comunque inutile piangere sul latte versato. Comunque il Congresso ha approvato a maggioranza i decreti delegati e questi sono stati varati.

La sinistra rivoluzionaria, che ha sostenuto correttamente la necessità di respingere i decreti e di riaprire la vertenza con il governo e soprattutto di riprendere le lotte, si trova così davanti a un compito difficile e importante: battere i decreti delegati anche se sono stati approvati dal sindacato e sono divenuti legge dello stato.

Su questo terreno l'unità raggiunta al congresso di Ariccia tra le forze della sinistra di classe all'interno del sindacato avrà il suo banco di prova decisivo. Se infatti il rifiuto dei decreti è stato uno degli elementi su cui più chiaro è stato l'accordo all'interno dell'aggregazione che ha sostenuto la mozione di minoranza, è sul piano delle proposte di lotta, delle forme che dovrà assumere nel concreto il nostro « *No ai decreti delegati* » che l'unità della sinistra dovrà trovare livelli di omogeneità superiori. Solo infatti con una mobilitazione che coinvolga globalmente il movimento, che investa la categoria nel suo complesso, che le proponga obbiettivi credibili e qualificanti, che sia diffusa su tutto il territorio nazionale, sarà possibile battere la controriforma della scuola. Infatti la mobilitazione della categoria è l'elemento principale su cui è possibile costruire la battaglia ai decreti; essa garantisce in primo luogo che non passi la normalizzazione, costringe il sindacato ad assumersi le sue responsabilità e infine fornisce un valido alleato al movimento degli studenti che su questo fronte gioca gran parte dei suoi spazi politici e della sua autonomia organizzativa.

Il movimento dovrà darsi degli obbiettivi precisi che intacchino la logica che è alla base dei decreti delegati e del disegno reazionario che essi propongono: dal boicottaggio dei consigli di disciplina e di valutazione, alla richiesta di apertura degli organi di gestione alla classe operaia, alla proposizione di obbiettivi qualificanti sul diritto allo studio, sulla didattica.

La piattaforma su cui si dovrà muovere il movimento dovrà essere articolata e incisiva, dovrà essere tale da costringere anche i vertici sindacali a fare i conti con il movimento, dovrà aprire contraddizioni profonde nello schieramento di maggioranza.

Giorgio De Michelis

Claudia Sorlini

La lotta per la casa

Dopo la prima fase della ricostruzione caotica e frenetica nel dopoguerra, dal '50 in poi i governi che si sono succeduti in Italia hanno cominciato a porsi il problema della pianificazione urbanistica e, all'interno di questa, il problema dell'edilizia economico-popolare.

Gli squilibri stessi dello sviluppo economico tra Nord e Sud, causando al Nord un afflusso di manodopera disoccupata, non facevano che aggravare ulteriormente il problema dell'edilizia residenziale nelle grosse concentrazioni industriali del Nord. Anche nel Sud si verificava un processo continuo di urbanesimo tipico della sottoccupazione, che ha contribuito a far balzare in primo piano il problema della casa anche in varie concentrazioni meridionali.

Allo sviluppo caotico delle città, proprio per l'esigenza di ricostruzione delle città bombardate e per il ruolo trainante nell'economia svolto dal settore dell'edilizia, non veniva posto alcun freno. Anzi, non mancavano facilitazioni creditizie e fiscali e non vigeva alcun serio controllo sul tipo di edilizia in cui avvenivano gli investimenti, ispirata alla realizzazione di alti profitti, più che non all'alta domanda di edilizia economico-popolare.

Né le leggi varate in quegli anni per la costruzione di case popolari: Piano Fanfani (1949) e INA-Casa (1949) erano sufficienti a dare una risposta adeguata al fabbisogno.

È dopo il '50 che alcuni comuni avviarono dei piani regolatori intercomunali come primo tentativo autonomo di pianificazione urbanistica. Questa iniziativa, pur contemplata come possibile all'interno delle leggi vigenti, non riscosse molto successo presso i Ministeri dei Lavori Pubblici che mirarono a bloccarla o a svuotarla quasi completamente.

Intanto l'incremento di valore delle aree fabbricabili raggiungeva livelli sempre più alti, senza che vi fosse posto alcun freno.

Per molti anni (dal '54 al '58) si condussero alle Camere delle battaglie per la tassazione delle aree fabbricabili, il cui valore soprattutto nelle zone centrali degli abitati continuava a crescere grazie alle spese di urbanizzazione fatte dai Comuni con il danaro pubblico.

Anche per tutta la durata della legislatura successiva (1958-1962) si arrivò a un nulla di fatto nella sostanza, proprio perché i liberali e lo schieramento di destra del parlamento ne fecero una guerra durissima. A queste forze si aggiunse anche la Associazione Coltivatori Diretti, con la motivazione di salvaguardare i piccoli proprietari agricoli.

Fu così che il progetto di legge che mirava a ridimensionare o almeno a contenere la rendita fu approvato con tali menomazioni ed emendamenti da essere completamente inutile.

Per tutti quegli anni si lasciò libero sfogo alla valorizzazione dei terreni e all'incremento del valore della rendita di posizione.

La 167 (1967) è la prima legge che porta alcuni contenuti innovativi, consentendo ai Comuni l'attuazione dell'esproprio di aree edificabili, anche se poi nella legge sono contenute molte scappatoie; d'altra parte, questa legge continua ad essere inadeguata a sanare il caos edilizio che si è creato in 20 anni di costruzione disordinata.

La mancata programmazione e la logica di una realizzazione sempre più alta e rapida del profitto, hanno determinato grosse strozzature nello sviluppo del capitalismo in Italia, che si ripercuotono in modo particolarmente acuto nella sfera dei servizi sociali, e soprattutto sulla casa e l'urbanistica. Accanto ad una politica dei trasporti che ha sempre privilegiato le esigenze del capitale, a spese del trasporto della forza-lavoro, è stata attuata coerentemente una politica di sacrificio dei servizi più indispensabili al proletariato, come asili nido, scuole dell'obbligo, scuole materne, sanità, casa, ecc.

È soprattutto il problema della casa che ha assunto dimensioni enormi proprio per la stetta indispensabilità e proprietà di questa struttura, che per ampie fette di proletari, che versano in condizioni disastrose, è assolutamente inderogabile ed irrinunciabile.

Dal censimento del 1971 risulta che in Italia esiste più di un vano per abitante; ciò dimostra che se gli alloggi fossero equamente distribuiti e utilizzati completamente, tutto il fabbisogno di abitazioni sarebbe soddisfatto. Viceversa le statistiche denunciano l'esistenza in Italia di circa 16 milioni di abitanti che vivono in condizioni disagiate, o di sovraffollamento o in case malsane e fatiscenti, in coabitazione, in baracche ecc.; mentre risultano sfitti 3.500.000 di stanze in alloggi non occupati e più di 12.000.000 di stanze libere in alloggi occupati ma sotto-utilizzati (cioè alloggi occupati da inquilini agiati appartenenti alla borghesia che occupano molto più di un locale per persona). Gli alloggi che restano liberi sono per una certa misura abitazioni in zone di sottosviluppo abbandonate dai proletari emigrati in cerca di occupazione i quali quindi, richiamati dalle grosse concentrazioni industriali, vanno ad aumentare in quelle zone la domanda di abitazioni ad un affitto economico, acuendo il problema. In larga misura invece si tratta di appartamenti che restano sfitti per gli alti livelli dei canoni cui vengono posti sul mercato. Il livello degli affitti viene tenuto artificiosamente elevato proprio perché da parecchio tempo ormai l'interesse economico dell'attività edilizia non sta tanto nel valore che si può ricavare dall'uso degli alloggi (affitto o vendita degli stessi), quanto nell'incremento dei valori di posizione sia dell'area che del fabbricato. Questi alloggi restano dunque del tutto inutilizzati; i livelli altissimi dei canoni li rendono assolutamente inaccessibili alle disponibilità economiche dei lavoratori.

La politica attuale della borghesia attuata attraverso gli ultimi governi, non si è certo mossa nella direzione di migliorare la condizione del problema delle abitazioni.

L'ultima legge votata sull'onda delle grandi lotte operaie nel 1971, la 865, chiamata impropriamente « riforma della casa », conteneva, pur tra mille limiti, e pur pesantemente compromessa dallo strapotere della rendita, alcuni elementi positivi, alcuni spazi utilizzabili per interessi di classe. Anche questa legge però è rimasta lettera morta e, a due anni e mezzo della sua approvazione, non è ancora entrata in vigore.

Anzi, poco dopo, il governo Andreotti si è affrettato a correggere questa legge, con l'approvazione dei decreti delegati, che introducevano elementi peggiorativi, riducevano gli spazi a spese dell'interesse delle masse proletarie.

Quanto agli investimenti destinati all'edilizia economico-popolare, essi sono talmente scarsi e insufficienti da non portare alcun sostanziale miglioramento alle masse proletarie.

D'altra parte anche le attuali posizioni del governo Rumor sul problema della casa non dimostrano certo un'apertura ed una disponibilità; come tutti gli investimenti sociali, anche quelli sulla casa passano in secondo piano sacrificati alla stretta creditizia e a tutte le altre misure deflazionistiche. In una fase congiunturale come questa, la borghesia non si impegna certo a dare la priorità nella spesa dello Stato agli investimenti sociali rispetto alla spesa corrente; cerca invece di assorbire la massima parte di quella spesa per rilanciare l'accumulazione.

Accanto alle vecchie strozzature del sistema e all'incapacità attuale dei governi di sanarle in qualche modo attraverso la costruzione di case economico-popolari, va anche aggiunto in questo ultimo anno un elemento aggravante della situazione; il caro-vita in continua ascesa che rende proibitivi per i proletari i canoni di affitto correnti, che li costringe ad allontanarsi sempre di più dal centro abitato verso la periferia e la cintura in cerca di alloggi con affitti più bassi, o a ripiegare su baracche o catapecchie pressoché inabitabili.

La svalutazione galoppante della lira infatti, pagata principalmente dai lavoratori dipendenti, si ripercuote chiaramente su tutto il ménage della famiglia proletaria costringendola a nuovi sacrifici, alla rinuncia di beni di consumo che erano entrati ormai nell'abitudine, e all'acquisto di prodotti più scadenti per evitare l'aumento del prezzo.

Un discorso analogo vale anche per le case: il caro-vita costringe a ripiegare su case più piccole, più brutte e più periferiche. È così che procede l'espulsione continua dei lavoratori dai centri storici della città, dove gli affitti sono alti, e la loro emarginazione nei ghetti della cintura, spesso anche malserviti dai mezzi di trasporto. In questo modo non solo peggiora l'abitazione in sé, ma anche la condizione del lavoratore che è costretto a perdere sempre più tempo sui mezzi di trasporto e a spendere alte cifre per questo.

In questa situazione di erosione continua del salario, il canone d'affitto incide in misura altissima; basti pensare che nelle grandi città per alloggi anche modesti sono richieste cifre che superano il 50, 60 per cento e anche più del salario medio di un lavoratore. Negli ultimi anni i canoni hanno subito un incremento altissimo di pari passo con l'incremento di valore delle aree urbane.

D'altra parte, il tipo di opposizione « costruttiva » del PCI e il suo atteggiamento sostanzialmente rispettoso degli interessi delle varie frazioni della borghesia, il suo ruolo subalterno coscientemente accettato, gli hanno consentito di esercitare una adeguata pressione con la proposta di un programma coerentemente riformistico.

L'impostazione stessa data dal PCI al problema delle riforme sociali contiene un sostanziale vizio di fondo: quello di considerarle semplicemente come un terreno di discussione politica da risolversi ai vertici nel parlamento, con gli altri partiti e non una questione da affrontare con la lotta, con la mobilitazione

delle masse proletarie, con la loro pressione.

È così che dopo un decennio di centro-sinistra con l'approvazione della legge 865 il PCI esulta alla grande vittoria; ma dopo due anni e mezzo non è stato in grado di imporre l'attuazione soprattutto degli elementi innovativi.

Quanto ai sindacati, questi hanno cominciato ad occuparsi in modo organico del problema delle riforme sostanzialmente dal '68, modificando così più radicalmente la loro fisionomia da organizzazioni essenzialmente assorbite dai problemi derivanti direttamente dai rapporti di lavoro, in organizzazioni più decisamente politiche, intese ad estendere la loro competenza ed anche il loro peso a tutte le questioni di scelta economica e politica del paese.

Sul problema delle riforme sociali in particolare, le organizzazioni sindacali hanno abbozzato un loro programma di richieste da rivolgere direttamente al governo (e i recenti incontri di maggio-giugno lo stanno a testimoniare). Anche in questo caso il metodo in larga misura seguito è quello degli incontri di vertice che si trascinano per lunghi periodi, alternati a prolungate sospensioni. La classe operaia viene di tanto in tanto chiamata a mobilitarsi su obiettivi che ovviamente sono molto sentiti, ma dei quali non vede mai un raggiungimento, una concretizzazione.

Si crea così una grossa frattura tra le masse proletarie che sono disposte a muoversi sul tema dei servizi sociali, per le condizioni disastrose di alloggio, trasporti, scuole ecc., e le direzioni sindacali sedute al tavolo delle trattative con il governo, incapaci di strappare reali conquiste e troppo spesso disposte a barattare le riforme sociali, che interessano direttamente le masse popolari, con riforme di altro tipo che riguardano più specificamente le altre classi sociali o il funzionamento dello Stato. Su questi obiettivi le masse proletarie vengono chiamate dai sindacati alla mobilitazione non solo per un concreto raggiungimento di miglioramenti sociali, ma anche proprio per conferire potere contrattuale ai sindacati stessi, per consentire loro di imporsi al governo come forza dalla quale non si può prescindere davanti alle scelte più importanti; in altre parole, le masse popolari vengono chiamate alla mobilitazione anche per uno stretto interesse politico di organizzazione.

Il fallimento del riformismo borghese e la incapacità strutturale delle forze riformiste di imporre un loro programma organico ha portato le contraddizioni come quella della casa ad un livello realmente esplosivo e ha determinato un'ampia e cosciente reazione di alcuni strati proletari. Il recente movimento di occupazione delle case lo testimonia.

Va detto che la lotta per il diritto alla casa e per un affitto proporzionale al salario non è certo una novità. Anzi, è la lotta più diffusa anche sul piano nazionale, poiché in molte città viene condotta del tutto spontaneamente senza alcuna direzione politica né dei partiti di sinistra, né dei sindacati, né della sinistra rivoluzionaria, sotto la forma di autoriduzione o di sciopero dell'affitto, e sciopero delle spese.

Anche l'occupazione delle case è indubbiamente una forma di lotta già conosciuta e sperimentata nella storia del movimento operaio. Anche negli ultimi anni in Italia episodi di occupazioni di case o di occupazioni simboliche di sedi di enti locali si sono verificate in varie città.

Tuttavia, l'ondata di occupazioni che ha avuto luogo in questi mesi della primavera '74 assume specificità e dimensioni del tutto nuove.

Va innanzitutto sottolineata l'estensione del fenomeno che ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio movimento. È partito da Roma, dove ha coinvolto migliaia di famiglie, si è esteso a Milano e a Napoli; ma anche in altre città del Mezzogiorno l'occupazione di case è un fenomeno che anche se non si è manifestato in modo acuto, esiste in modo endemico.

Il movimento è partito in tutti i casi spontaneamente, al di fuori cioé delle indicazioni delle forze politiche e sindacali che operano nel territorio; attorno ad un primo nucleo di famiglie si aggiungevano in continuazione, e a centinaia, altre famiglie; l'occupazione si è estesa a macchia d'olio fino a coinvolgere gli abitanti di tutti i quartieri di Roma e di Milano.

I vari partiti presenti nel territorio sono rimasti completamente estranei a questo movimento; non l'hanno previsto, non l'hanno capito; anzi, nella misura in cui, scoppiato, assumeva dimensioni sempre più ampie, si configurava sempre più al di fuori dai loro schemi propri di una gestione verticistica e opportunistica.

Solo la sinistra rivoluzionaria è stata in grado di inserirsi all'interno di questo movimento, di raccogliere le più pressanti esigenze delle masse, tradurle in obiettivi precisi, articolarli in una piattaforma, dare indicazioni, maturare i lavoratori coinvolti, sostenere e propagandare all'esterno con tutti i mezzi tale lotta.

E neanche tutta la sinistra rivoluzionaria si è impegnata in questa azione e purtroppo va detto che solo una parte della sinistra impegnata ha saputo muoversi correttamente, evitando la confusione dell'avventurismo e le secche dell'opportunismo, e soprattutto solo una parte si è mossa cercando di maturare una

coscienza di classe e una responsabilità politica nelle masse coinvolte.

Le famiglie occupanti provenivano da case malsane e fatiscenti, invase da scarafaggi, topi ed umidità trasudante dalle pareti, da baracche oppure da case ultrastipate con indici di sovraffollamento paurosi (fino a 10, 12 abitanti per locale); parecchie di queste famiglie erano ridotte addirittura alla coabitazione. Molte comunque sono risultate le famiglie sfrattate per morosità, perché non più in grado di pagare, con un salario sempre più eroso dall'inflazione, canoni di affitto in continua ascesa.

Parecchie famiglie, abitanti in case decenti, pur non avendo nessuno sfratto in corso, si decidevano all'occupazione perché non più in grado di pagare in prospettiva l'affitto.

Dunque per questi lavoratori la lotta per l'occupazione delle case ha avuto chiaramente il senso prima di tutto di prendere possesso della casa come di un sacrosanto diritto, e quindi di esercitare una pressione dal basso per l'attuazione di questo servizio, ma ha avuto anche il senso di una lotta dura contro il caro-vita, per la difesa del potere d'acquisto del salario.

È stato infatti un modo concreto per continuare nel quartiere la lotta condotta in fabbrica per aumenti salariali, per la scala mobile, per i premi di produzione; insomma per la difesa del potere d'acquisto dei salari.

È stata certamente la lotta più incisiva contro il caro-vita condotta al di fuori del luogo di lavoro, ed ha avuto il significato di una chiara denuncia contro il governo riluttante all'applicazione dei prezzi politici largamente evasi anche quando erano in vigore, ed ora completamente abbandonati.

Anche nei confronti dei sindacati questa lotta ha avuto il significato di una sollecitazione per un'azione più dura e decisa verso associazioni padronali e governo per l'instaurazione di un rigido controllo dei prezzi.

Insieme con le lotte integrative dei contratti nazionali condotte nelle fabbriche, l'occupazione delle case ha dato un grosso contributo al rilancio della lotta di classe e a far fallire il disegno dell'attuazione di una fase di pace sociale che nei piani della borghesia avrebbe dovuto realizzarsi dopo i contratti nazionali di categoria.

Non solo, ma è stata anche un momento importante di saldatura tra le lotte in fabbrica e le lotte nel territorio sul tema dei servizi sociali.

Un elemento molto importante che ha qualificato questa ondata di lotte è stata la composizione di classe: si è trattato nella stragrande maggioranza dei casi di lavoratori occupati in grandi e piccole fabbriche e nei servizi; solo in una minima percentuale sono comparsi gli emarginati sociali (magnaccia, contrabbandieri, ecc.) che, proprio per l'esiguità numerica, non hanno minimamente influenzato l'andamento e la caratterizzazione della lotta.

La composizione proletaria del movimento ha consentito che questo si sviluppasse ampiamente e si desse delle strutture organizzative che ricalcavano quelle della democrazia diretta vigenti in fabbrica. Protagonisti sono stati infatti i lavoratori sindacalizzati, spesso i più combattivi, abituati a condurre in fabbrica la lotta contro lo sfruttamento alla testa dei cortei interni e dei picchetti. Spesso si è trattato di delegati di Consigli di fabbrica, educati dunque alla discussione sindacale e politica, a ponderare le scelte e ad organizzare e dirigere le lotte.

È così che il movimento dell'occupazione delle case si è dato la struttura rappresentativa per delegati di scala o di piano, che insieme venivano a costituire il Consiglio dei delegati dello stabile, ed il Consiglio dei delegati cittadino con i delegati degli altri stabili. Alla struttura permanente dell'occupazione, costituita in larga misura dai delegati e dai compagni rivoluzionari, ha fatto riferimento una fetta consistente del movimento: a Roma il Comitato Unitario per la casa, a Milano il Comitato di occupazione, hanno raccolto quasi tutto il movimento.

I rapporti tra tali strutture dirigenti del movimento dell'occupazione e i Consigli di Fabbrica sono stati particolarmente stretti. Questa saldatura è stato il primo, più importante canale attraverso cui si è evitato l'isolamento. Interi Consigli di fabbrica, spesso per la sollecitazione diretta di membri che conducevano la lotta per l'occupazione, sono stati spinti ad affrontare il problema della casa, ad accettare e condividere questa forma di lotta, pur condannata dalle Confederazioni sindacali, dalle Federazioni e dal SUNIA, e ad appoggiarla in modo militante con l'approvazione di mozioni di solidarietà, con mobilitazioni, con propaganda fra i lavoratori seppur scontrandosi con le indicazioni e gli interventi repressivi dei sindacati.

È stato in sostanza un primo passo concreto dei Consigli di fabbrica verso l'impegno di lotta contro l'oppressione sociale, che non fosse la semplice manifestazione per le riforme cui una volta all'anno sono chiamati dalle Confederazioni, ma un primo momento di pronunciamento su un obiettivo ben preciso (la casa per i lavoratori nel centro urbano) e con una forma di lotta ben determinata, l'occupazione.

La piattaforma elaborata si può riassumere in pochi punti: l'immediata risoluzione del problema dell'abitazione per gli sfrattati, i senzatetto e baraccati, e al più presto possibile per tutte le altre famiglie in lotta; la requisi-

zione degli alloggi tenuti di proposito sfitti per gli affitti troppo elevati e la distribuzione alle famiglie bisognose; un affitto commisurato al 10 per cento del salario medio operaio nella città del capofamiglia, capovolgendo così la logica corrente sostenuta anche dal SUNIA, che vede nel canone la giusta remunerazione per il proprietario, e che pone invece come parametro prioritario le possibilità economiche del proletario.

Si richiedeva inoltre un immediato programma di investimenti per l'edilizia economico-popolare ed il rispetto degli impegni da tempo assunti — e non rispettati — dal Comune nel merito della questione degli alloggi.

Infine si chiedeva un più diretto controllo operaio nell'assegnazione degli alloggi, che avvenisse attraverso gli organismi elettivi dei lavoratori, i Consigli di Fabbrica ed i Consigli di zona.

La vita dell'occupazione è stata caratterizzata da una intensa attività politica, da continue riunioni, dibattiti ecc. Accanto ai problemi organizzativi (non certo trascurabili) della gestione dell'occupazione, hanno avuto ampio spazio le discussioni sul problema della casa nella sua generalità, sulle riforme, sulla politica del governo nel merito, sulle posizioni dei partiti, prendendo come spunto gli articoli dei quotidiani che trattavano ampiamente della lotta in corso e dei quali si facevano letture collettive e si esponevano ritagli sui tabelloni.

Il contatto quotidiano tra i compagni più maturi e il resto del movimento, e la vita comunitaria che vi si svolgeva, ha permesso di fare in termini di maturazione politica, in pochi giorni o in un mese, quello che con i tempi normali si fa in un anno di lavoro politico. Dalle riunioni dei delegati, alle assemblee di scale e generali, fino agli spettacoli serali con dibattito, tutto costituiva un momento di chiarificazione e maturazione. L'organizzazione interna di asili consentiva alle compagne di far riunioni con le donne e di avviare un discorso sulla condizione femminile, sui servizi sociali, sul divorzio e sull'aborto. Persino i picchetti notturni fatti a turno dagli occupanti e dai compagni erano un momento di discussione e di politicizzazione.

Anche le discussioni di tattica immediata ovviamente avevano un ampio spazio nelle istanze rappresentative del movimento; e i termini con cui tali questioni venivano trattate dimostrano l'alto grado di maturità raggiunto dal movimento.

Un punto importante all'ordine del giorno era l'apertura di nuove occupazioni in altri caseggiati, problema che si poneva nella misura in cui aumentava sempre di più il numero delle famiglie disposte ad occupare e che, non trovando più appartamenti liberi negli stabili occupati, si iscrivevano nelle liste per prossime occupazioni.

Un elemento importante che era tenuto in considerazione nella scelta di nuovi alloggi era che fossero completamente ultimati, per evitare che la direzione dei cantieri facesse delle ristorsioni sugli edili lì occupati e li mettesse in cassa integrazione, ponendo oggettivamente lavoratori edili contro occupanti.

Nella discussione si faceva anche chiarezza sulla necessità di privilegiare gli alloggi ad edilizia privata rispetto a quelli a edilizia pubblica. Questi ultimi infatti il più delle volte avevano già gli assegnatari, rappresentati da famiglie proletarie; e gli occupanti stessi si rifiutavano di occuparle per non mettersi contro altri lavoratori come loro che da anni stavano aspettando un alloggio, per non fare della loro lotta una lotta corporativa che finisse con il danneggiare un'altra parte di proletariato. Per questo venivano privilegiati per l'occupazione alloggi ad edilizia privata, preferibilmente di proprietà delle grosse immobiliari, proprio a testimoniare la carica direttamente anticapitalista di questa lotta. Gli alloggi ottimali risultano in ogni caso quelli costruiti compiendo abusi contro le leggi, come la Magliana a Roma e lo stabile della Monte Amiata a Milano, che nascondono grosse speculazioni coperte anche dagli enti pubblici. In questo caso il vantaggio della lotta è quello di avere, almeno nel momento della denuncia delle illegalità, dalla propria parte la stampa illuminata, disposta a dare spazio a questi fatti, almeno nel momento in cui fanno cronaca; e l'occupazione costituisce proprio un modo per sottolineare gli abusi alla legge e per mettere in una certa difficoltà le autorità responsabili dello sgombero.

La gestione di queste lotte inoltre è stata tale da sapersi imporre a tutte le forze politiche, sindacali e alla stampa. A Milano, nonostante la condanna ufficiale sulla forma di lotta, si sono mosse le segreterie provinciali dei partiti di sinistra e dei sindacati e per ben due volte il Consiglio Comunale ha vivacemente discusso del problema della casa prendendo spunto dall'occupazione.

Accanto alla più ampia propaganda e sensibilizzazione di massa il movimento dell'occupazione sia a Roma che a Milano ha cercato di dare uno sbocco a livello di trattativa individuando nel Consiglio Comunale e nello IACP le controparti più dirette, e cercando di coinvolgere come mediatori le organizzazioni sindacali.

Le trattative tuttavia sono naufragate per il braccio di ferro delle controparti (e anche per la non disponibilità di alloggi di edilizia economico-popolare) e per lo scarso impegno delle organizzazioni sindacali: le prime non hanno voluto che una lotta così importante potesse pagare proprio per non creare dei precedenti pericolosi che avrebbero potuto dare il via ad altre ondate di occupazioni; le seconde hanno voluto sostanzialmente punire una forma di lotta che usciva dagli schemi tradizionali previsti dai sindacati e che si poneva su un terreno di scontro diretto.

Un elemento molto importante che viene tratto come insegnamento dal movimento delle occupazioni è stato il capovolgimento della logica con cui fino ad ora erano state condotte, sotto la direzione delle Confederazioni, le lotte per la casa.

Diversi i contenuti, diverse le forme di lotta, diverse le controparti. Non più trattative centrali, a Roma, lontano dalle pressioni dei lavoratori di tutta Italia, ma la richiesta di trattative al Comune e agli IACP, controparti più vicine e immediate e più suscettibili di essere influenzate dalla pressione delle masse; non più contrattazione sulle briciole di investimenti, che si perdono sistematicamente in mille rivoli, ma contrattazione sulla casa subito per i senzatetto e gli sfrattati e a breve termine per gli altri, con la richiesta di esproprio di tutte le case costruite abusivamente e delle migliaia di appartamenti tenuti di proposito sfitti, e la loro distribuzione ai proletari che ne abbiano bisogno, ad un affitto commisurato al salario del capofamiglia. Non più semplici manifestazioni condotte per le strade, una volta all'anno, ma occupazione delle migliaia di appartamenti sfitti.

I lavoratori si sono così confrontati con gli speculatori e gli enti pubblici su un terreno che direttamente potevano controllare, su una lotta che potevano gestire. È il modo concreto con cui hanno dato una risposta ad un'esigenza urgente che la classe operaia ha, e davanti alla quale l'azione rinunciataria e collaborazionista dei partiti di sinistra e delle Confederazioni sindacali risulta perdente. È anche un modo per reagire positivamente alla sfiducia che l'azione perdente delle Confederazioni sindacali ha indotto in certi strati di masse proletarie.

Le reazioni delle varie forze politiche e dei giornali al movimento di occupazione delle case sono state quanto mai variegate e differenziate.

L'associazione padronale degli edili a Roma è arrivata addirittura ad assoldare squadre di fascisti armati per presidiare gli stabili sfitti e respingere le occupazioni; non si è trascurata neppure l'arma dell'infiltrazione di provocatori all'interno degli occupanti per creare la confusione e lo sfaldamento.

Accanto alle critiche sulla forma di lotta, al di fuori dei canoni della legalità, la stampa borghese in genere (*Messaggero*, *Corriere della Sera*) ha colto l'occasione per denunciare, con i suoi giornali « illuminati », il grave problema della carenza di alloggi, delle case malsane e fatiscenti, dei bassissimi livelli di edilizia economico-popolare.

L'*Unità* ed il PCI invece si sono trovati a fianco delle forze più reazionarie nel condannare l'occupazione delle case come forma di lotta in sé, rinnegando anche un passato che aveva visto il PCI alla testa di lotte analoghe; e non mancando anzi di denunciare la scorrettezza dei metodi e la presunta strumentalizzazione dei « gruppetti ».

Questa aperta ed astiosa sconfessione non ha impedito a molti militanti di base del PCI di appoggiare ugualmente questa lotta, di parteciparvi; anzi sia a Roma che a Milano, una parte enorme di lavoratori occupanti era iscritta, oltre che al sindacato, anche al PCI. Questo fatto ha permesso di maturare un giudizio molto chiaro sul revisionismo del PCI a partire non dalle sue posizioni teoriche, ma dall'atteggiamento tenuto in quella circostanza dalla sua passività e dall'irresponsabilità che lo ha indotto non solo a non muovere un dito per risolvere il problema di migliaia di proletari in lotta, ma addirittura a denunciare e a condannare quel movimento.

Grosse contraddizioni si sono aperte anche all'interno dei sindacati, mentre a decine piovevano le mozioni di appoggio e solidarietà dei Consigli di fabbrica e di azienda, mentre sezioni sindacali — e a Milano anche la FLM di zona — appoggiavano calorosamente l'occupazione delle case, le indicazioni piovute dall'alto dei sindacati le condannavano. Si è così aperta una battaglia con grossi scontri nelle fabbriche tra chi portava la linea ufficiale del sindacato (soprattutto gli attivisti del PCI più allineati) e chi invece riconosceva in quella lotta un corretto modo per affrontare il problema della casa.

Al di là dei mancati sbocchi di questa lotta, proprio per il fallimento delle trattative che nella migliore delle ipotesi (a Milano) si sono mantenute ad un livello informale, tuttavia i risultati politici del movimento per la casa sono di grossa portata. Esso ha significato un nuovo modo di affrontare il problema della casa, scavalcando ogni pratica puramente verticistica e centralizzata, ha significato una grossa presa di coscienza di ampie masse di lavoratori che non sono scomparsi nel nulla alla fine della lotta; anzi, molti di loro oggi stanno continuando nei vari quartieri di origine la lotta per il diritto alla casa sotto altre forme (sciopero delle spese, dell'affitto ecc.), pronti a ripartire in occasioni più propizie ad altre occupazioni, e questa volta coinvolgono altri lavoratori dei quartieri oggi molto più sensibili e disponibili a tale lotta.

Inoltre la forma di lotta dell'occupazione non è stata compresa solo nei quartieri; essa

è entrata anche dentro le fabbriche, dove è stata discussa ed approvata da larga parte di lavoratori, pronti all'appoggio e alla partecipazione, insieme con i Consigli di fabbrica, alla prossima occasione.

Il perdurare delle condizioni attuali del problema delle abitazioni, la non volontà o l'incapacità del governo Rumor di affrontare la questione almeno in termini di aumento degli investimenti per l'edilizia economico-popolare (cosa che è emersa chiaramente dal recente incontro governo-sindacati), fanno presupporre che l'esplosione delle occupazioni non sia un fatto episodico della primavera '74, ma che avrà una sua ripresa ed un suo sviluppo. Ripartirà il movimento dalle posizioni più mature guadagnate nella lotta passata e con tutti i presupposti per l'attuazione di legami più stretti se non di una direzione politica proletaria effettuata tramite i Consigli di fabbrica (ed i Consigli di zona), così ampiamente coinvolti e partecipi nel recente movimento.

Claudia Sorlini

editrice centro di documentazione

NOTIZIARIO DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

Strumento di controinformazione: segnala materiali, documenti, libri su scuola, lotte operaie, emarginazione, sinistra di classe, comunità cristiane, lotte di quartiere, situazioni internazionali.

Il materiale viene anche offerto a prezzi scontati.

L'ultimo numero riporta il testo di una conferenza di G. A. Maccacaro. **Classe salute e università** L. 1500.
Abbonamento annuo L. 1.000.

FOGLI DI INFORMAZIONE 14

Numero dedicato completamente alla lungodegenza; riporta interventi di Pirella, Bondoli, Barnà, Bonfiglio, Goldschmidt, Guelfi, Tranchina, Serra, D'Arco, Affatati, Benigni. L. 800
Abbonamento annuo L. 3.000

SCUOLA DOCUMENTI

Contributo per le forze che lottano per una seria alternativa nella scuola: riporta analisi della sinistra di classe, esperienze di base e documenti internazionali. n. 3 marzo 1974 - **Temi di discussione:** A. Monasta, La descolarizzazione perchè? - Da un seminario di pedagogia ad un collettivo politico. **La sinistra di classe e la scuola:** Intervento di Lotta Continua. **Esperienze di base:** Convegno nazionale delle scuole popolari - Intervento del Coordinamento collettivi romani di quartiere, **Documenti di lotta** Comitato corsi abilitanti di Firenze. CdA di medicina di Pisa.

Esperienze internazionali: La scuola in Albania..

Un numero L. 500. Abbonamento annuo a 4 numeri L. 1.500.

idac documento 1
COSCIENTIZZAZIONE E RIVOLUZIONE

Conversazione con Paulo Freire

Un'intervista in cui il pedagogista brasiliano affronta il problema del rapporto fra coscienza e lotta di classe e quello del rapporto fra partito rivoluzionario e masse popolari.

L. 200

Idac documento 2
AIUTO AL "TERZO MONDO"

Lo sviluppo impossibile. Un intervento di Carlos Campos sulla struttura del sottosviluppo, sui rapporti di dominazione e di dipendenza visti soprattutto in America latina

L. 300

idac documento 3
LA LIBERAZIONE DELLA DONNA: CAMBIARE IL MONDO, REINVENTARE LA VITA.

Intervento di Rosiska Darcy de Oliveira e Mireille Calame.

L. 300

Abbonamento a 6 numeri L. 1.000.

Vincenzo Vita

Note sulla politica culturale cinese

Il materiale ripreso in modo più órganico e allargato da questo articolo sulla politica culturale dei compagni cinesi è frutto del dibattito tenutosi lo scorso anno (11-15 aprile 1973) al seminario indetto da Avanguardia Operaia sulla cultura e sull'arte.

La politica di intervento dei rivoluzionari sul fronte della cultura e dell'arte presenta ancora oggi una maturazione solo parziale, dovuta in gran parte al permanere di non pochi schematismi nell'accostarsi alle esperienze storiche più rilevanti della storia del movimento rivoluzionario e ai nostri compiti rispetto alla situazione specifica in cui operiamo.

Non è dunque casuale che spesso gli spunti e gli insegnamenti che ci possono venire in questo senso vengano sviluppati con un'ottica che oscilla tra il feticismo e il "criticismo" intellettualistico.

Tutto ciò è particolarmente evidente per l'esperienza dei compagni cinesi che tanta parte hanno sempre attribuito alla politica culturale; per uscire dalle scivolate pappagallesche tipiche dei gruppi "m-l" e dalla visione astratta e sterile di certi "liberi pensatori" nostrani, è utile chiarire alcuni aspetti di fondo delle posizioni dei compagni cinesi, differenziando le caratteristiche valide comunque dagli elementi più legati alla situazione specifica cinese.

In primo luogo va considerato il fatto che il processo rivoluzionario in Cina ha avuto le sue origini in una società oppressa dall'imperialismo, dai rapporti di produzione in gran parte feudali. Ciò è essenziale per comprendere il modo in cui si sono venute a delineare le scelte di politica culturale del PCC da un lato e l'esperienza delle masse popolari cinesi in questo settore dall'altro. Infatti nel modo di produzione feudale l'appropriazione del prodotto da parte del signore e la riproduzione del potere si fondavano sulla forza militare che per la sua immediata brutalità aveva bisogno di una costante legittimazione ottenuta con l'espressione artistica e culturale.

Due sono in Cina gli effetti più immediati:
1) La tradizione alla battaglia contro l'ideologia nobiliare, quella che sanzionava la legittimità del potere dei mandarini, si è radicata tra le masse al punto che ne hanno fatto progressivamente un momento centrale di elevamento della propria coscienza di classe nella lotta contro la borghesia.
2) La figura dell'intellettuale ha una decisa fisionomia politica, sociale e ideologica che lo caratterizza immediatamente in senso antagonistico rispetto ai ceti popolari; nelle società a capitalismo maturo — invece — le figure tradizionali di intellettuali tendono a rarefarsi e a scomparire, mentre lo sviluppo stesso del processo produttivo fa scivolare larghi settori di intellettuali e produttori di cultura in condizioni di vita e di lavoro spesso non dissimili a quelle del proletariato.

Il primo aspetto ha un grosso rilievo: il lungo e vivace dibattito sulla funzione più o meno importante della "cultura popolare" trae superficialmente spunto proprio dalla pratica dei compagni cinesi, dimenticando che per le caratteristiche del processo rivoluzionario in Cina non è mai avvenuta una vera espropriazione dei contenuti culturali-artistici delle masse da parte della borghesia; lo sviluppo della tradizione popolare non è quindi in tal caso un recupero "archeologico" come è in una società a capitalismo maturo il riferimento ai canoni espressivi della cultura contadina del 2-300 che certo non riesce ad esprimere la linea di classe emersa dalle lotte più significative del proletariato.

Ugualmente rilevante è pure il secondo punto: un cavallo di battaglia dell'ottica spontaneista è da sempre il cosiddetto "suicidio" degli intellettuali e del loro ruolo, teorizzato come insegnamento fondamentale dei compagni cinesi; anzi sulla base di questa parola d'ordine non poca terra bruciata è stata fatta in questi anni nei rapporti con vasti strati di intellettuali e produttori di cultura.

L'incomprensione delle mutate basi materiali di buona parte di essi può portare ad un rapporto

puramente strumentale che si traduce o nel modo revisionista e opportunista di rapportarsi intellettuali o nell'assurda pretesa di negare ad essi una sia pur parziale autonomia, la cui mediazione rimane un dato di fatto necessario; abbiamo visto infatti come dietro il feticcio dell'"autonomia culturale" delle masse si sia caduti in grossolani errori e in effetti disastrosi (vedi certo cinema "militante").

Ciò che comunque è più triste è la copertura che viene cercata nelle posizioni dei compagni cinesi che solo la cialtronaggine ideologica può banalizzare in tal modo: limitiamoci a ribadire ciò che si è già affermato in precedenza, sottolineando ulteriormente che ben diverse sono da noi le condizioni politico-sociali rispetto alla Cina.

1. Attorno agli anni 1920-30, in una situazione di vivace dibattito politico e di accesa lotta di classe in cui Lu Hsun in particolare chiariva alcune questioni centrali relative al senso del "fare arte" e ai rapporti arte-cultura-politica e al ruolo degli intellettuali in Cina, **gli intellettuali erano dei "mandarini" trasmettitori di valori e di ideologia borghese; Lu Hsun apre una breccia e attacca il "ruolo separato" e privilegiato che caratterizzava gli artisti come supporti organici del potere costituito, arroccati nella loro "torre d'avorio". Infatti egli nega la tradizionale concezione dell'arte come "mondo individuale fondamentalmente autosufficiente"**, rifiutando tra l'altro l'eventuale pericolo di attribuire alla battaglia condotta **solo** all'interno della cultura un valore rivoluzionario in sè.

In prospettiva l'intellettuale, pur avendo una sua funzione specifica nella fase iniziale della lotta, **vede annullarsi nel lavoro culturale per le masse i suoi privilegi di casta e diventa un militante della rivoluzione. Non c'è spazio fuori della lotta di classe:** "chi vive in una società divisa in classi e pretende di collocarsi come scrittore al di sopra delle classi; chi vive in un'epoca di conflitti e pretende di ricavarsi uno spazio tranquillo lontano dalla mischia; chi vive nell'epoca attuale e aspira a creare opere per l'avvenire, altro non è, in sostanza, se non il fantasma prodotto dal suo spirito. **Questi fenomeni, nel mondo reale, non si danno. Lo sforzo di questa gente ricorda l'episodio di quel tipo che pretendeva di staccarsi da terra tirandosi su per i capelli".** (1931). Fra i compiti principali c'è dunque quello di "... rifiutare l'esercizio professionale e rivendicare **per sè e per tutti gli altri** l'esercizio non professionale dell'attività intellettuale come conoscenza ed elaborazione teorica". In pratica, **la messa in crisi del ruolo degli intellettuali tradizionali di tipo mandarinale e la valorizzazione massima della funzione degli intellettuali in rapporto alla lotta di classe e al servizio del popolo.**

Viene comunque sottolineato: "oltre agli slogans, alle parole d'ordine, alla diffusione di notizie, ai telegrammi, ai libri di testo, la rivoluzione **ha bisogno di letteratura appunto perchè letteratura".** Quindi, non l'abolizione dell'arte e della letteratura, ma la subordinazione dell'arte e della letteratura alle necessità della lotta di classe. In merito all'"aiuto" che gli intellettuali borghesi possono dare in questo campo alla lotta del proletariato, Lu Hsun era comunque abbastanza scettico: "Le opere d'arte delle altre classi in generale non hanno molto rapporto con la vita dei proletari. Che i piccoli-borghesi, a meno che non siano tutt'uno con il proletariato, avversino o mettano in satira la propria classe, dal punto di vista dei proletari equivale all'avversione di giovani relativamente più intelligenti e capaci per i giovani buoni a nulla della propria famiglia: è una faccenda interna alla famiglia, priva d'interesse e ancor più priva di danno o di utilità. Per esempio, il francese Gautier avversava profondamente la borghesia, eppure resta in tutto e per tutto uno scrittore borghese. Quanto a scrivere di personaggi di condizione inferiore, io credo che la cosiddetta "obiettività" è un occhio freddo dal piano superiore, la cosiddetta simpatia è solo un regalo gratuito, di nessuno aiuto ai proletari. Inoltre è assai difficile prevedere come finirà. Così Baudelaire, all'inizio della Comune era impaziente di portare aiuto, ma quando il potere crebbe, gli sembrò che avrebbe nociuto alla propria vita e divenne reazionario". (1931).

E' ovvio che noi dobbiamo saper cogliere i giusti suggerimenti: innanzitutto la necessità di saper **orientare** precisamente quegli strati che la crisi di credibilità dell'ideologia borghese sta portando verso posizioni di classe, battendo le scivolate opportuniste; d'altronde sono ridotte oggi le figure di intellettuali che mantengono rigidamente una funzione privilegiata e simile a quella dei "mandarini" cinesi, divulgatori, in forme anche mistificate, dell'ideologia dominante.

Sarà compito invece della Rivoluzione Culturale smantellare le posizioni revisioniste in merito a questo problema.

2. Nel 1936, durante la lotta antigiapponese, nella polemica contro i sostenitori della "Letteratura di difesa nazionale" che si rifacevano alle posizioni di Wan Ming e dell'"opportunismo di destra", Lu Hsun sosteneva (e Mao era d'accordo) la necessità di una **"Letteratura di massa della guerra rivoluzionaria".** In questa indicazione era riassunta tutta la battaglia che conduceva e ne precisava anche i contorni "estetici": "Penso quindi che ora sia questo il punto essenziale; letteratura di massa della guerra nazionale rivoluzionaria non significa limitarsi a scrivere di combattimenti di eroici soldati, di dimostrazioni di studenti che portano petizioni, e così via. Queste cose sono certo ottime, ma non si può essere così limitati. La letteratura di massa della guerra nazionale rivoluzionaria si estende di molto, fino ad abbracciare la descrizione di ogni forma di vita e di lotta nella Cina d'oggi perchè il problema più grave per la Cina di oggi, quello comune a tutti, è il problema della sopravvivenza della nazione. Ogni aspetto della vita è collegato a questo problema. E per la Cina la sola via di uscita è nella lotta rivoluzionaria nazionale di tutto il paese unito contro il Giappone. Una volta capito questo, se osservano la vita e fanno buon uso del materiale, gli scrittori hanno in mano il capo del filo; possono scrivere liberamente di operai, contadini, studenti, banditi, prostitute, poveri, ricchi; va bene qualsiasi materiale, tutto può essere utilizzato. Nè occorre alla fine dell'opera inserire artificialmente una coda di lotta nazionale rivoluzionaria da innalzare come bandiera; poichè quello che ci occorre non è una coda di slogans e finzioni aggiunta alla fine delle opere, ma per tutta l'opera la vita autentica, la viva lotta di drago e tigre, il commosso pulsare, il pensiero e la passione, e così via". Sintetizzando, Lu Hsun, come letterato-militante si configura come un maestro del popolo al servizio del popolo; come nella definizione di Mao "solo come rappresentante delle masse può educarle, solo diventandone allievo può esserne maestro".

Mao Tse-Tung, in un articolo scritto nel 1939 per i giornali di Yenan in occasione del XX anniversario del **Movimento del 4 maggio 1919**, ricordando il ruolo di rinnovamento culturale avuto da queste tappe della rivoluzione democratico-borghese in Cina, ne prende spunto per ribadire la necessità dell'impegno degli intellettuali rivoluzionari già messo in luce in quell'occasione. "Nel movimento del 4 maggio gli intellettuali furono più numerosi e più coscienti politicamente che nella Rivoluzione del 1911. Ma se gli intellettuali non si integrano con le masse degli operai e di contadini, non riusciranno a ottenere alcun risultato. In ultima analisi, la linea di demarcazione tra gli intellettuali rivoluzionari, da una parte, e gli intellettuali non rivoluzionari o controrivoluzionari dall'altra, è segnata dalla volontà o meno di integrarsi con le masse degli operai e dei contadini e dal fatto che lo mettano o meno in pratica. Soltanto ciò e non altro, non certo il chiacchierare dei tre principi popolari o di marxismo, segna la linea di demarcazione tra gli uni e gli altri. Vero rivoluzionario è colui che è disposto a integrarsi con le masse degli operai e dei contadini e lo fa effettivamente. Sono passati venti anni dal Movimento del 4 maggio e quasi due anni dallo scoppio della guerra di resistenza contro il Giappone. Ai giovani e agli uomini di cultura del paese incombono gravi responsabilità per ciò che riguarda la rivoluzione democratica e la Guerra di resistenza contro il Giappone". (maggio 1939).

Le esigenze concrete delle masse e il conflitto antigiapponese determinavano dunque i compiti richiesti agli intellettuali-militanti. In particolare, Mao e il Partito Comunista daranno molta importanza al lavoro culturale inteso prevalentemente come **alfabetizzazione politica ed elevamento della coscienza ideologica delle masse** per tutto il periodo della lotta antigiapponese, della Lunga Marcia e del consolidamento del potere rosso in Cina.

E' noto che durante la Lunga Marcia il partito **sviluppava l'alfabetizzazione dei soldati dell'esercito popolare** (allora VIII Armata) **con dei modi originali: durante i trasferimenti i soldati portavano sulla schiena dei cartelli con scritte le indicazioni utili al loro comportamento, le famose "tre grandi regole di disciplina e le otto raccomandazioni" che costituivano un momento efficace di educazione comunista.**

Il posto centrale della elaborazione creativa di Mao su questi problemi spetta agli interventi sostenuti nel corso delle **"Conversazioni sulla letteratura e l'arte"** a Yenan nel 1942. E' indispensabile riprenderne alcuni stralci per evidenziare come fin d'allora si siano create le premesse per gli ulteriori sviluppi del lavoro ideologico e culturale che ritroviamo poi nel dibattito degli anni più recenti.

"Noi lottiamo per la liberazione del popolo cinese su molteplici e svariati fronti, due dei quali sono **il fronte della penna e il fronte della spada, cioè il fronte culturale e il fronte militare.** Per vincere il nemico, dobbiamo appoggiarci in primo luogo sull'esercito che impugna il fucile. Ma questo esercito non potrebbe bastare da solo, ci occorre anche un esercito della cultura, indispensabile per unire le nostre file e vincere il nemico."

"Primo problema: Chi devono servire la nostra letteratura e la nostra arte? A dire il vero, questo problema è stato risolto da tempo dai marxisti e in particolare da Lenin. Dal 1905, Lenin osservava che la nostra arte e la nostra letteratura devono 'servire... i milioni e le decine di milioni di lavoratori'. Per i nostri compagni delle basi antigiapponesi che lavorano nei campi letterari ed artistici, questo problema avrebbe dovuto essere risolto da tempo, senza che ci sia bisogno di sollevarlo di nuovo. In realtà, non è così. Molti compagni non hanno ancora trovato una soluzione chiara e precisa. E' per questo che non possono evitare che i loro sentimenti e le loro opere, i loro atti, le loro idee sull'orientamento della letteratura e dell'arte siano più o meno distanti dai bisogni delle masse e dai bisogni della lotta politica."

"Molti compagni preferiscono studiare gli intellettuali piccolo-borghesi, analizzare la loro psicologia e descriverli, cercando di scusare e giustificare i loro difetti. Provenienti dalla piccola borghesia e intellettuali essi stessi molti compagni cercano gli amici solo tra gli intellettuali e si interessano solo di studiarli e di rappresentarli. Se,

per studiarli e descriverli, si ponessero nella condizione del proletariato avrebbero ragione di farlo. Ma non è così, almeno non è così del tutto. Essi si pongono nella posizione della piccola borghesia e le loro opere sono un autoritratto del piccolo-borghese. Si può convincersene esaminando un notevole numero delle loro opere letterarie ed artistiche. In molti casi, dimostrano la più viva simpatia per gli intellettuali di origine piccolo borghese e presentano con benevolenza anche i loro difetti che arrivano anche a lodare."

Segue un'importante precisazione sul rapporto arte-vita sociale e sulle possibilità di usare quanto il proletariato "eredita" dalla cultura borghese: "Qual'è in ultima analisi la fonte di tutti i generi letterari ed artistici? In quanto forme ideologiche, le opere letterarie e le opere d'arte sono il prodotto del riflesso, nel cervello dell'uomo, di una data vita sociale. **La letteratura e l'arte rivoluzionaria sono dunque il prodotto del riflesso della vita del popolo nel cervello dello scrittore o dell'artista rivoluzionario.** La vita del popolo è sempre una miniera di materiale per la letteratura e l'arte, materiale allo stato naturale, grezzo ma vivo, ricco ed essenziale. In questo senso essa fa impallidire qualsiasi letteratura ed arte, di cui è peraltro l'unica, inesauribile fonte. Unica, perchè e la sola possibile, non può essercene un'altra. Alcuni diranno: e la letteratura e l'arte dei libri e delle opere dei tempi antichi e dei paesi stranieri? Non sono anch'esse delle fonti? A dire il vero le opere del passato non sono delle fonti, ma dei corsi d'acqua; sono state create con i materiali che gli autori antichi o stranieri hanno attinto nella vita del popolo del loro tempo e del loro paese. Dobbiamo impadronirci di tutto quello che c'è di valido nella eredità letteraria ed artistica consegnataci dal passato, assimilare con **spirito critico** ciò che contiene di utile e servircene come esempio, quando creiamo opere traendo i materiali necessari dalla vita del popolo del nostro paese. Tra l'avere e il non avere un tale esempio esiste una differenza: quella differenza che rende l'opera elegante o rozza, raffinata o grossolana, superiore o inferiore e l'esecuzione facile o difficoltosa. Per questo non dobbiamo rifiutare **l'eredità degli antichi e degli stranieri nè rifiutarci di prendere ad esempio le loro opere, anche se sono feudali o borghesi.**"

"Ma accettare questa eredità e considerarla come un esempio non deve mai supplire alla nostra attività creativa, che **nulla può sostituire.** Trasporre e imitare senza spirito critico le opere antiche o straniere significa, in letteratura e in arte, cadere nel dogmatismo più sterile e dannoso."

"Risolto il problema: chi servire? , affrontiamo ora il problema: **come servire?** O, come lo pongono i nostri compagni, dobbiamo consacrare i nostri sforzi ad elevare il livello della letteratura e dell'arte o dobbiamo divulgarle? Dato che la nostra letteratura e la nostra arte sono essenzialmente destinate agli operai, ai contadini e ai soldati, divulgarle significa renderle popolari tra di loro, elevarne il livello significa partire dal loro livello per migliorarlo."

"Così dunque, **fondiamo sulla divulgazione** i nostri sforzi per migliorare il livello della letteratura e dell'arte e questi sforzi guidano a loro volta la divulgazione. Perciò la divulgazione, nel senso in cui l'intendiamo noi, lungi dal nuocere ai nostri sforzi attuali, sia pur limitati, per migliorare il livello delle nostre produzioni, fornisce loro una base e crea nello stesso tempo le condizioni necessarie per proseguire in questo lavoro. Oltre al miglioramento del livello delle nostre opere in diretta corrispondenza con le necessità delle masse, esiste un altro miglioramento, che risponde alle loro necessità in **modo indiretto: è il miglioramento del livello richiesto dai quadri.**

I quadri sono gli elementi avanzati delle masse e hanno generalmente ricevuto un'istruzione più accurata; abbisognano di una letteratura e di un'arte di livello più alto, e sarebbe un errore non tener conto di questo bisogno. Ciò che fate per i quadri, lo fate interamente per le masse, perchè si possono educare le masse e guidarle solo tramite i quadri".

"Se deviamo da questo obiettivo, se quello che diamo ai quadri non può aiutarli ad educare le masse e guidarle, i nostri sforzi per migliorare il livello letterario e artistico non avranno più oggetto e si allontaneranno dal principio fondamentale, che è di servire le masse popolari. Riassumendo, i materiali grezzi contenuti nella vita del popolo, divengono col lavoro creativo degli scrittori e degli artisti rivoluzionari, la letteratura e l'arte che, in quanto forme ideologiche, servono le masse popolari".

Date queste specificazioni è utile dettagliare più precisamente il **ruolo attribuito alla lotta ideologica**; si puntualizza in particolare la funzione della critica. "Uno dei principali mezzi di lotta sul fronte della letteratura e dell'arte è la critica letteraria e artistica. Essa deve essere potenziata... La critica letteraria e artistica costituisce un problema complesso che esige ricerche specialistiche. Insisterò qui solo su una questione fondamentale, quella dei criteri che sono due: uno politico, l'altro artistico. Secondo il criterio politico, è positivo tutto ciò che incita le masse alla concordia e all'unione delle volontà, tutto ciò che si oppone al regresso e contribuisce al progresso.

E' negativo invece, tutto ciò che semina discordia e divisione tra le masse, che si oppone al progresso e ci riporta indietro. Ma su cosa dobbiamo basarci, in ultima analisi, per distinguere il positivo dal negativo? Sulle intenzioni (i desideri soggettivi)? O sui risultati (la pratica sociale)? Gli idealisti mettono l'accento sulle intenzioni e ignorano i risultati; i partigiani del materialismo meccanicistico lo mettono sui risultati e ignorano le intenzioni. In opposizione con gli uni come con gli altri, noi consideriamo, alla luce del materialismo dialettico, le intenzioni e i risultati nella loro unità. L'intenzione di servire le masse è inseparabile dal risultato che è di ottenere l'approvazione delle masse; bisogna che tra i due ci sia unità; E' negativo ciò che deriva da intenzioni ispirate dall'interesse personale o da quello di un gruppo ristretto; è ugualmente negativo ciò che è ispirato dall'interesse delle masse, ma non porta a risultati approvati dalle masse, utili alle masse. Per valutare i desideri soggettivi di un autore, cioè per valutare se l'autore è guidato da intenzioni giuste e buone, non dobbiamo rifarci alle sue dichiarazioni, ma all'effetto delle sue azioni (particolarmente delle sue opere) sulle masse della società **La pratica sociale e i suoi risultati** sono il criterio che permette di controllare i desideri soggettivi o le intenzioni".

"Esistono quindi due criteri, uno politico, l'altro artistico; che rapporto intercorre tra di essi? E' impossibile identificare politica e arte. Noi neghiamo l'esistenza non solo di un criterio politico astratto e immutabile, ma anche di un criterio artistico astratto e immutabile; ogni classe, in ogni società di classe ha un suo criterio, sia politico che artistico. Tuttavia, qualsiasi classe in qualsiasi società di classe, **pone il criterio politico al primo posto,** e il criterio artistico al secondo".

"... Alcune opere, profondamente reazionarie sul piano politico, possono presentare comunque qualche valore artistico".

"Più un'opera di contenuto reazionario ha valore artistico, più è dannosa al popolo e deve essere respinta. La caratteristica comune alla letteratura e all'arte di tutte le classi sfruttatrici in declino è la contraddizione tra il contenuto politico reazionario e la forza artistica delle opere. **Quanto a noi, chiediamo l'unità della politica e dell'arte, l'unità di forma e contenuto, di contenuto politico rivoluzionario e di forma artistica quanto più perfetta sia possibile.** Le opere prive di valore artistico, per quanto siano avanzate sotto il profilo politico, mancano di efficacia. Noi siamo perciò contro le opere d'arte che esprimono posizioni politiche erronee e contro la tendenza a produrre opere di tipo "propagandistico" che hanno una visione politica giusta, ma sono carenti, artisticamente, di vigore espressivo".

Certo, secondo la nostra ottica, è necessario specificare l'importanza rivestita da quei prodotti che, pur visibilmente organici agli schemi borghesi, riflettono ugualmente più o meno direttamente delle contraddizioni della realtà sociale; ma l'ottica dei compagni cinesi è l'ottica di chi vuol costruire una cultura veramente legata al processo rivoluzionario. Questo investe il problema delle relazioni tra il lavoro del partito in campo letterario e artistico e il complesso del suo lavoro. E' la questione concernente — tra l'altro — il partito nelle sue relazioni con i non comunisti che operano nello stesso campo, cioè il problema del fronte unito degli scrittori e degli artisti.

"La letteratura e l'arte proletarie fanno parte della causa rivoluzionaria del proletariato nel suo complesso; esse sono, come diceva Lenin, 'una piccola rotella e una piccola vite' del meccanismo generale della rivoluzione. Il lavoro letterario e artistico occupa così nel complesso dell'attività rivoluzionaria del Partito una posizione ben precisa e definita; **esso è subordinato** al compito rivoluzionario assegnato dal Partito in un dato periodo della rivoluzione. Respingere questa posizione significa deviare inevitabilmente verso il dualismo e il pluralismo, il che condurrebbe alla formula di Trotskij: 'una politica marxista e un'arte borghese'. Non siamo d'accordo con chi sottovaluta la loro importanza. La letteratura e l'arte sono subordinate alla politica, ma esercitano, a loro volta, una grossa influenza su di essa. La letteratura e l'arte rivoluzionarie fanno parte della causa della rivoluzione di cui sono una piccola rotella e una piccola vite. Certo, dal punto di vista dell'importanza, dell'urgenza e dell'ordine di priorità, sono meno importanti di altri settori, ma sono ugualmente una piccola rotella e una piccola vite del meccanismo generale, **una parte indispensabile della causa rivoluzionaria".**

"La rivoluzione non può avanzare e trionfare senza la letteratura e l'arte, fossero anche le più semplici ed elementari. Non accorgersi di ciò sarebbe un errore. D'altra parte, quando parliamo della subordinazione della letteratura e dell'arte alla politica, si tratta di una politica di classe, di una politica di massa, e non della politica di un piccolo gruppo di uomini politici".

Tenendo conto dello sviluppo della lotta di classe e dello sviluppo delle contraddizioni che ne conseguono Mao e il Partito adotteranno alcune soluzioni di alleanza per ottenere la massima utilizzazione delle forze disponibili (costituzione del fronte unito nel lavoro culturale, 1944).

I contenuti del Fronte saranno:

a) partire dai bisogni reali delle masse,

b) pur senza scadere nella capitolazione, non essere settari.

3. La resistenza contro l'imperialismo giapponese rendeva necessario fare un ulteriore passo avanti nel superamento dei residui atteggiamenti di "distacco" dalla prassi specie da parte di militanti di estrazione intellettuale. In seguito il lavoro d'intervento sul fronte della cultura e dell'arte trova maggiore organicità nella Conferenza nazionale del PCC sul lavoro di propaganda tenuta a Pechino dal Comitato Centrale del PCC dal 6 al 13 marzo 1957; sempre nel 1957 con il saggio "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo" abbiamo una elaborazione ulterio-

re sulla teoria dei **"Cento fiori"**.

"Come sono state formulate le parole d'ordine 'Che cento fiori sboccino e cento scuole contendano' e 'Coesistenza a lungo termine e controllo reciproco'? Sono state formulate in armonia con le concrete condizioni della Cina, sulla base del riconoscimento delle differenti condizioni ancora esistenti nella società socialista e del bisogno urgente per il paese di accelerare lo sviluppo dell'economia e della cultura. 'Che cento fiori sboccino e cento scuole contendano' è la politica che mira a stimolare il progresso delle arti e delle scienze e della fioritura della cultura socialista nel nostro paese. Nell'arte, forme e stili diversi possono svilupparsi liberamente. Nella scienza, scuole diverse possono contendere liberamente. Pensiamo che sia dannoso allo sviluppo dell'arte e della scienza ricorrere a misure amministrative per imporre un particolare stile d'arte o una particolare scuola e proibirne altri. Il problema del giusto e dell'errato nell'arte e nella scienza deve essere risolto mediante la libera discussione negli ambienti artistici e scientifici e attraverso il lavoro pratico in questi campi. Questo problema non deve essere risolto in modo semplicistico. Per determinare ciò che è giusto e ciò che è errato è spesso necessaria la prova del tempo.".

"Apparentemente le due parole d'ordine 'che cento fiori sboccino' e 'che cento scuole contendano' non hanno carattere di classe e possono essere utilizzate dal proletariato, come anche dalla borghesia e da chiunque altro. Ogni classe, ogni strato e gruppo sociale ha una propria concezione dei fiori fragranti e delle erbe velenose. Ma allora, dal punto di vista delle grandi masse popolari quali devono essere i criteri per distinguerli? Come determinare, nel quadro della vita politica del nostro popolo se le nostre parole e le nostre azioni sono giuste o errate? In base ai principi della nostra costituzione e conformemente alla volontà della stragrande maggioranza del nostro popolo e alle posizioni politiche comuni proclamate in varie occasioni dai partiti e gruppi politici del nostro paese, riteniamo sia possibile formulare, nelle loro linee generali, i seguenti criteri:

1) parole e azioni devono contribuire ad unire, e non a dividere, il popolo delle varie nazionalità del nostro paese.
2) devono favorire, e non danneggiare, la trasformazione e l'edificazione socialista.
3) devono contribuire a consolidare, e non minare o indebolire, la dittatura democratico-popolare.
4) devono contribuire a consolidare, e non a minare o indebolire, il centralismo democratico.
5) devono contribuire a rafforzare, e non scardinare o indebolire, la direzione del partito comunista.
6) devono favorire, e non danneggiare, l'unità socialista internazionale e l'unità dei popoli amanti della pace nel mondo."

"Di questi sei criteri, i più importanti sono quelli della via socialista e quello del ruolo dirigente del partito."

"Questi sono criteri politici. Naturalmente per determinare l'esattezza delle teorie scientifiche o il valore artistico delle opere d'arte sono necessari anche alcuni criteri specifici, ma i sei criteri politici enunciati sono applicabili a tutte le attività scientifiche e artistiche. In un paese socialista come il nostro, può esserci mai un'attività scientifica o artistica di qualche utilità in contrasto con questi criteri politici? Tutti i punti di vista che ho esposto si basano sulle condizioni storiche concrete del nostro paese. Poichè le condizioni variano nei paesi socialisti e nei differenti partiti comunisti, non pensiamo che essi debbano e abbiano bisogno di seguire i nostri metodi".

In una serie di interventi Mao entra nel merito dello sviluppo e dei problemi che il lavoro culturale presenta, con critiche e lodi argomentate su alcuni lavori teatrali e saggi critici. Basti citare la sua critica al film "La vita di Wu Hsun" (1951. Si tratta di un film reazionario che esalta la figura del proprietario fondiario Wu Hsun) e ad un saggio critico su un libro classico della letteraturа "Il sogno della camera rossa" (1954); è interessante che, in questa occasione, Mao appoggi un intervento critico contro l'autore del saggio in questione fatto da due compagni della Lega Giovanile. Si intravedono i contorni della critica al revisionismo ideologico che saranno il fulcro su cui si svilupperà la rivoluzione culturale in seguito: "sembra probabile che stia per iniziare la lotta contro l'idealismo borghese della scuola di Hu Shi che per più di 30 anni avvelenò i giovani nel campo della letteratura classica. L'intera questione è stata messa in moto da queste "due persone di poca importanza" mentre "i pezzi grossi" l'ignorano o addirittura l'ostacolano".

Più tardi, e siamo al **1964**, dirà: "in questi ultimi 15 anni, le persone di queste associazioni e la maggior parte delle loro pubblicazioni non hanno realizzato la politica del partito. Hanno agito alla stregua di burocrati e di eccellenze, non sono stati di esempio per la rivoluzione e la costruzione socialista. "Negli anni recenti" essi sono scivolati sempre più a destra sull'orlo del revisionismo. A meno che essi non si rinnovino realmente con serietà, sono destinati a diventare, fatalmente, un gruppo simile al Circolo Petofi in Ungheria."

4. La Rivoluzione Culturale Proletaria rappresenta una tappa fondamentale nella costruzione del socialismo in Cina. Anche sotto il profilo che stiamo esaminando ha avuto un ruolo eccezionale; va anzi sottolineato che la data ufficiale d'inizio della RCP viene indicata nel novembre 1965

in occasione proprio dell'ormai più che famodo articolo di critica al lavoro teatrale di Wu Hsun.

Conformemente alle elaborazioni di Mao, il partito Comunista stimolava ulteriormente gli artisti rivoluzionari al lavoro in appoggio alle lotte della classe operaia e dei suoi alleati in ogni settore culturale. Il tentativo di "creare il nuovo tenendo in considerazione il vecchio" determinava comunque alcune contraddizioni tra l'esigenza di coinvolgere ampie masse del popolo in attività creatrici e la "pigrizia" dei dirigenti di alcune strutture tradizionali della cultura classica. Vedi la questione dell'**Opera di Pechino** dove, già, nel 1964, è nato un movimento di contestazione al modo "revisionista" di concepire la funzione del teatro e il rapporto tra forma e contenuto nelle opere da rappresentare. La lotta è iniziata contro il famoso "metodo Stanislavskj" di recitazione (considerato come la quintessenza dell'ideologia borghese applicata al ruolo dell'attore e all'interpretazione della realtà. Vedi la teoria dell'"Inconscio" e teoria del "partire da sè stessi").

E sotto la direzione della compagna Ciang Cing iniziava allora un'ampia opera di aggiustamento che portava a privilegiare la produzione di opere moderne rivoluzionarie tra cui le famosissime "Il distaccamento femminile rosso", "Il porto", "La fanciulla dai capelli bianchi", "La lanterna rossa". Va sottolineata la grande incidenza della presenza della donna nel ruolo di protagonista principale in tutti questi lavori e in altri ancora. Si riflette in ciò l'accento che il Partito ha voluto imprimere alle scelte culturali in Cina come riflesso del ruolo "nuovo" e poderoso assunto dalle donne nel processo rivoluzionario e nella fase di consolidamento.

Sull'onda dell'"attacco al revisionismo" in campo culturale viene tenuto nel febbraio 1966 un seminario delle forze armate a Shangai sotto la direzione di Ciang Cing. In quest'occasione vengono stese delle note che vanno considerate come il "manifesto della rivoluzione culturale nel campo dell'arte". Fra l'altro vi si dice: in entrambe le fasi della nostra rivoluzione, la fase di nuova democrazia e la fase socialista, c'è stata una lotta fra le due classi e le due linee sul fronte culturale, cioè la lotta tra proletariato e borghesia per conquistare la direzione su questo fronte..."

Più avanti: "....ciò dimostra in modo efficace che perfino il più tenace dei capisaldi, l'Opera di Pechino, può essere conquistato e rivoluzionato e che le forme d'arte classica straniera come il Balletto e la musica sinfonica, possono essere anch'essi riplasmati per servire alla nostra causa". "Un'altra caratteristica rilevante della Rivoluzione culturale socialista in questi ultimi tre anni è la diffusa attività di massa degli operai, dei contadini e dei soldati sui fronti dell'ideologia, della letteratura e dell'arte".

"Noi dobbiamo incoraggiare la critica di massa rivoluzionaria e renderla più combattiva, basata sui giusti principi, trasformarla in pugnali e bombe a mano e dobbiamo imparare a servircene nel combattimento ravvicinato". "Nella lotta contro il revisionismo sovietico non dobbiamo prendere di mira solo piccoli personaggi come Ciukyai (regista cinematografico) ma anche i grandi come Sholokov".

In altri scritti e interventi prendono posizione su questi problemi autorevoli esponenti del partito come Yao Wen Yuan e Kuo Muo Jo, precisando ulteriormente nel corso della rivoluzione culturale proletaria le linee generali da tenere nella lotta contro la sopravvivenza di idee borghesi e revisioniste.

Sul "Quotidiano del popolo" e "Bandiera rossa" si accende la polemica e viene suggerito agli artisti e alle masse di "esaltare la novità socialista, affermare l'originalità proletaria e di creare nell'arte e nella letteratura esempi di comportamento rivoluzionario cui fare riferimento".

Nell'aprile 1966 sul "Quotidiano dell'esercito di liberazione" venivano smantellate con una serie di precisazioni tutte le teorizzazioni degli intellettuali "revisionisti" che a più riprese avevano cercato di assumere l'egemonia nel settore culturale. Queste teorie erano riassunte nella definizione di "necessità di scrivere la verità", di "una via più larga al socialismo", di "approfondimento del realismo" e "dei personaggi indecisi" e quella famosa della "metà luce e metà tenebre". Tutte queste formulazioni nascondono in realtà il tentativo di sfuggire al dovere per gli artisti di sottoporre le loro opere alla critica di massa e al compito principale di esaltare il "positivo" nella situazione cinese.

Su "Bandiera rossa" nell'aprile 1970 appare un lungo articolo a firma del gruppo redazionale di grande critica rivoluzionaria di Shangai in cui si attaccano le tesi revisioniste di Chou Yang a proposito del valore da assegnare all'arte borghese straniera: "Secondo Chou Yang e i suoi amici, la letteratura e l'arte borghese occidentale del Rinascimento, del secolo dei lumi e dell'epoca del realismo critico erano degli apici, tanto sul piano ideologico che artistico."

E si ribadisce a chiare lettere: "Che l'antico serva l'attuale, che ciò che è straniero serva ciò che è nazionale". Sono degli anni '64-'71 le punte più avanzate di questo dibattito che prende lo spunto da films, opere teatrali, ecc.

5. Vediamo ora brevemente come si articola in positivo il lavoro culturale nei vari settori. La prima precisazione riguarda il ruolo fondamentale che hanno avuto e avranno sempre di più le **"squadre di propaganda"** come struttura capillare di creazione e proposta culturale. Alla base del loro lavoro c'è il fatto che sono in generale

espressione di una realtà socio-politica ben precisa (così abbiamo in ogni comune agricola, in quasi ogni fabbrica o compagnia di soldati una squadra di propaganda). Quindi ogni loro iniziativa parte dall'aver effettuato precedentemente l'inchiesta, si cala quindi nel vivo dei problemi che le masse vivono e si articola in rappresentazione teatrale vera e propria, in danze, esecuzioni musicali ecc. Si tratta di valutarne l'enorme arricchimento rispetto alla tradizione teatrale d'occidente.

Dell'opera tradizionale abbiamo già riferito.

- Notevole ruolo di "svago" per i Cinesi ha il circo inteso in modo meno passivo che non qui da noi. Si organizzano scuole e mostre di pittura che coinvolgono milioni di persone con risultati che, comprensibilmente, hanno stupito favorevolmente alcuni esperti occidentali.
- Senza contare l'importanza che ha avuto il fenomeno del dazi-bao, sul quale varrebbe la pena si dilungarsi; basti dire che è la prima volta nella storia che milioni, **decine di milioni** di persone vengono coinvolte in un'opera collettiva di propaganda politica e, perchè no, di espressione artistica.
- Un discorso particolare meritano i fumetti. Anche se ci può far sorridere, é doveroso rilevare il ruolo del fumetto nell'educazione politica in Cina. La scelta di questo strumento si spiega per una serie di ragioni:

1^ In Cina esiste una grande e antica tradizione di espressione grafica accompagnata da didascalie (Vedi la diffusione della morale confuciana nel secolo XVIII).

2^ E' l'unica possibilità di coinvolgere vaste masse (soprattutto nelle campagne isolate) non avvicinabili con altri mezzi espressivi (teatro, cinema, ecc...).

3^ Consente lo sviluppo dell'alfabetizzazione politica attraverso i contenuti ideologici precisi di cui le vicende narrate sono portatrici. Fra l'altro soprattutto sui fumetti si inizia una riforma nell'insegnamento della lingua attraverso l'introduzione di un modo di scrittura uguale a quello occidentale e che porterà progressivamente alla sparizione degli ideogrammi che, com'è noto, costituiscono una difficoltà all'alfabetizzazione delle masse.

4^ A differenza che in Occidente, il fumetto non comporta un discorso di evasione fantastica dalla realtà, bensì di forte carica ideologica. Quindi i fumetti hanno un aspetto di rude serietà e sono formalmente semplici.

5^ I temi affrontati dagli autori vanno da momenti di storia passata come ne "La guerra dell'oppio" in cui si propaganda il moto di resistenza contro gli occupanti inglesi, alla lotta antigiapponese e al Kuomintang (Vedi la versione di "Distaccamento femminile rosso") ai problemi di comportamento corretto dei proletari come nella "Ragazza della comune", fino all'internazionalismo proletario con "Lettera dal Sud Vietnam" in cui si esaminano i problemi della guerra partigiana, "sul gradino di casa", come la definiscono i compagni cinesi.

- Nel cinema c'è stato un rallentamento di produzione di film a soggetto nel periodo della rivoluzione culturale. Si conoscono in Occidente "La linea di demarcazione", che dimostra come sia possibile ad un soldato dell'esercito popolare, tornato al suo paese d'origine, constatare l'imborghesimento di alcuni amici e familiari e, sviluppando la critica ideologica alle deviazioni di questi, aggiustare le cose.

Conosciutissimo è "Il distaccamento femminile rosso", trasposizione dell'opera-balletto.

Abbastanza noto è "La guerra sotterranea", che narra di episodi di lotta partigiana antigiapponese e contro il Kuomintang.

Un film molto importante è stato fatto sulla lotta del popolo sudvietnamita; è articolato in tre episodi che tracciano un quadro significativo della lotta antimperialista.

Notevole è la produzione di documentari e di film per ragazzi, molto interessanti per valore didascalico ed estetico.

6. Riassumendo, da quanto esposto emergono dall'esperienza cinese alcune costanti:

1) Il fronte della cultura è considerato come uno dei fronti, e non certo secondario, della lotta di classe che il partito rivoluzionario del proletariato deve dirigere per poter condurre un'efficace lotta all'ideologia borghese. Va sottolineato come proprio le campagne ideologiche di massa abbiano sempre costituito uno strumento essenziale di lotta: il lungo e paziente lavoro di smantellamento del confucianesimo, strumento delle classi dominanti contro le masse popolari, è un esempio significativo in questo senso. Abbiamo assistito ultimamente a vaste campagne ideologiche sfociate in CRITICHE DI MASSA contro aspetti significativi o personaggi-indice dell'ideologia borghese e dell'imperialismo: da Schubert e Beethoven a Michelangelo Antonioni. Ciò non è casuale: la sensibilità dei compagni cinesi alle questioni artistiche - decisamente orientata politicamente - è tale da saper cogliere in prodotti culturali aspetti o elementi profondamente dannosi, il cui superamento costituisce un ulteriore elevamento del livello di coscienza delle masse contro l'imperialismo e il revisionismo. Ciò non toglie che i parametri di giudizio non possano essere schematicamente riprodotti o considerati come universali: le stesse opere più insigni dei compagni cinesi possono a volte infatti risultarci ostiche, ma, come si è visto, si tratta di comprendere il ruolo attribuito in Cina al "fronte della penna" e alla lotta ideologica, che rimane un insegnamento di estremo rilievo.

2) Quindi in primo luogo l'alfabetizzazione politica e l'elevamento ideologico delle masse.

3) Partire dai bisogni delle masse e tener conto del loro livello culturale e politico per **elevarlo,** considerando in stretta connessione la **divulgazione** e il **miglioramento** della produzione culturale.

4) Differenziare il lavoro di formazione dei quadri dal lavoro per gli strati arretrati delle masse.

5) Propagandare la concezione del mondo, i valori e i comportamenti proletari (privilegiando il senso del collettivo su quello dell'individuo), l'egualitarismo e l'internazionalismo proletario.

6) Non identificazione ma unità fra arte-cultura-politica. Unità fra importanza dei contenuti ed efficacia delle forme.

7) Rapporto non burocratico tra Partito Comunista e il campo della cultura. Necessità di praticare la critica militante.

8) Non rifiutare il vecchio ma filtrarlo criticamente; privilegiare il nuovo e adottare il **metodo dell'inchiesta** usando ogni strumento o tecnica espressiva.

9) Nel dibattito su questi temi coinvolgere le masse. Praticare la lotta ideologica attiva evitando le misure di censura **burocratica.**

10) Attenersi ai criteri metodologici del **realismo socialista** e del **romanticismo rivoluzionario** contro il **realismo critico borghese** e il **romanticismo borghese.** E' necessario però precisare che, malgrado il permanere di indubbi residui stalinisti, nella pratica essi siano stati gradualmente superati; il realismo non è qui, cioè, una vuota e aproblematica rappresentazione estetica della realtà, ma diventa espressione della tradizione culturale del popolo cinese che ha - come si è sottolineato - delle caratteristiche specifiche.

11) Criticare il "formalismo" e lo "sperimentalismo d'avanguardia" fini a se stessi e stimolare un'arte epica-rivoluzionaria.

12) Incoraggiare una partecipazione e una produzione autonoma di massa nel settore della cultura.

Come si vede i contributi che questa esperienza ha portato sono notevoli. Alcuni da ritenersi di interesse generale, altri ovviamente meno.

Sta a noi riflettere su quale uso farne per il nostro lavoro futuro. Tanto per cambiare, come dice Mao:

"Compagni, se il Capitale è lungo... prendiamoci del tempo...".

Vincenzo Vita

VENTO DELL'EST

Atti del II convegno di studi sulla Cina (2)
Relazioni e comunicazioni di *G. Regis, E. Pugliese, D. Cavazza, S. Caruso, N. Stame, A. Mottura, V. Capecchi, P.G. Ramundo, A. Del Pinto* su "La via di sviluppo dell'agricoltura in Cina"
Due documenti inediti sulle comuni popolari (documento in 10 punti e documento in 60 punti)
"Lavori idraulici e sviluppo dell'agricoltura" in due interviste alla delegazione delle Edizioni Oriente.

QUADERNI PIACENTINI

N. 52 — giugno 1974

Sergio Bologna, Petrolio e mercato mondiale: cronistoria di una crisi — *Furio Cerutti*, Dialettica del riformismo: Il Cile e noi — *Giorgio Majorino*, Forze armate e armamenti — *Bianca Bottero*, Le lotte urbane in Italia — *Centro Stampa Comunista*, Occupazioni di case e lotte sociali a Roma — *Massimo Todisco* Le lotte sociali a Milano — *A. Drago* e *E. Cardillo*, Le nuove lotte per la casa a Napoli — *Stefano Merli*, Il problema Curiel — *Giancarlo Majorino*, Che fare della letteratura? — *Franco Fortini*, Un aforismo erotico e alcuni poeti — *Michele Salvati*, Sviluppo capitalistico e proletariato marginale — *Goffredo Fofi*, La grande abbuffata, Family life, Amarcord, Una polemica stonata.

LIBRI: Malrieu: contro "economicismo" e "tecnicismo" (*M. Salvati*); PCI e contadini nel mezzogiorno (*P. Arlacchi*); Praga la Maga (C. Cases); 2 scrittori cecoslovacchi: Kundera e Vaculik (*G. Raboni*); Handke: un viaggio per non accertarsi (*G. Fofi*); Le vacanze di Simon de Beauvoir; (*G. Bellocchio*).

Direzione e amministrazione: Piacenza, Via Poggiali, 41 Tel. 31669 - Recapito di Milano: tel. 898884 — Abbonamento a 5 numeri lire 3.000, estero lire 4.000 — Versamenti sul C/C 25/19384 intestato alla rivista.

ai lettori

Precisiamo che l'articolo di A. Nagliati "Gran Bretagna. Cresce il movimento di classe", pubblicato sul N. 6 di Politica Comunista, è tratto dalla rivista inglese "International Socialism".

Il saggio di N. Poulantzas "Le classi sociali" è invece ripreso dalla rivista "L'homme et la société".

Claudio Cereda

Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia

L'IDEOLOGIA RELIGIOSA CRISTIANA E I SUOI RAPPORTI CON IL CAPITALISMO

Si tratta in primo luogo di affrontare in generale il ruolo che giocano le credenze religiose nel determinare a livello di massa una situazione di accettazione dello status quo e vengono quindi a svolgere una funzione di cemento ideologico al blocco dominante.

Le religioni presentano alcune caratteristiche comuni, anche se non sempre compresenti: separazione tra creatore e creatura, separazione tra mondo materiale e regno dello spirito, distinzione tre contingente ed eterno tra vita terrena e vita ultraterrena.

Il risultato di tutto ciò è una concezione del mondo, tipica di tutte le religioni, che tende a vedere i rapporti sociali come un risultato delle idee, della morale, della religione stessa nel suo interagire con la materia e non il viceversa. A questa concezione del mondo viene poi a corrispondere una pratica politica di tipo individuale (l'individuo di fronte a Dio, il confronto nella società civile come confronto di idee,...) cui si associa una subordinazione profonda nei confronti della materializzazione della religione nelle sue forme ufficiali (chiese, sette,...).

Per quanto riguarda l'impostazione della religione cristiana nelle sue diverse articolazioni (cattolica, protestante, ortodossa), per l'importanza che essa ha avuto nello sviluppo del capitalismo e per il peso che ha ancora oggi in Italia, sarà bene dare alcune delucidazioni ulteriori.

La struttura di questa religione ha al suo centro, oltre agli elementi già esaminati: la rivelazione divina agli uomini nella forma delle sacre scritture, l'incarnazione del figlio di Dio in funzione di redenzione del genere umano, la continuazione di questa opera di redenzione tramite i suoi continuatori in terra organizzati gerarchicamente all'interno della chiesa.

Dal primo elemento, trattandosi di trattati abbastanza ampi, ricchi di espressioni sibilline oltre che di enormità antiscientifiche, è stata determinata la storicizzazione della fede in credenze, in comportamenti morali e sociali di tipo individuale e collettivo ad opera dell'interprete ufficiale: la Chiesa.

Dal secondo elemento si sono chiariti gli elementi di rapporto tra vita materiale e vita ultraterrena. Per il cristiano la vita è una specie di prova generale al termine della quale, tirando una specie di bilancio si decide per il godimento o la dannazione eterna. Il ruolo del Cristo è quello di salvatore, di Colui che incarnandosi riscatta l'umanità, dà all'uomo peccatore una possibilità di salvezza e assegna quindi agli uomini e in particolare della Chiesa il compito di evangelizzare (illuminare con il messaggio salvifico del Cristo) l'umanità intera che, in essenza di esso, precipiterebbe verso la dannazione eterna.

A questo punto emerge la funzione della Chiesa: la sua caratteristica è quella di depositaria in terra della verità rivelata e di tramite ufficiale tra l'uomo e Dio. Per questa ragione la Chiesa, intesa in senso gerarchico organizzato e non in senso comunitario come tendono a presentarla, smentendo la realtà, alcune componenti cattoliche 'avanzate', gestisce l'elargizione della verità, storicizza a seconda della situazione e dei propri interessi la rivelazione, interpreta ufficialmente le sacre scritture, promulga le verità di fede (i dogmi), amministra i sacramenti (momenti particolari di rapporto tra il credente e Dio), gestisce la liturgia.

Proprio per il suo carattere direttamente storico e materiale, la Chiesa è la componente della religione, più direttamente soggetta a scissioni. Tanto per fare degli esempi riferiti ai sacramenti,

il matrimonio che per la chiesa cattolica è un sacramento e pertanto unico e indissolubile, non lo è per altre Chiese protestanti sorte a più diretto contatto con il capitalismo nascente.

Se questo è grosso modo il corpo della religione cristiana, cerchiamo ora di vedere alcune caratteristiche morali, sociali e politiche della religione cattolica. In questa sede non esamineremo i fermenti innovativi, le tendenze al cambiamento e nemmeno gli aspetti altrettanto minoritari di tipo più apertamente oscurantista (alla **Sillabo** o alla Giordano Bruno al rogo, per intenderci), cercheremo invece di dare un quadro di come la Chiesa cattolica, e in particolare la Chiesa italiana abbiano storicizzato in questi ultimi 30 anni il 'messaggio divino'.

Ci è sembrato necessario a proposito del cristianesimo insistere nell'esame delle posizioni ufficiali della Chiesa e non nelle singole interpretazioni più o meno avanzate, più o meno libertarie o liberatorie, che ne danno o ne hanno dato singoli credenti.

Questo perchè lo scopo di questo articolo non è la ricerca di un "dialogo" ideologico tra credenti e non credenti, ma il tentativo di fornire a dei compagni gli strumenti per capire un aspetto importante della realtà del potere borghese e, conoscendolo meglio, saperlo combattere e saperlo sconfiggere.

Come non ci interessa discutere con chi ci porta le 'prove' dell'esistenza di Dio, altrettanto non ci interessa analizzare quello che, secondo qualcuno, la Chiesa potrebbe essere o dovrebbe essere.

Analizziamo la Chiesa, la religione, la DC per quello che è così come, quando parliamo di ideologia borghese in Italia, non ci fermiamo a dissertare sui limiti e sui pregi di J.J.Rousseau, ma parliamo semmai di ideologia del merito, della proprietà, dell'anticomunismo e così via.

Certo esistono dei compagni credenti, esiste anche nelle condizioni concrete di oggi una spinta a lottare per il socialismo dall'interno di organizzazioni cattoliche o che si richiamano al cattolicesimo. Non vogliamo certo convincere questi compagni al materialismo storico e dialettico con una discussione sulla religione; questi compagni li invitiamo a lottare con noi, convinti come siamo che la chiarezza su queste questioni, come ogni forma di conoscenza, potrà venire solo dalla pratica sociale.

LA RELIGIONE CATTOLICA PORTATRICE DI UNA MORALE REAZIONARIA

All'interno della religione cattolica, come diretta derivazione dell'impostazione tendente a dividere il mondo in buoni e cattivi, in giusti e peccatori, e a valorizzare poi l'aspetto del perdono in cambio di una congrua espiazione, si è venuta sviluppando una ampia casistica delle mancanze, delle pene corrispondenti (peccato veniale, peccato mortale, sacrilegio,...) che tendeva a irregimentare il comportamento del cristiano in ogni momento della sua giornata (1), a distoglierne l'attenzione dai problemi della vita materiale e sociale, a farne un disadattato con creazione di un senso di colpa permanente nei confronti dei propri doveri individuali.

L'impostazione del peccato e della colpa ha avuto una applicazione particolarmente interessante per quanto riguarda i problemi connessi alla questione femminile e alla cosiddetta immoralità.

La donna, in questa concezione, è profondamente diversa dall'uomo, sia perchè continua la funzione tentatrice svolta da Eva all'atto della creazione (giudizio negativo), sia perchè è lo strumento attraverso cui nasce una nuova vita e quindi qualcosa di santo (riferimento alla madonna-giudizio positivo). Il risultato di questo discorso che presenta anche delle aberrazioni sul piano liturgico come l'esclusione delle donne da alcuni riti, è quello della ambivalenza tra la donna "angelo del focolare" e la donna "peccatrice". Ecco allora che la donna deve essere al centro del nucleo familiare, ma nello stesso tempo svolgere una funzione subordinata; ecco allora la concezione, propagandata dai preti e di qui di madre in figlia, secondo cui "certe cose" sono concesse agli uomini; ecco allora il mito della verginità come caso particolare della castità prematrimoniale; ecco l'impostazione dell'attuale diritto di famiglia di diretta provenienza clericale in base al quale esiste la patria potestà, anche se i cittadini dovrebbero essere uguali di fronte alla legge, e per quanto riguarda l'adulterio, esiste un trattamento diverso a seconda di chi lo commetta (2).

La stessa concezione del peccato riguarda poi i "figli del peccato" e cioè i figli adulterini. Così, mentre il diritto borghese si preoccupa di non garantir loro parità di diritti, per salvaguardare la famiglia come luogo di trasmissione dei beni, la Chiesa dà la sua collaborazione a giustificare questa diversità di trattamento, teorizzando "l'incarnazione del peccato nel frutto del peccato".

Risalendo lungo la scala che porta dalla "dannazione" alla "perfezione" la vita del cattolico è costellata da una infinità di cose da fare e da non fare (3) in cui ciò che conta non è tanto l'adesione al messaggio del Vangelo, ma l'adesione all'interpretazione che di esso dà la Chiesa in quel determinato periodo.

Vediamo dunque di riassumere la morale del cattolico. A questo proposito è bene ricordare che, come la dottrina sociale, queste indicazioni

hanno un valore esclusivamente per le masse, per coloro cioè che sono chiamati a vivere la religione come una condizione di oppressione, come uno strumento per estraniarsi dalle contraddizioni reali.

a) Il cattolico deve avere sempre l'occhio al cielo; tutto ciò che si fa sulla terra va fatto per la glorificazione di Dio (e della sua Chiesa, naturalmente!).

b) Tutti gli uomini sono fratelli; ad alcuni sono dati molti talenti, ad altri pochi; ma il problema non è quello della redistribuzione dei talenti, bensì quello di un buon utilizzo da parte di tutti.

A chi è dato il capitale si tratterà di far fruttare il capitale, mentre a chi non è dato nulla si tratterà di far fruttare l'umiltà e la povertà. Beati i poveri di spirito, dice una delle beatitudini, e quale miglior base di partenza della povertà materiale per essere poveri anche nello spirito!

c) Il messaggio divino si scontra sulla terra con il male (il peccato, Satana,...). Tutto ciò è già presente nel mondo ed è presente in forma immantinente anche nell'uomo. Di qui la necessità di dedicare la vita alla lotta contro il male che può essere di volta in volta: il comunismo, l'ateismo e la persecuzione della Chiesa, l'immoralità, di giustizia...

d) La prevalenza del discorso cristiano non va garantita solo da una testimonianza individuale ma tramite l'assunzione all'interno dello stato laico del maggior numero possibile di elementi tipici dello stato cristiano (diritto naturale di origine divina, predominio clericale sulla scuola e nel settore dell'assistenza e beneficenza, privilegi di tipo particolare alla chiesa cattolica come portatrice dell'unica vera religione,...).

e) Nel quadro dei rapporti tra stato borghese e stato cristiano si colloca il discorso sull'autorità. Se la chiesa è per sua natura una società di tipo assolutistico, il culto dell'autorità e il suo rispetto assoluto non viene limitato ad essa; nell'ambito della società civile, quando si tratta di una società buona per la chiesa, vige il discorso secondo cui l'autorità promana da dio e come tale va ossequiata ed obbedita.

E' solo pensando alla presenza capillare della chiesa cattolica nella società italiana, alla diffusione martellante di queste idee a partire dalla giovane età tramite la famiglia e il predominio sulla scuola primaria, alle pratiche liturgiche di tipo ripetitivo che sottendono queste idee, che si comprende come una ideologia oscurantista e reazionaria abbia potuto, tramite opportuni aggiustamenti, sopravvivere ai successivi mutamenti di struttura sociale e arrivare in pieno capitalismo maturo a mantenere una vasta egemonia sulle masse popolari.

LA PRESENZA CAPILLARE DELLA CHIESA CATTOLICA NELLA SOCIETA' ITALIANA

Rimandiamo ad un paragrafo specifico un discorso sulla "roba" vaticana, in questa sede vogliamo invece affrontare il problema dell'organizzazione interna della Chiesa, e delle sue strutture di rapporto con la popolazione e con lo Stato.

La chiesa italiana, al cui vertice si trova la Conferenza Episcopale (C.E.I.) è suddivisa in 279 diocesi, cui corrispondono altrettanti vescovi residenti (4).

In Italia esistono circa 70.000 chiese su un totale di poco più 8.000 comuni; questo fatto da solo dà già l'idea della capacità organizzativa e di presenza articolata che la chiesa svolge. Teniamo infatti presente che in ogni comune esiste almeno una parrocchia la cui funzione non è limitata al funzionamento della chiesa stessa, ma che sovraintende ad una miriade di opere associative, assistenziali, ricreative, culturali, sportive attraverso le quali la chiesa può essere considerata uno dei canali di pressione e di organizzazione del consenso principali tra quanti operano nella società italiana.

Per la precisione le parrocchie italiane sono oltre 25.000

Le istituzioni cattoliche sono oltre 25.000

Le case religiose oltre 18.000

Gli istituti religiosi di beneficenza e assistenza oltre 4.000

I sacerdoti secolari oltre 50.000

I sacerdoti regolari oltre 17.000

I religiosi laici oltre 26.000

Le suore più di 150.000.

Queste cifre da un lato ci danno un'idea, dell'apparato della chiesa, dall'altro ci spiegano come mai la DC, pur essendo il partito cardine dello schieramento politico italiano, abbia una incidenza diretta, e delle strutture di organizzazione del consenso, relativamente limitate. Mentre infatti il PCI ha dovuto costruirsi queste forme di rapporto con le masse, di tipo stabile, tramite gli enti locali, le cooperative, un certo tipo di presenza nel sindacato, la DC si è già trovata una struttura stabile bella e pronta da parte della chiesa.

Infine c'è da osservare che, al di là della crudezza delle cifre, le quali andranno per altro allargate quando passeremo ad affrontare la struttura organizzata di tipo laicale, bisogna tener presente altri due elementi e cioè: il carattere militante della attività dei religiosi, agevolata poi dal terreno sul quale si svolge (l'identificazione tra il

credente e il volere della gerarchia tende ad essere totale), il privilegio accordato ha dei campi di attività (fondazione dei fanciulli, istruzione, beneficenza, e assistenza, attività ricreative) che tendono a creare un rapporto di dipendenza su basi materiali o ideologiche tra istituzione e fruitore.

AZIONE CATTOLICA

Prima di fornire alcuni dati numerici e descrittivi sulla struttura di questa associazione bisogna dire, che, delle strutture della chiesa italiana, l'azione cattolica è una di quelle che ha subito maggiormente in termini di crisi i fermenti di rinnovamento che si sono aperti all'interno del mondo cattolico a partire dagli anni 60.

L'azione cattolica ha sempre svolto in passato, e in parte svolge ancora oggi, una funzione di aggregazione intorno alle parrocchie del laicato cattolico impegnato sul terreno religioso; ma di fronte ai processi di perdita di credibilità di una militanza impostata sui "valori" non ha saputo reagire con una nuova proposta politica e associativa. Una delle cause di questo mancato rinnovamento, che ha pesato, sia nel senso di impedire una maturazione politica e religiosa del laicato cattolico, che in termini di crisi anche numerica e organizzativa dell'A.C., va indubbiamente ricercata nella gestione ultramoderata che la chiesa italiana ha dato ai processi di rinnovamento stimolati dal concilio. La chiesa ha parlato di comunità, di coinvolgimento del laicato nella gestione della stessa, continuando poi ad utilizzare una pratica arcaica, gerarchica e reazionaria. Ancora una volta in Italia si è attuata la controriforma senza che la riforma fosse mai avvenuta, ma la chiesa questa volta ne ha pagato parzialmente le conseguenze.

L'A.C. è organizzata su base nazionale, diocesana e parrocchiale; per quanto riguarda invece la strutturazione verticale essa è divisa in associazioni nazionali, esse sono:

— Unione uomini di A.C.: uomini sopra i 30 anni e se coniugati di qualsiasi età. 450.000 iscritti.

— Unione donne di Azione Cattolica: donne sopra i 30 anni, 700.000 iscritte. All'Unione donne è affidata l'Associazione fanciulli di Azione Cattolica (dai 4 ai 10 anni).

— Gioventù maschile di Azione Cattolica: (giovani dai 10 ai 30 anni) ripartita in Aspiranti, Juniores, Seniores.

— Gioventù femminile di Azione Cattolica (dai 4 ai 30 anni), ripartita in Piccolissime, Beniamine, Aspiranti, Giovanissime, Effettive.

Globalmente le associazioni giovanili contavano ai tempi di Gedda circa 2.000.000 di soci.

Nel 1968 prendendo atto dei nuovi compiti da assegnare al laicato emersi dal Concilio la GIAC è stata ristrutturata. Non c'è più la distinzione tra maschi e femmine, ma un'unica differenziazione in tre gruppi di età. Gli iscritti sono poco più di 100.000.

Oltre a queste abbiamo ancora: la Federazione degli Universitari Cattolici (FUCI) in passato luogo di formazione della classe dirigente democristiana, il Movimento Laureati di Azione Cattolica, il Movimento Maestri di Azione Cattolica, il Centro Nazionale di Attività Catechistiche, l'Istituto Cattolico per le attività sociali, l'ente per lo spettacolo (suddiviso in 4 centri: cinematografico, radiofonico, televisivo, teatrale). L'Istituto cattolico per l'Educazione che sovraintende a tutte le attività scolastiche, il Segretariato per la moralità e infine il Centro Cattolico per la Stampa.

Questo quadro, e non è da una parte, ci dà l'idea di una associazione estremamente ramificata (si veda per esempio la tendenza, ereditata dal corporativismo cattolico, ad organizzare i propri associati sulla base di categorie professionali) e potente che segue i propri membri dalla vita alla morte. Altri elementi interessanti che testimoniano l'esasperato bacchettonismo e la repressione sessuale presente sono dati dalla rigida separazione dei due sessi e dalla tendenza a riproporre all'interno dell'associazione il modello familiare: le donne che come le mamme seguono i bambini,...

Degli altri enti che agiscono nel settore culturale e della stampa parleremo più avanti a proposito della presenza diretta della Chiesa in questi settori.

Accanto alle associazioni vere e proprie di Azione Cattolica operano quelle dipendenti e quelle coordinate.

Tra le prime vogliamo ricordare le associazioni professionali (filiazioni del movimento laureati cattolici, associazione maestri cattolici, associazione cattolica infermiere professionali, assistenti sanitarie e vigilatrici d'infanzia, unione cattolica italiana ostetriche, ...) e le organizzazioni turistiche e sportive. In particolare gioca un ruolo importante il CSI (Centro Sportivo Italiano). Si tratta di una associazione affiliata al CONI tramite la quale le parrocchie, usufruendo della colpevole e volontaria politica di non spesa dei governi DC nel settore ricreativo e sportivo, per tutto il dopoguerra, hanno fatto degli oratori il centro di ritrovo delle masse giovanili. La partita oggi, le messe domani e il controllo di larghi settori giovanili era assicurato. Ancora oggi i CSI sono tra i maggiori organizzatori di attività sportive di massa (trofei calcistici, gare di atletica, basket,...) e utilizzano ancora una volta quella carenza di infrastrutture sportive pubbliche di cui la Chiesa, sulla base di scelte precise compiute all'inizio degli anni '50 è invece molto ricca (il

bello è che queste strutture vengono nella maggior parte dei casi, soprattutto nelle zone bianche, costruite sulla base di mastodontiche operazioni di sottoscrizione tra la popolazione, tutta, mentre il loro utilizzo è poi completamente privato e discrezionale). Mens sana in corpore sano! E questa cosa i preti l'hanno capita a modo loro, molto bene!

Le opere coordinate dall'Azione Cattolica, pur essendo meno numerose di quelle direttamente dipendenti, sono certamente più significative sia per il tipo di attività che svolgono, sia per il peso che hanno avuto in riferimento al contenimento della lotta di classe in questi anni.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE COLTIVATORI DIRETTI.

Di questa associazione, come pure delle ACLI tratteremo più ampiamente nei paragrafi dedicati al rapporto tra la DC e le masse popolari, nella terza parte di questo lavoro, qui ci limiteremo a dare alcune informazioni sulla struttura.

La Coldiretti, organizzata su base familiare, associava nel 1965 circa 1.800.000 capifamiglia in rappresentanza di circa 3.500.000 unità lavorative.

La confederazione comprende al suo interno diversi enti e associazioni, tra i quali: gruppi giovanili, gruppi di donne rurali, i club 3 P (provare, produrre, progredire), istituto per la piccola proprietà contadina, ente patrocinio e assistenza ai coltivatori, istituto professionale nazionale per l'istruzione agricola e molti altri. Di questa associazione non è mai stato molto chiaro dove finissero i legami con la Chiesa e cominciassero quelli con la DC, per essere precisi con il mastodontico apparato clientelare messo in piedi dall'onorevole Bonomi. Quello che è certo è che un certo tipo di "rivoluzione corporativa", difesa della piccola proprietà contadina, ideologia neoruralistica,... è diventata lo strumento per gestire, da parte della DC, l'esodo dalle campagne in modo programmato e, nello stesso tempo, per creare intorno a questo partito, una massa di manovra di origine popolare estremamente sicura sul piano ideologico (legame con la Chiesa, esasperazione del conflitto con le altre classi popolari e con lo Stato visti come i responsabili delle proprie condizioni di oppressione) e ricattabile sul piano materiale.

ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI

Le ACLI, come molte delle strutture dell'Azione Cattolica, stanno subendo un processo di emorragia progressiva dovuto alla forbice tra l'ideologia che sta alla base della loro esistenza e l'impatto della lotta di classe sui singoli militanti e dirigenti, anche se bisogna riconoscere che la loro, negli anni '60, è stata più una crisi di organizzazione che crisi politica. Per capire questo fatto basta ricordare che le ACLI nacquero nel 1944, per volere di Pio XII, subito dopo la firma di Patto di Roma, come struttura parallela per contrastare l'egemonia comunista nella CGIL unitaria e che al congresso straordinario ACLI del settembre 1948 quando si sancì la nascita della Libera CGIL (LCGIL), poi trasformatasi in CISL, il presidente era un certo Mariano Rumor mentre portarono il saluto Fanfani per il governo e Taviani per la DC. Oggi le ACLI, pur subendo un oggettivo processo di restaurazione, non hanno rinnegato la "scelta socialista" verso cui si orientarono a partire dagli anni '60. Di qui la causa principale di crisi di questa associazione: crisi del proprio ruolo e delle proprie strutture che passa all'interno dell'associazione a tutti i livelli e crisi determinata dal venir meno delle funzioni reazionarie e quindi del richiamo e della mobilitazione anticomunista. Sono infine da considerare le due scissioni del '70/'71, direttamente ispirate dalla DC, che portarono alla nascita della **FEDERACLI** e del **MOCLI.**

Al XII congresso di Cagliari erano rappresentati circa 480.000 iscritti in rappresentanza di circa 6000 circoli e nuclei aziendali.

La base sociale degli aderenti nel 1965, quando le ACLI contavano circa un milione di iscritti, era la seguente: 33 per cento industria, 24 per cento agricoltura, 13 per cento pubblico impiego, 19 per cento familiari di dipendenti. Accanto all'attività di circolo, ed è questa che è spesso entrata in crisi, le ACLI svolgono una molteplice attività in diversi settori, ed è questo che ne fa ancora oggi una potenza e che ha scatenato spesso le lotte di potere da parte della destra filodemocristiana:

— cooperative edilizie e di consumo (nel 68 erano circa 1800). Nelle zone bianche è stato questo un modo per tenersi legati strati consistenti di piccola borghesia e di lavoratori privilegiati.

— Patronato ACLI con 101 sedi provinciali e assimilate, 7700 addetti, e una presenza capillare in Italia e tra gli emigrati.

— l'ENAIP, l'ente che si occupa dell'istruzione professionale attraverso 140 centri di formazione con circa 90.000 alunni. Questo ente svolge in particolare, su concessione del ministero del lavoro, molti dei corsi obbligatori di formazione professionale per apprendisti.

Oltre alle ACLI e alla Coldiretti sono coordinate dall'Azione Cattolica:

— il CIF (Centro Italiano Femminile) che interviene a volte in modo autonomo, a volte appoggiato sulle parrocchie, nei settori dell'assistenza sociale (assistenza, beneficenza, colonie elioterapiche,...).

— L'ASCI e l'AGI e cioè le associazioni scautistiche maschili e femminili che, guarda caso, in Italia sono controllate dalla Chiesa, e coordinate in ogni clan, da un assistente ecclesiastico.

— La Confederazione Cooperativa Italiana che nel '65 riuniva 10.000 cooperative per un totale di circa 2.000.000 di soci.
— Infine una serie di associazioni minori che citiamo di sfuggita: centro Nazionale dell'Artigianato, l'Unione Cristiana Artigiani d'Italia, l'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, l'Unione Cattolica Infermieri, l'Unione Editori Cattolici Italiani, l'Associazione Cattolica Esercenti Cinematografici, e si potrebbe continuare.

In questo articolo abbiamo dato la cifra di 25.000 istituzioni cattoliche operanti in Italia. Sarebbe poco interessante esaminare le due o trecento principali, ci limitiamo quindi a citare a caso qualche esempio:
— Comitato civico nazionale: creato l'8 febbraio 1948 è strutturato su base diocesana e poi parrocchiale. La funzione dei comitati civici fu quella di dare alla Chiesa uno strumento di intervento diretto nella competizione politica in modo da contenere certe velleità autonomistiche di De Gasperi e di certi settori della DC su una linea ultraclericale e anticomunista di stampo pacelliano (5). La funzione dei comitati civici è venuta diminuendo a partire dalla fine degli anni '50 con il tramonto del pacellismo nella Chiesa e con le tendenze alla trasformazione del rapporto tra la DC e il suo elettorato (processo di laicizzazione e doroteismo). Ciononostante si tratta di un organismo ancora vitale che viene tolto dalla naftalina in particolari occasioni di battaglia anticomunista e per i "valori cristiani"; questo è puntualmente avvenuto in occasione della recente battaglia sul divorzio in cui i comitati civici locali, insieme alla DC, si sono mascherati da comitati locali pro-referendum; resta infine da dire che la secca sconfitta subita, se esaminata dal loro punto di vista, dovrebbe portare ad un definitivo superamento di questa struttura ereditata dal clima del '48.
— Società San Vincenzo de' Paoli organizzata intorno alle parrocchie con compiti di beneficenza e assistenza
— UNITALSI e cioè Unione nazionale trasporto ammalati a Lourdes e santuari d'Italia, ovvero l'organizzazione su scala industriale dei miracoli.
Opera assistenza spirituale nomadi in Italia; Ordinariato militare per l'Italia; Scuola superiore di servizio sociale (ONARMO); Unione cattolica della stampa italiana; terz'ordine agostiniano, francescano, domenicano,... La conclusione da trarre è quella di una presenza della Chiesa cattolica in forma diretta in tutti i gangli della società italiana, una presenza così ramificata e capillare che consente un intervento a livello di tutti i rapporti sociali.

Concludiamo questo paragrafo con una esemplificazione concreta, relativa ad una diocesi importante, quella di Milano. (6)

La diocesi di Milano comprende 1036 parrocchie delle quali 165 in città e 871 fuori città. Ad esse sovraintendono circa 2500 sacerdoti.

Per comandare questo apparato, la Curia milanese, al cui vertice siede il cardinale arcivescovo, dispone di un'ampia struttura: 5 vescovi ausiliari, un tribunale per le cause matrimoniali con 39 dipendenti, una commissione di vigilanza sui seminari, una commissione regionale per lo spettacolo, un tribunale per le cause dei servi di Dio, la cancelleria, l'avvocatura, la ragioneria, l'ufficio amministrativo, l'ufficio catechistico, l'ufficio scolastico, l'ufficio pastorale sociale, l'ufficio per le nuove chiese, l'ufficio pensioni per il clero, l'economato e una serie di uffici sinodali e di commissioni per un totale di circa 700 dipendenti.

Per quanto riguarda le strutture del laicato, l'Azione Cattolica milanese comprende 7 segretariati: attività sociali, famiglia, moralità, spettacolo, stampa, manifestazioni, ufficio cattolico per l'educazione; 5 commissioni: campagna unitaria di A.C., bassa milanese, immigrati, città di Milano, pellegrinaggi; 4 rami: Unione uomini di AC, Unione donne di AC, Gioventù maschile di AC, Gioventù femminile di AC; 4 movimenti Movimento laureati di AC, Movimento maestri di AC, FULCI maschile e femminile; 4 opere coordinate: Associazioni guide, ASCI, CIF, Associazione maestri cattolici; 4 opere aderenti: Associazione cattolica esercenti cinema; Associazione famiglie numerose, Coldiretti, Fronte della famiglia; 18 opere dipendenti tra cui citiamo: Comunione e Liberazione, l'Associazione medici cattolici, l'Unione cattolica giuristi e il Comitato docenti universitari; 3 movimenti sociali cristiani: ACLI, UCID, e l'Associazione cristiana artigiani italiani. Per finire ci sono poi i gruppi dipendenti dall'AC.

LA PRESENZA ECONOMICA VATICANA NEL DOPOGUERRA

"Se la ragion pura dell'opposizione, da parte delle più alte gerarchie ecclesiastiche, all'apertura a sinistra è il materialismo marxista, la ragion pratica è la 'roba'. Se non si tiene presente questa ragion pratica non si capisce nulla della politica che viene svolta dalla Santa Sede, nè nel problema di coscienza che ha fatto interrompere così bruscamente la soluzione Fanfani alla crisi ministeriale" (7)

Sarebbe sbagliato e fuorviante affrontare il peso della Chiesa nella società italiana del dopoguerra esaminando semplicemente la questione in termini economici, magari facendo partire tutti i "mali" della società italiana dai due miliardi regalati da Mussolini al Vaticano e vedendo tutto il resto come una proliferazione progressiva di quella somma iniziale. Sarebbe però altrettanto scorretto esaminare il ruolo della Chiesa esclusivamente da un punto di vista ideologico perchè in questo caso non si capirebbero l'estrema ramificazione di questa istituzione e la sua capacità di intervenire direttamente a condizionare singole scelte di politica economica del governo.

In questo paragrafo esamineremo dunque solo l'aspetto della penetrazione economica diretta con la tacita convenzione che, già solo sul terreno economico, la potenza della Chiesa è di molto superiore e si avvale principalmente del rapporto con la Democrazia Cristiana per esplicitarsi.

Secondo cifre riportate dalla rivista americana "Time" le azioni possedute direttamente dal Vaticano ammontavano ad una cifra di 15 miliardi di dollari di cui circa 1,6 miliardi investiti in titoli italiani (circa il 15 per cento delle azioni quotate in borsa). Si tratta di un patrimonio investito in diversi settori, dalle compagnie petrolifere alle società immobiliari, dalle piantagioni di caffè alle costruzioni areonautiche, dalle grandi holdings finanziarie alle società di navigazione". (8)

Per quanto riguarda l'Italia gli investimenti vaticani si dirigevano prevalentemente in alcuni settori. Essi sono: quello dell'edilizia e della speculazione delle aree fabbricabili, quello energetico e dei pubblici servizi (e in questo senso andrebbe interpretata l'opposizione del Vaticano all'apertura a sinistra dei primi anni sessanta: una questione di "roba" determinata dalla paura di chissà quali riforme, dal timore che la presenza al governo dei socialisti non avrebbe più consentito al Vaticano di usufruire di tutte quelle agevolazioni fiscali e di quella libertà di intervento nell'economia di cui è ricca la storia del dopoguerra). Accanto a questi due settori bisogna poi mettere in conto il settore del credito e delle attività finanziarie, quello dell'istruzione e quello della assistenza-beneficenza e salute.

Bisogna infine fare un'ultima distinzione di ordine temporale; in questi ultimi anni, un po' per ragioni di "coscienza" e di falsa coscienza, un po' perchè seguono la legge del saggio di profitto, un po' perchè li hanno parzialmente assoggettati a regime fiscale i capitali vaticani si sono allontanati dal mercato azionario italiano. Per questa ragione, almeno per quanto riguarda il settore finanziario bisognerà distinguere due periodi, quello che va grosso modo fino al 1968 e quello successivo.

LE PROPRIETA' IMMOBILIARI

Fornire dei dati precisi sull'estensione e sul valore delle proprietà immobiliari della Chiesa cattolica in Italia è estremamente difficile per la concomitanza di diverse ragioni: l'impossibilità di assegnare un valore a singole proprietà di valore storico o artistico (basiliche, palazzi vaticani,...), la mancanza di un ente a cui ascrivere queste proprietà e la loro frammentazione tra curie, diocesi, enti, ordini religiosi, istituti, infine la pratica dei prestanome cui è ampiamente ricorsa la Chiesa dopo l'esperienza delle leggi eversive. Per evitare di soggiacere ad un controllo da parte dello Stato (problemi fiscali, necessità di soggiacere a trascrizioni e autorizzazioni,...), e per ragioni più propriamente "religiose" (necessità di presentarsi come chiesa dei poveri per aumentare i lasciti e per non fare brutte figure), le diverse organizzazioni della Chiesa sono ricorse a diversi espedienti: 1) l'intestazione delle proprietà a propri fiduciari che all'atto della morte le lasciavano a nuovi fiduciari. 2) costituzione di società commerciali di copertura i cui titoli erano poi in possesso del reale proprietario (ente religioso).

Per tutte queste ragioni bisognerà accontentarsi di dati estremamente insicuri e parziali. Quello che è certo è che tra conventi con proprietà nelle campagne, parrocchie e ordini religiosi con proprietà nelle città, la Chiesa cattolica è il più grande proprietario fondiario d'Italia.

Alla fine degli anni '50 il patrimonio era valutato in 467.000 ettari così ripartiti:

PIEMONTE	26.000	LOMBARDIA	53.000
LIGURIA	2.000	TRE VENEZIE	50.000
EMILIA	69.000	TOSCANA	55.000
MARCHE	50.000	UMBRIA	33.000
LAZIO	41.000	ABRUZZI	17.000
PUGLIE	9.000	LUCANIA	3.000
CAMPANIA	18.000	CALABRIA	22.000
SICILIA	9.000	SARDEGNA	10.000

Per quanto riguarda la città di Roma, nonostante il fenomeno dell'intestazione per interposta persona sia ancora molto diffuso e abbia avuto origine proprio qui, esaminando le proprietà di circa 300 enti religiosi, emerge la cifra di 5100 ettari. Di questi, 13 milioni di mq si trovano all'interno o nei limiti del piano regolatore del 1931.

I rimanenti 38 milioni di mq si trovano da una distanza minima di 3 Km ad una massima di 25 dai confini del 1931 nei territori di Fiumicino, Sacrofano, Cesano, Formello, Campagnano, Anguillara Sabazia e Montecompatri. Se teniamo presente che nel 1931 gli abitanti di Roma erano 1.668.038, mentre nel 1971 risultavano di 2.789.836 è del tutto evidente che tutti quei 51.000.000 di mq vadano considerati terreno a disposizione della speculazione edilizia (e in gran parte sono già stati utilizzati). Se, tenuto conto dei vincoli e della differente disposizione all'interno del tessuto cittadino, assumiamo come valore medio un valore indicativo di 50.000 L./mq il risultato che ne viene è di circa 2.500 miliardi (il conto è riferito ai soli terreni, sono cioè stati esclusi gli edifici adiacenti, case, conventi, chiese, istituti, pure di proprietà degli enti considerati). Bisogna infine tenere presente che in questi 5100 ettari non sono considerati i terreni di cui la Chiesa è proprietaria come maggior azionista di diverse società immobiliari e finanziarie.

GLI ENTI ECONOMICI DEL VATICANO (9)

Lo Stato della città del Vaticano, come ogni stato che si rispetti, è dotato di organismi bancari e finanziari propri. Tali organismi, in parte diretta emanazione del periodo del potere temporale, in parte creati per amministrare i beni di cui il Vaticano venne in possesso in cambio dell'"abbandono del temporalismo", continuano ad esistere anche oggi dopo che il Vaticano, attuata la riforma di Paolo VI, ha smesso di sedere nei consigli di amministrazione e ha cominciato a giocare in borsa.

1^ AMMINISTRAZIONE DEL PATRIMONIO DELLA SEDE APOSTOLICA

Questo organismo è nato nel 1968 dall'unione di due precedenti amministrazioni: l'amministrazione dei beni della S.Sede e l'amministrazione speciale. In pratica i due istituti continuano a svolgere funzioni distinte ma la direzione è stata unificata nelle mani dei cardinali Villot (segr. di stato ovvero primo ministro), Guerri, Di Jorio (ora deceduto) e di due tecnici Cantagalli (sez. ordinaria) e Argentieri (sez. straordinaria).

L'amministrazione dei beni (oggi sezione ordinaria) si occupava dei beni tradizionali del Vaticano (ciò che rimase dopo la messa in opera delle leggi eversive, l'obolo di S. Pietro, (10) e tutto ciò che da un punto di vista patrimoniale si aggiunse dal concordato in poi ai palazzi vaticani) e dal punto di vista delle uscite, oltre a pagare i circa 3000 dipendenti del Vaticano, per un ammontare intorno ai 7 miliardi annui, si occupa dell'amministrazione dell'Osservatore Romano, di altre pubblicazioni vaticane e delle spese di mantenimento di delegati e osservatori presso l'ONU e le sue diverse commissioni (per antica tradizione le spese del corpo diplomatico nei diversi paesi sono a totale carico delle Chiese locali).

Più interessante è la storia dell'amministrazione speciale. Essa venne costituita da Pio XI all'indomani del concordato per amministrare i miliardi ceduti dallo Stato italiano in base alla convenzione finanziaria. L'amministrazione speciale fu lo strumento concreto di intervento del Vaticano nell'economia italiana (settore bancario e finanziario). A capo di questo organismo fino alla morte, avvenuta nel 1958, fu posto un oscuro impiegato della banca commerciale, l'ingegner Bernardino Nogara, il nipote di quel mons. Nogara che abbiamo già citato nella prima parte di questo articolo, e che all'atto della nomina a delegato dell'amministrazione speciale divenne contemporaneamente vice presidente della commerciale stessa. Per quanto riguarda la presenza nell'economia italiana, e questo discorso andrà ripreso in riferimento ad alcuni altri illustri finanzieri laici del vaticano quali i principi Pacelli, i marchesi Sacchetti e l'avv. Spada, ritroviamo il Nogara, a volte come semplice consigliere, altre volte con funzioni di presidente, alla Bastogi, nelle assicurazioni generali, nella generale immobiliare, nell'istituto romano beni stabili, nella cassa di risparmio di Roma, nell'Adriatica di elettricità, nella Montecatini, nella Galbani e in molte altre società minori.

Da allora in poi, la attuale sezione straordinaria, ha curato ancora la politica finanziaria, anche se ha smesso di occuparsi direttamente della speculazione sul mercato italiano e se il suo uomo a partire dal 1970 ha un nuovo nome: quello di Sindona.

2^ ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE

Nonostante il nome assistenziale si tratta della banca del Vaticano.

La sua caratteristica principale, che ne fa la ragion d'essere, è la possibilità di operare speculazioni su cambi e di trasferire all'estero valuta totalmente al di fuori dal controllo delle autorità monetarie italiane.

3^ IL GOVERNATORATO DELLA CITTA' DEL VATICANO

E' l'organismo di amministrazione dello Stato. Dopo la riforma della curia attuata da Paolo VI nel 68 è diretto in forma mista, dalla segreteria di stato e da una consulta di laici in cui accanto ai bei nomi dell'aristocrazia romana (Pacelli, Torlonia, Sacchetti,...), troviamo esponenti dell'azione cattolica, tra cui una certa Pia Colini Lombardi sorella del "microfono di Dio" e dell'altro Lombardi che ha ricevuto recentemente una grossa bordata con l'episodio del referendum.

La principale entrata di questa amministrazione è costituita dalla speculazione sui francobolli. Tramite le emissioni speciali, che hanno un utilizzo esclusivamente filatelico, il Vaticano realizza un'entrata di alcuni miliardi speculando due volte: una prima tramite l'emissione e la vendita di un valore speculativo, una seconda destinando la maggior parte delle emissioni agli ordini religiosi in giro per il mondo, i quali le immettono poi sul mercato nei momenti favorevoli.

Gli altri organismi vaticani di una certa rilevanza da un punto di vista economico sono: la congregazione di propaganda fide, la fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici e la prefettura per gli affari economici

I FINANZIERI DEL VATICANO

Prima di affrontare questo argomento occorrono alcune considerazioni di metodo: a) L'utilizzo di finanzieri laici è stata una scelta vaticana determinata dalla necessità di evitare un coinvolgimento diretto scarsamente giustificabile sul terreno religioso e per ingarbugliare le carte dal punto di vista fiscale. b) La presenza economica non va riferita, con una impostazione economicistica, ad un conteggio delle azioni possedute, questo sia

per l'intreccio inscindibile tra potere democristiano e peso della Chiesa in riferimento allo Stato italiano nelle sue diverse articolazioni (dove il peso della Chiesa è reale anche in organismi o enti di proprietà dello Stato italiano), sia per la difficoltà di determinare in modo netto fino a che punto, tanto per fare un esempio, un personaggio come Pesenti rappresenti interessi autonomi o interessi vaticani:

Articoleremo questo paragrafo in due parti, una prima che va fino al 1969 con la vendita della Immobiliare e una seconda che tratta delle manovre di Sindona e degli affari del Banco Ambrosiano.

La presenza del Vaticano nell'economia italiana ha seguito le seguenti direttrici principali: a) Presenza di suoi emissari negli organismi direttivi di alcune grosse banche pubbliche in compartecipazione con elementi di emanazione governativa e del sottogoverno democristiano.
b) Proprietà diretta di diverse banche di provincia che hanno svolto e svolgono una funzione di cemento materiale intorno alle diocesi di settori di media e piccola borghesia (finanziamento delle piccole imprese contadine e industriali, artigianato), c) Presenza nel settore delle assicurazioni e nel settore ad esso collegato delle immobiliari d) Compartecipazione alla gestione e ai profitti di alcune grosse società industriali tramite il mercato azionario e finanziario.

Il Vaticano nel secondo dopoguerra ha lasciato praticamente scoperto il solo settore della grande industria, rimasto appannaggio di alcune grosse famiglie storiche della borghesia italiana, anche se, soprattutto a partire dalla sconfitta sulla legge truffa del 53, ci ha egregiamente pensato Fanfani e il suo entourage, a colmare questa lacuna, tramite il settore delle partecipazioni statali.

Per esigenze di linearità nell'esposizione degli interessi vaticani useremo il sistema di riferirci ad alcuni grossi nomi evidenziandone man mano i legami con il mondo clericale.

MASSIMO SPADA: nel 1945 era vice ragioneire dell'istituto per le opere di religione. Da allora fino al 1970 la sua è stata una carriera fulgida che non può essere certo semplicemente ricondotta a capacità di tipo tecnico dato che nel bel mondo della finanza non si entra, e soprattutto non si arriva dove è arrivato lui solo in virtù dell'ingegno.

Ecco un elenco dei principali impegni di Massimo Spada nel 1968 cui è giunto nella qualità di presidente della fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici, o meglio come fiduciario del Vaticano nella finanza italiana: vice-presidente del Banco di Roma; consiglio di amministrazione del Banco di Roma per la Svizzera; C.A.; Società Italiana per il Gas (11) Presidente della Banca Cattolica del Veneto; P. della Riunione Adriatica di Sicurtà; P. e direttore amministrativo dell'Assicuratrice Italiana; V.P. della Lavoro e Sicurtà; V.P. dell'Unione Subalpina di Assicurazioni; C.A. della Unione Italiana di Riassicurazione; C.A. della Italica Assicurazioni; V.P. del Credito Commerciale di Cremona; C.A. della Banca Privata Finanziaria; vice presidente del Credito di Venezia e del Rio della Plata; V.P. dell'Istituto Bancario Italiana (12); C.A. della Società Meridionale Finanziaria S.M.E; V.P. della Finanziaria Industriale e Commerciale; C.A. della Shell Italiana; P. della Lancia; P. della Vianini Società di costruzioni; C.A. della F. Tosi; C.A. del Cotonificio Vittorio Olcese; C.A. della Siemens Elettra; P. della Capitolina Finanziaria; P. della Salifera Siciliana; V.P. della Banca Provinciale Lombarda; amministratore della Italcable; amministratore della Italmobiliare; C.A. della Italcementi; C.A. delle Fabbriche Riunite Cemento; C.A. della FIDIA (soc. invest.); C.A. della Snia Viscosa; C.A. della Compagnia Generale Dolciaria; C.A' DELLA Italpi; C.A. della clinica La Madonnina di Milano; C.A. della Finsider.

Come si vede é un elenco piuttosto lungo da cui emergono con una certa nitidezza l'impegno prevalente nel settore immobiliare-assicurativo, il peso nelle banche, e la spartizione del potere in compartecipazione con la grande industria privata e di stato, sia direttamente sia nel campo delle finanziarie.

Passiamo ora ai tre nipoti prediletti di Pio XII, i principi Pacelli.

Al contrario di altri elementi della cosiddetta "aristocrazia nera" (13) o "aristocrazia vaticana", la loro è una nobiltà recente, acquisita dal padre Francesco Pacelli, fratello di Pio XII come ricompensa di Benito Mussolini per il ruolo da lui svolto nelle trattative del concordato.

CARLO PACELLI è presente in quasi tutti gli organismi vaticani che trattano di questioni finanziarie, mentre per quanto riguarda l'Italia lo ritroviamo: P. della Unione Italiana di Riassicurazione; P. della Gherardo Casini Editore; C.A. della Sansoni Editore; C.Z. del Fondo di Beneficenza e di Religione per la città di Roma che, solo nel '69, ha ricevuto dallo Stato un contributo di attività di 23 miliardi.

MARCANTONIO PACELLI: C.A. della Società generale immobiliare; P.A. dei molini e pastificio Pantanella; P. dei molini A. Biondi; C.A. delle Assicurazioni generali; C.A. Ceramica Pozzi; C.A. Sogene.

GIULIO PACELLI: C.A. del Banco di Roma; P. del Banco di Roma per la Svizzera; V.P. della Società Italiana per il Gas; P. dell'Istituto Farmacologico Serono.

Per concludere il quadro che giunge fino agli anni 60, pensiamo sia utile portare due esempi: la società generale immobiliare e le banche.

SOCIETA' GENERALE IMMOBILIARE: si è trattato di una delle più importanti società finanziarie che hanno operato in Italia nel dopoguerra; è sempre stata un feudo del Vaticano, anche se al suo interno, come in molte società finanziarie, si sono spesso incontrati altri grossi nomi della borghesia italiana. Incominciamo con l'esaminare il consiglio di amministrazione nel 58 e nel 68.

1958: Presid. e dirett. generale:	ing. E. Gualdi (futuro presid. della SOGENE)
Vicepresidente	: conte ing. Pietro Galeazzi (architetto dei sacri palazzi apostolici, amico intimo di Pio XII
"	: avv. Guido Treves (presid. La Fondiaria)
Consigliere	: avv. Ranierri Babboni
"	: rag. Gino Baroncini (ex gerarca fascista; vicepres. e dir. gen. delle Assicuraz. Generali)
"	: ing. Bernardino Nogara (già esaminato)
"	: avv. Umberto Osio
"	: principe avvocato Marcantonio Pacelli (già visto)
"	: ing. Carlo Pesenti (fin d'allora sulla cresta dell'onda tra fascisti e pacelli).
"	: marchese G. Battista Sacchetti (foriere maggiore dei sacri palazzi e presidente del banco di S. Spirito)
"	: prof. Vittorio Valletta (allora presidente e amministratore delegato della Fiat)

Nel 1968 il conte Galeazzi abbandona la carica di "governatore" della Città del Vaticano per assumere quella di presidente della Immobiliare, mentre dei nove consiglieri 4 sono di stretta provenienza vaticana: Marcantonio Pacelli; G.B. Sacchetti; Luigi Mennini (delegato speciale all'Istituto per le opere di religione, C.A. del Banco di Roma; C.A. del Banco di Roma per la Svizzera; C.A. Banco di S. Spirito;.... si tratta di un ex contabile collega di Spada all'Istituto per le opere di religione), Luigi Quadrani.

Le attività della società immobiliare nel dopoguerra furono molteplici e andarono dal settore immobiliare vero e proprio a quello delle cliniche, dai grandi alberghi alle società industriali; inoltre, a partire dai primi anni 50, l'Immobiliare cominciò ad avere una proiezione internazionale che la portò ben presto a farsi una posizione di primo piano soprattutto nel nord America (ricordiamo tra gli altri la torre della borsa di Montreal e... il Watergate di Washington). Per concludere sono da ricordare le partecipazioni vaticane in forma diretta, o tramite la immobiliare, nell'istituto romano beni stabili, nella Sogene (quella delle autostrade e del traforo del monte Bianco), nella Cogeco (compagnia generale costruzioni) o nella CIGA (grandi alberghi).

LE BANCHE: anche per quanto riguarda questo argomento ci riferiamo temporalmente fino alla fine degli anni 60, perchè a partire da quel periodo, nell'ambito del processo di doroteizzazione della DC, il rapporto tra l'IRI e il Vaticano ha subito delle trasformazioni che hanno visto sostituirsi alla guida di alcune delle principali banche pubbliche, uomini del Vaticano con tecnici provenienti direttamente dalla DC.

Abbiamo già visto, nella prima parte di questo articolo, come verso la fine dell'ottocento, per azione dell'Opera dei congressi, il Vaticano sia riuscito a creare tutta una serie di istituti bancari e casse rurali cattoliche. Le attività di tali banche hanno ben presto superato i limiti paesani e hanno trovato una proiezione provinciale e in alcuni casi nazionale. Anche se globalmente il loro potere è sempre stato secondario, rispetto all'istituto di emissione (all'interno del quale è stato per altro lungamente presente come membro del consiglio superiore il conte Paolo Blumensthil, uomo di antica famiglia pontificia ed emissario del Vaticano in alcune società finanziarie romane), e ai grandi istituti bancari di proprietà dell'IRI (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco S. Paolo di Torino, Monte dei Paschi di Siena, Banca Nazionale del Lavoro, Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma, Banco di S. Spirito), le banche cattoliche propriamente dette hanno svolto una funzione centrale nei confronti del piccolo credito, del finanziamento delle piccole attività artigiane, del credito agricolo,... La Chiesa, ha fatto di questa attività un efficace strumento per la realizzazione di un blocco di classi medie intorno alla religione intesa in senso lato. Il controllo delle banche di provincia è diventato uno strumento per il controllo della provincia, per la costituzione, su di una linea ispirata all'ideologica interclassista, alla libera iniziativa e ad un certo ottimismo parrocchiale, di un blocco di classi comprendenti oltre a settori delle masse popolari legati all'agricoltura e al pubblico impiego, artigiani, piccoli imprenditori e strati impiegatizi in costante oscillazione tra ascesa sociale e declassamento.

Bisogna infine osservare che, oltre alle attività delle vere e proprie banche cattoliche, il peso del Vaticano si è fatto sentire, sia per ragioni di carattere storico come il peso da esso svolto alle origini, sia per ragioni legate alla sua presenza sul mercato azionario, anche in alcune delle grosse

banche sopracitate, e formalmente di proprietà dell'IRI. A proposito dell'IRI, sarà bene fare un'ultima osservazione.

Essendo l'IRI un istituto finanziario centrale, esso emette solo obbligazioni e non azioni, come tale è scorretto, da un punto di vista formale, scrivere, come ha fatto più volte la stampa internazionale, che il Vaticano sarebbe uno dei maggiori azionisti dell'IRI. La realtà è solo formalmente diversa, il Vaticano è uno dei maggiori sottoscrittori di obbligazioni IRI e possiede (o meglio possedeva) pacchetti azionari delle diverse società e istituti bancari del gruppo, che, proprio perchè società, hanno le loro azioni regolarmente quotate in borsa. Se a questo fatto si aggiunge che, com'è nella logica delle cose, in Italia il potere politico e soprattutto il sottogoverno sono appannaggio del partito di maggioranza relativa si spiegano diverse cose e tra queste come mai il Vaticano, fino al 1970, abbia fatto il bello e cattivo tempo in almeno due delle principali banche dell'IRI: il Banco di Roma e il Banco di S. Spirito. (14) E si spiega anche come mai un personaggio come Mattei fosse, oltre che presidente dell'ENI, presidente del Comitato Chiese Nuove di Milano. (15), benchè formalmente non risulti che il Vaticano fosse azionista dell'ENI.

Parlando di banche converrà ricordare la figura di Vittorino Veronese, ex dirigente dell'azione cattolica, ex presidente della fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici, consigliere per la pontificia commissione per la cinematografia, la radio e la televisione e cameriere d'onore di spada e cappa della cappella pontificia (16). Il Veronese è stato vice presidente della Banca Cattolica del Veneto ed è ormai da diversi anni Presidente di una delle 4 banche di interesse nazionale: il Banco di Roma. Egli conserva questa carica, insieme all'infaticabile M. Spada ancora presente nel C.A. per l'esercizio 74, nonostante a partire dal 68 il banco di Roma sia passato saldamente in mani dorote persona del prof. Ferdinando Ventriglia, amministratore delegato e vicepresidente con funzioni di indirizzo e di coordinamento della gestione dell'istituto.

Ma se oggi questa banca non è più terreno esclusivo di manovra per il capitale vaticano, bisogna dire che lo è stato dalla fondazione, e che si tratta "dell'istituto di credito più salvato e che più è costato all'economia italiana" (17). Abbiamo già parlato, nel precedente articolo, dei due interventi di salvataggio prima e durante il fascismo e che si conclusero con l'irizzazione dell'istituto nel 1934. Durante e dopo il fascismo il Banco di Roma ha continuato ad essere amministrato da uomini del Vaticano, il suo peso ha continuato a crescere, i governi democristiani lo hanno particolarmente agevolato tanto che mentre "dal 1939 al 1957, gli utili netti della Banca Commerciale qono aumentati in lire nominali di 28 volte, quelli del Credito Italiano di 19 volte, quelli del Banco di Roma sono cresciuti di 72 volte". (18).

Passando alle banche più propriamente cattoliche converrà ancora una volta riferirsi al loro processo di formazione.

Alla fine dell'ottocento accanto alle banche popolari in mano alla piccola e media borghesia urbana, cominciarono a sorgere, soprattutto per iniziativa dell'opera dei congressi, numerose casse rurali. Con esse i cattolici mettevano a frutto i loro legami con il mondo contadino, o meglio perfezionavano gli strumenti di controllo nel settore. La prima cassa rurale fu fondata nel 1883, nel 92 quelle cattoliche erano un'ottantina, nel 1894 erano 166 e nel 1896 erano salite a 513, di cui 327 nel Veneto, 84 in Lombardia (di cui 47 a Bergamo), 52 in Piemonte e 50 nelle altre regioni. Se in riferimento alle casse rurali il movimento cattolico fu sostanzialmente unito, la costituzione delle prime vere e proprie banche cattoliche fu occasione di scontro tra le componenti più reazionarie, che osteggiavano questo compromesso con lo stato liberale, e le componenti "progressiste" che, impegnate nella costruzione di una presenza organizzata dei cattolici sulla scena politica, si battevano per dotarla anche di una strumentazione economica.

Il Banco Ambrosiano che è oggi una delle maggiori banche operanti sul territorio nazionale, al 13° posto per quanto riguarda l'ammontare dei depositi, sorse nel 1896 sulla base di uno statuto che diceva tra l'altro: "la società è costituita tra cattolici e ha per iscopo di esercitare e promuovere lo sviluppo del credito commerciale ed agrario sia dei soci che dei terzi, Corpi Morali, Opere Pie ed Istituti Cattolici.... che una parte degli utili va distribuita a scopo di beneficenza e specialmente per scuole cattoliche". Veniva poi affidato al consiglio di amministrazione il compito di "regolare le emissioni di azioni al portatore con tutte quelle cautele che crederà del caso in conformità alla natura e allo spirito del banco". (19)

Agli inizi del secolo e durante il fascismo le diverse banche cattoliche (Piccolo Credito Bergamasco, Piccolo Credito Romagnolo, Banca S. Paolo di Brescia, Banca Cattolica del Veneto, Banca S. Siro di Cremona, Piccolo Credito di Lodi, Banco S. Alessandro di Bergamo,...) subirono una modificazione di attività. Accanto al tradizionale compito di coagulo della piccola borghesia urbana e rurale esse cominciarono a svolgere un ruolo di rappresentanza della locale borghesia. Questo fenomeno fu accompagnato da un processo di concentrazione (con la scomparsa di numerose casse e banche minori e un notevolissimo aumento di attività delle rimanenti), dalla comparsa nei consigli di amministrazione di alcuni grossi nomi della borghesia agraria e industriale e infine, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, dall'inserimento in funzione propulsiva,

direttiva e di coordinamento di uomini del banco di Roma.

Nel dopoguerra operano dunque in Italia, un gruppo di otto banche che possono dirsi integralmente cattoliche: Banco di S. Spirito, Banco Ambrosiano, Banca Provinciale Lombarda, (20), Piccolo Credito Bergamasco (21), Credito Romagnolo, Banca Cattolica del Veneto, Banco di S. Geminiano e S. Prospero, Banca S. Paolo. Accanto ad esse, operando un raffronto alla fine degli anni 50 ed escludendo le banche di interesse nazionale, le banche popolari e le casse di risparmio (feudo da sempre della DC con in testa la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde), il Grilli colloca: un gruppo di banche con parziale direzione della finanza vaticana (tra cui la Mediobanca); un gruppo di 12 banche con direzione o presenza di notabili cattolici; un gruppo di 62 banche "laiche" nelle quali cioè, l'eventuale presenza di notabili cattolici, viene considerata un accidente non in grado di influire sulla sostanza (il conto viene eseguito inserendo in caso di dubbio le banche nel quarto gruppo e ce lo conferma, la presenza tra esse per esempio del Banco Lariano, una banca attualmente controllata dal Banco Ambrosiano).

	DISPON.	INVEST.	UTILI	DIPENDEN.
8 Banche catt.	547.000	515.000	1.714	783
3 Banche con pres. vaticana	169.000	132.000	906	56
12 Banche con not. cattolici	331.000	309.000	1.099	247
TOTALI	1.047.000	956.000	3.719	1.036
62 Banche libere	1.383.000	1.141.000	6.019	1.178

I raffronti sono stati eseguiti sulla base dei bilanci di esercizio 1957; i dati delle prime tre colonne si intendono in milioni di lire. Da essi è possibile rilevare oltre che il peso in termini economici del primo gruppo, la sua presenza capillare, data dal numero delle dipendenze, che conferma ancora una volta i mille fili che legano la Chiesa all'economia italiana e... anche il viceversa.

Per avere infine un quadro di insieme aggiornato al 31 dicembre 1972 diamo l'elenco dei depositi presso i principali istituti di credito.

BANCA	Depositi (in miliardi)
Banca Nazionale del Lavoro	8.114
Banca Commerciale	6.996
Credito Italiano	5.827
Banco di Roma	5.777
Cassa di Risparmio prov. Lomb.	2.972
Banco di Napoli	2.912
Monte dei Paschi di Siena	2.401
Istituto S.Paolo di Torino	2.039
Banco di Sicilia	1.967
Banca Naz. dell'Agricoltura	1.863
Banca Popolare di Novara	1.626
Mediobanca	1.444
Banco Ambrosiano	1.398
Cassa di Risparmio di Torino	1.352
Cassa di Risparmio di Palermo	1.250
Banco di S. Spirito	1.096
Istituto Bancario Italiano	1.018
Banca d'America e d'Italia	996
Banca Popolare di Milano	838
Cassa di Risparmio di Roma	832

Interrompiamo qui il paragrafo sui finanzieri del Vaticano, che riprenderemo più avanti parlando di quelli degli anni 70, per aprire una parentesi su uno degli episodi che ha maggiormente stimolato il Vaticano a far trasmigrare i propri capitali verso il nordamerica.

LE FRODI PIE

Il titolo è ripreso da un celebre articolo di E. Rossi (24), ma si sarebbe potuto egualmente bene intitolarlo come ha fatto il Pallemberg "Non date a Cesare...".

Prima comunque di riferirci allo scandalo delle evasioni fiscali, sarà bene ricordare che a far ben fruttare le peculiarità della Chiesa ci aveva pensato Pio XII durante la seconda guerra mondiale, costituendo l'Istituto per le opere di religione. L'Istituto che come abbiamo già visto svolge il ruolo di banca del Vaticano, sorse non a caso durante la guerra: si è trattato dell'unica banca a livello mondiale che, durante l'ultimo conflitto, abbia goduto del singolare privilegio di compiere trasferimenti di capitali attraverso le frontiere chiuse. Non si sa quanto abbia guadagnato svolgendo questo incarico per conto terzi, ma forse questo contribuisce a spiegare un po' meglio la neutralità vaticana fatta di buoni rapporti tanto con Hitler quanto con Roosevelt.

Ma ritorniamo agli anni del centro sinistra. Come è noto l'opposizione della Chiesa ai primi governi centro sinistra è assodata e documentata; essa era fatta tanto di richiami e pressioni pubbliche ai notabili democristiani impegnati nell'apertura a sinistra (25), quanto nella forma più subdola del far pregare i credenti contro i pericoli del comunismo ateo.

Le ragioni di tutto questo erano probabilmente diverse e andavano da quell'educazione profondamente anticomunista che, vissuta in modo viscerale durante il pontificato di Pio XII, trovava e trova ancora largo spazio, soprattutto nella Chiesa italiana, anche diversi anni dopo la morte di papa Pacelli, fino ad un timore, parzialmente giustificato, da parte delle gerarchie, secondo cui non sarebbe stato facile far ingoiare anche ai socialisti la pratica del privilegio clericale, così

come era stato con i fascisti prima e con i democristiani, i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani, poi.

Come è noto, più che i centocinquanta miliardi della convenzione finanziaria, contribuirono al rafforzamento del potere clericale in Italia, gli articoli 15,17 e 20 del trattato del Laterano e gli art. 29 e 30 del Concordato. Tali articoli, che assegnano un regime fiscale di favore alla Chiesa e parificano le attività di culto alle attività di beneficenza e istruzione, consentirono alla Chiesa di ampliare enormemente le proprie proprietà sia tramite le donazioni, sia facendo da tramite, dietro opportuno compenso, per operazioni finanziarie sgravate da carichi fiscali.

Il 29 dicembre 1962, nell'intento di favorire i grossi industriali, il governo italiano istituiva l'imposta cedolare sui dividendi delle azioni per un ammontare prima del 15 per cento e successivamente del 30 per cento (cedolare secca). Questa, imposta, stabilendo una aliquota indipendente dall'imponibile, favoriva i grossi contribuenti che, sul modulo Vanoni avrebbero dovuto sottostare ad aliquote superiori, ma costituiva un'imposta ex-novo per il Vaticano. Nella legislazione italiana c'era un solo precedente: una imposta istituita dal fascismo nel settembre del '35, successivamente decaduta, e da cui il Vaticano veniva regolarmente esentato nell'ottobre 1942 dopo lo sbarco degli alleati in Africa quando i gerarchi fascisti cominciavano a porsi il problema della ricerca del mezzo per salvarsi la pelle.

Durante il dibattito in commissione la DC aveva già tentato a sua volta di esentare ma la commissione aveva respinto la proposta (si era durante il governo delle convergenze parallele guidato dall'on. Fanfani). Al governo delle convergenze parallele, dopo l'elezione a presidente della repubblica di A. Segni, seguì un monocolore democristiano guidato dall'on. Leone, e fu dopo la sua caduta, durante il periodo in cui il governo rimane in carica per il disbrigo degli affari correnti che, il 13.11.1963 il ministro delle finanze Martinelli, ben sapendo che al suo governo sarebbe seguito il primo centro sinistra organico, con una semplice circolare alle banche, autorizzò l'esenzione per le azioni del vaticano.

Quando lo scandalo saltò fuori, i democristiani cercarono di correre ai ripari presentando una falsa documentazione (26) da cui risultava l'impegno del governo a sottoporre al parlamento la questione, Moro in persona si recò dal cardinal Cicognani, allora Segretario di Stato, per sottoporgli una proposta di accordo in base alla quale lo Stato italiano accettava l'esenzione e il Vaticano si impegnava, anno per anno a comunicare l'ammontare dei titoli in sua proprietà. Il Vaticano non solo ribadì che intendeva essere esentato e basta, ma se le sue proposte non fossero state accettate, avrebbe venduto tutte le azioni in sua proprietà e trasferito i capitali all'estero.

Secondo la rivista Time (27) "le migliori congetture dei banchieri sulla ricchezza del Vaticano la portano a 10-15 miliardi di dollari, i titoli di società italiane corrisponderebbero a 1.6 miliardi di dollari, equivalenti al 15 per cento del valore della azioni quotate delle borse italiane". La borsa aveva già perso per circa il 40 per cento del proprio valore, le manovre vaticane avrebbero ulteriormente aggravato la situazione, ai democristiani, non certo a malincuore, non restò che cedere e il 26 ottobre 1964 il governo preparò un progetto di legge, in cui si ratificava lo scambio di note, teoricamente avvenuto, durante il governo Leone. Ma il progetto non venne mai presentato al Parlamento. Passarono gli anni e nel gennaio '68 il Presidente del Consiglio Leone dichiarò che il governo non avrebbe presentato il disegno di legge di ratifica al parlamento e che la S. Sede avrebbe pagato l'imposta. Il Vaticano si rassegnò formalmente, e pur continuando a protestare, chiese una rateizzazione. Di lì a poco l'imposta venne abolita, ma nel frattempo il Vaticano aveva cominciato a vendere e oggi la sua presenza economica passa attraverso altre forme.

A quanto ammontavano le ricchezze del Vaticano e quindi di quanto il Vaticano ha frodato lo stato italiano? I pareri su questa questione sono molto diversi e vanno da quelli, già citati di Time, a quelli dell'Economist che parlava di 3500 miliardi di lire di cui il 10 per cento investito in Italia, a quelli del Pallemberg che rifacendosi a cifre fornite dal ministro Preti dichiara che la cifra di 100 miliardi per quanto riguarda l'Italia è molto al di sotto della realtà. Comunque per avere un'idea della frose fiscale bisogna moltiplicare un tasso medio del 4 per cento per il valore delle azioni per il numero di anni per l'aliquota del 30 per cento.

DAL 1968 IN AVANTI

Dal 1968 in avanti non è avvenuta solo la riforma della curia e di molti altri aspetti dell'organizzazione religiosa, ma si sono anche modificati diversi degli aspetti della presenza economica della chiesa in Italia.

A mio modo di vedere si tratta sostanzialmente di esaminare tre aspetti: la presenza sul mercato azionario, il rapporto con i tecnici della DC, il peso delle banche cattoliche legate alle curie diocesane.

A partire dai tardi anni 60 all'interno della chiesa avvengono tutta una serie di sconvolgimenti che incidono anche nella determinazione della politica vaticana per l'Italia. Queste modificazioni sono riferibili sia alla dottrina sociale, sia alla concezione della religione, sia alla proiezione internazionale della chiesa.

Immediatamente dopo le grandi encicliche sociali, sul terreno diplomatico vengono modificati

i rapporti di identificazione totale con i regimi fascisti, mente esiste una cauta apertura nei confronti dei paesi del blocco orientale e del terzo mondo. Mons. Casaroli, sottosegretario della congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, svolge un po' il ruolo di Kissinger per quanto riguarda gli USA, trattato con Budapest, concordato con la Polonia, accordi con Cuba, accordo con Belgrado, mentre a sua volta Paolo VI comincia una serie di viaggi nel terzo mondo.

Accanto a questa proiezione internazionale emergono tre esigenze: uno svecchiamento di certe espressioni liturgiche tipiche dell'era dei principi della chiesa e l'assunzione di caratteri più da chiesa dei poveri, l'abbandono dell'anticomunismo viscerale, lo svincolamento almeno nelle sue espressioni più apparenti del legame con il capitalismo. Non è molto semplice in effetti fare discorsi pesantissimi contro le responsabilità del capitalismo e dell'imperialismo ai popoli del terzo mondo quando si hanno le mani in pasta nelle società che riguardano lo sfruttamento, la rendita parassitaria e la rapina imperialista.

Ma le ragioni non sono solo di ordine ideologico, accanto ad esse se ne colocano altre di ordine eminentemente pratico: il bilancio della conduzione di aziende, da parte direttamente del Vaticano, non è molto positivo e in molti casi decisamente negativo (28), per quanto riguarda l'Italia, l'epoca dello strapotere è terminata con il venir meno da parte della Chiesa della funzione di cuscinetto tra la borghesia italiana e la DC; la DC ha imparata a fare da sola e questo significa necessariamente meno privilegi (vedi l'episodio della cedolare).

Per tutte queste ragioni, negli anni 60 e 70 la politica della chiesa in Italia muta. Mentre lo strapotere clericale continua a permanere in alcuni settori a tradizionale presenza religiosa (assistenza, beneficenza, istruzione...) assistiamo ad un deciso sganciamento del mercato azionario.

L'operazione più importante è la vendita della Generale Immobiliare a Sindona. Non è ben chiaro fino a che punto costui rappresenti sotto mentite spoglie gli interessi del Vaticano e quelli della mafia. Di certo si tratta di un personaggio apparso all'improvviso nel mondo finanziario internazionale, noto negli USA prima che in Italia, stranamente legato tramite David Kennedy (28 bis) all'apparato di presenza economica della Chiesa in Italia. esperto nelle speculazioni sui cambi (anche se proprio recentemente ha subito con la Franklin National Bank una perdita di 25 miliardi di lire in una operazione del genere, perdita che ha subito xolmato importando negli USA 50 milioni di dollari).

L'impero di Sindona è abbastanza vasto, ma è particolarmente notevole nel settore bancario e immobiliare. Le rendite in questi settori gli consentono poi di operare rapide incursioni negli altri settori con audaci operazioni di borsa e di speculare sul mercato internazionale (azioni e valute).

Il centro delle sue attività è costituito dalla FASCO, una finanziaria del Liechtenstein, che tramite proprietà e partecipazioni si estende poi alle banche e alle finanziarie svizzere, lussemburghesi, tedesche e americane.

In Italia sono da citare, tramite la Fasco o direttamente nella persona di Sindona:

— La Banca privata italiana nata recentemente dalla fusione tra la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria con un capitale di 15 miliardi e deposito per 1038 miliardi.

La Banca privata italiana inoltre controlla, insieme al Banco Ambrosiano, di cui parleremo più avanti, la Interbanca, banca per finanziamenti a medio e lungo termine, con un capitale di 36 miliardi e depositi per 616 miliardi. (29)

— La generale Immobiliare che opera nel settore immobiliare e finanziario a livello mondiale e che in Italia controlla la CIGA (grandi alberghi), la SOGENE (lavori pubblici), la SVILUPPO e la EDILCENTRO (finanziarie).

Sindona entrò una prima volta in contatto con il Vaticano, quando, tramite la Banca Privata Finanziaria, tentò di impossessarsi della Italcementi (in cui era fortemente interessato anche il Vaticano). L'operazione andò in porto e Pesenti fu costretto ad acquistare ad un prezzo molto alto le azioni rastrellate da Sindona, ma lo scambio Sindona Vaticano avvenne nel '69 in occasione della vendita della Generale Immobiliare. Sindona arrivò a Roma con le credenziali del governo americano e soprattutto con l'appoggio della potentissima chiesa statunitense, e si incontrò dall'altra parte con la necessità vaticana di disimpegnarsi.

In questa operazione entrarono oltre a Sindona il ramo francese dei Rothschild tramite la Parisbas Company del Lussemburgo, una società controllata dalla Banque de Paris et des Pays Bas. La conclusione più probabile che si può trarre su operazioni di questo tipo è che il Vaticano abbia voluto realizzare due obiettivi: a) Dirigere i propri capitali verso operazioni che garantiscano un saggio di profitto più elevato, usufruendo in questo della libertà d'azione di cui gode nel superare le frontiere. Questi capitali seguono attualmente i rialzi del saggio di profitto sul mercato internazionale e vengono usati per manovre speculative sullo stesso mercato. In questa operazione sono state risolte anche le controversie in materia fiscale con il governo italiano e la questione della chiesa dei poveri b) Affidare ad uno staff di finanzieri più abili le proprie fortune (detto per inciso, Sindona nell'eseguire le sue incursioni finanziarie è certamente meno imbarazzato e anche più geniale di quanto lo possa essere un cardinale con tanto di sottanone rosso o uno qualunque dei vecchi finanzieri di formazione pa-

celliana con tanto di titoli nobiliari). La stessa logica del risanamento sta per altro nella moderna gestione che Roberto Calvi ha impresso da qualche anno al Banco Ambrosiano.

Un ultimo elemento ancora in relazione al personaggio Sindona va portato a proposito della operazione Finambro.

Si tratta di una società il cui capitale è attualmente di 500 milioni e che nelle intenzioni di Sindona dovrebbe essere portato a 150 miliardi. A questo scopo Sindona ha già depositato da diversi mesi 200 milioni di dollari presso l'ufficio italiano dei cambi. L'operazione che dovrebbe portare alla creazione di una nuova società finanziaria di dimensioni europee è attualmente ancora bloccata dal ministero del tesoro in attesa del ripristino della cedolare e della riforma della società per azioni, ma Sindona è appoggiato dai fanfaniani e dai settori della DC più vicini al Vaticano. Il dato interessante è che il presidente della Finambro è il prof. Orio Giacchi, docente della cattolica, elemento molto vicino alla curia milanese per conto della quale operava al Banco Ambrosiano, nonchè relatore d'obbligo da diversi anni ai convegni e congressi dei crociatini di Comunione e Liberazione (ex Gioventù Studentesca) nel rivendicare il ritorno al Medio Evo. Orio Giacchi è anche presidente della Cefis Spa una finanziaria milanese che fa capo ad un gruppo di cattolici che, qualche mese fa, ha tra l'altro acquistato la Banca Italo-Israeliana.

Per quanto riguarda le banche cattoliche vere e proprie, come si è già accennato, gli anni del centro sinistra sono stati caratterizzati da una sostituzione degli uomini del vaticano con elementi legati alla DC negli istituti di credito dell'IRI: nel Banco di Roma si trova ancora come consigliere di amministrazione Massimo Spada, ma a determinare la politica dell'istituto è Ferdinando Ventriglia, che è contemporaneamente il "sovraintendente democristiano" alla politica di tutte le banche di interesse nazionale; nel banco di S. Spirito troviamo infine come consiglieri di amministrazione il dott. Luigi Mennini e il comm. Gaetano Micara.

Il dato più interessante che conferma la linea seguita per la Immobiliare è comunque fornito dal gruppo del Banco Ambrosiano. Si tratta ormai più che di una banca di un vero e proprio gruppo finanziario tra quelli che agiscono sulla borsa milanese. Questa nuova linea di sviluppo è stata accompagnata da un formale sganciamento dalla tradizionale politica svolta all'ombra della curia milanese e dall'assunzione diresponsabilità di Roberto Calvi, entrato al banco come semplice impiegato e diventato successivamente direttore generale, amministratore delegato e infine vicepresidente.

Ecco alcuni elementi tratti dal bilancio di esercizio 1973:

capitale più riserve	43.650.000.000
massa fiduciaria	1.566.676.629.833
impieghi	1.308.633.782.877

Le principali aziende facenti parte o controllate dal banco sono:
Banca del Gottardo, Compendium Holding del Lussemburgo, la Centrale Finanziaria Toro Assicurazioni, Banca Cattolica del Veneto, Credito varesino, Banca Immobiliare Piemontese, Banco d'Imperia, Banca Passadore, Banca Rosenberg Colorni, Cisalpine Overseas Bank Limited Nassau, Centralfin Lussemb., Ultrafin Zurigo, Ultrafin New York, il Piemonte Finanziario, diverse società di assicurazioni, 3 Banche americane e una londinese, la Interbanca, la Pacchetti, la Autostrade Meridionali, La Beni Immobili (gruppo Bonomi), la Riunione Adriatica di Sicurtà.

Il consiglio di amministrazione è composito e risente tanto del passato quanto del futuro del banco: Luigi Agostoni, Elviro Arosio, Andrea Bocca, Roberto Calvi vicepresidente, consigliere delegato e direttore generale, Giacomo Costa fu Eugenio, Felice Fossati Bellani vicepresidente, Federico Gallarati Scotti, Piero Locatelli, Giuseppe Marioni, G.Paolo Melzi d'Eril, Ruggiero Mozzana presidente, Mario Valeri Manera, Giuseppe Zanon di Valgiurata.

A proposito del Banco Ambrosiano è interessante notare come due delle principali banche cattoliche di provincia, il Credito varesino e la Banca cattolica del Veneto siano state incorporate all'interno della banca milanese. Diamo infine qualche dato sulla Banca cattolica del veneto: a presiederla c'è ancora Massimo Spada e le cose non devono poi andare tanto male se proprio in questi giorni è convocata l'assemblea per approvare l'aumento di capitale da 4.816.000.000 a 9.632.000.000 che, comprendono le riserve, porterà il patrimonio a 19.832.000.000 di lire.

Questa è la nuova politica economica della chiesa, una politica che compromette di meno e che probabilmente rende di più, una politica a determinare la quale si sono incontrate spinte progressiste e stati di necessità, una politica che comunque ha avantaggiato la chiesa da ogni punto di vista e sicuramente da quello economico se è vero come è vero che, di fronte alla bufera che ha investito la borsa milanese in questi giorni, l'unico che se la rideva era Roberto Calvi.

Claudio Cereda

NOTE

(1) Vogliamo in questa sede ricordare, per chi abbia voglia di dedicare qualche ora ad una letteratura istruttiva e nello stesso tempo piacevole, tre capitoli delle "Pagine anticlericali" di E. Rossi Ed. Samonà e Savelli, e cioè: La scuola del terrore; Il supermercato dei miracoli; Coltivazione intensiva di finocchi. I capitoli sono dedicati all'esame delle Guide Catechistiche delle edizioni paoline

che costituiscono un ottimo esempio di plagio, circonvenzione di minore, creazione di nevrosi, attuate su basi di massa.

Oltre al libro di E. Rossi è bene ricordare il catechismo di Pio X, una specie di riassunto delle cose da fare e non fare, articolato in domande e risposte che, fino al concilio Vaticano II e in parte ancora oggi, costituiva il testo base per la formazione del cattolico e in questo senso veniva utilizzato all'interno dell'Azione Cattolica.

A diversi anni dalla conclusione del concilio Vaticano II, i vescovi italiani si stanno finalmente occupando della sostituzione del catechismo di Pio X con un nuovo testo che porti al superamento di una pratica superstiziosa della religione. Anche la C.E.I. comincia a rendersi conto che la società italiana non è più una società contadina e cerca di adeguarsi. Staremo a vedere: sarà certamente molto difficile realizzare una catechesi progressista da parte di chi ha lanciato pochi mesi fa la crociata sul divorzio.

(2) Nella legislazione italiana il reato di adulterio cessò di essere tale, per la donna, solo verso la fine degli anni '60 e proprio in quella occasione, all'interno della Chiesa, si levò la voce di condanna dei preti che ne chiedevano il ripristino per entrambi i coniugi.

Permangono invece nella legislazione sul diritto di famiglia, grazie all'opposizione della DC e come residuo dell'impostazione clericale data all'istituto del matrimonio, il principio della separazione per colpa e la grave discriminazione nei confronti dei cosiddetti figli adulterini che nella maggior parte dei casi non possono, neanche dietro esplicita richiesta, essere riconosciuti dai legittimi genitori e corrono il rischio di essere dati in appalto d'autorità ad uno dei numerosi brefotrofi gestiti dagli ordini religiosi.

(3) I dieci comandamenti; i 5 precetti principali della Chiesa; i vizi capitali; i 7 sacramenti; le virtù cardinali; le virtù teologali; i novissimi,... Il tutto in una scala gerarchica che va dalla dannazione alla perfezione. All'interno di un discorso così articolato c'è allora spazio perchè il padrone si senta la coscienza a posto con un po' di beneficenza, perchè il lavoratore sia portato ad una introspezione in se stesso e pensi se ha davvero fatto il suo dovere prima di chiedere di più, perchè il contadino si preoccupi di fare le offerte in natura alla parrocchia se vuole avere un buon raccolto, perchè, infine, chiunque sviluppi una coscienza critica trovi la propria condizione raffigurata in uno degli innumerevoli peccati, magari la superbia, e chini la testa.

(4) Gli art. 16 e 17 del concordato prevedevano che man mano si rendessero vacanti le sedi vescovili si sarebbe provveduto ad un riordinamento delle diocesi sulla base delle province dello Stato, ma questa è una di quelle norme che, tendendo a ledere alcuni privilegi della Chiesa, non è stata applicata.

A livello mondiale i religiosi sono circa 250.000, mentre il numero delle suore supera il milione.

(5) Il pontificato di Pio XII^ rappresenta una linea organica nella storia della Chiesa cattolica caratterizzata da una impostazione unitaria della politica vaticana: sul terreno religioso una concezione piramidale della Chiesa in cui il potere aumenta man mano che si sale verso l'alto, sul piano politico il sostegno al nazifascismo prima e all'anticomunismo più sfrenato poi, sul piano economico la tendenza al rafforzamento del potere temporale caratterizzata inoltre da una disinvolta politica di tipo nepotista, sul piano organizzativo una estrema centralizzazione e la ricerca dello sfondamento del cattolicesimo con qualunque mezzo, sul piano ideologico, pur in una alleanza organica con il capitalismo e in particolare con l'imperialismo USA, il rilancio di una concezione feudale dei rapporti sociali.

Il clima in vaticano era così pesante che, persino la Democrazia Cristiana può oggi vantarsi di aver resistito, in nome della laicità dello Stato, alle avances di papa Pacelli; sic!

(6) Si veda "La Chiesa di S.Ambrogio" ed. Laterza 1970

(7) E.Rossi "Pagine anticlericali" Ed. Samonà e Savelli 1969 pag. 183

Ernesto Rossi si riferisce al tentativo condotto da Fanfani nell'aprile del 1960 di arrivare alla costituzione di un governo di centro sinistra, contro il governo Tambroni che alla camera aveva ricevuto il voto determinante dei fascisti. Intervennero i cardinali Siri e Ottaviani, Gedda e Bonomi, e Fanfani fu costretto a rinunciare.

(8) G.Grilli "La finanza vaticana in Italia" Ed. Riuniti 1961 pag. 79

(9) Riportiamo da C. Pallemberg "Le finanze del Vaticano" 1970 Ed. Palazzi, il seguente schema sull'organizzazione della Chiesa.

IL PAPA

SACRO COLLEGIO (cardinali)

SINODO (delegati dei vescovi)

SEGRETERIA DI STATO
CONSIGLIO PER GLI AFFARI PUBBLICI

(Potere temporale)
— Prefettura per gli affari economici
— Istituto opere religiose
— Amministrazione patrimonio S.Sede
— Governatorato S.C . che controlla:
—Servizi tecnici econom. sanitari
— Musei e gallerie
— Gendarmeria Pontificia
— Radio Vaticana
— Villa di Castelgandolfo
Fabbrica di S. Pietro
Guardie d'onore Svizzere, Pontificie
(Potere spirituale)

CONGREGAZIONI

— Dottrina della fede (ex S. Uffizio)
— Vescovi
— Chiese Orientali
Disciplina dei sacramenti
— Clero
— Religiosi
— Propaganda Fide
— Culto
— Cause dei santi
— Educazione cattolica

TRIBUNALI

— Penitenzeria apostolica
— Sacra Rota
— Segnatura

SEGRETARIATI

— Unione dei cristiani; non cristiani; non credenti; consilium de laicis; iustitia et pax

NUNZI E DELEGATI APOSTOLICI
VESCOVI
CLERO
COMUNITA' DEI FEDELI

(10) Si tratta di un'usanza antichissima presente all'interno della Chiesa con l'intento di raccogliere fondi a favore del centro. Questa usanza è stata via via rilanciata o accantonata a seconda dei diversi momenti di difficoltà o di opulenza della Chiesa stessa. Attualmente viene raccolto una volta l'anno nelle diverse diocesi. Tanto per dare un'idea delle cifre, in una diocesi particolarmente ricca, quella di New York, ai tempi del card. Spellman, il "cardinale dei milioni" morto nel 1967, si raccoglieva circa un milione di dollari.

Questo della diocesi di New York è un po' caso limite con delle entrate annue di circa 150 milioni di dollari, se poi si tiene anche conto del fatto che la diocesi comprende solo metà della città, ma queste cifre servono a fare maggiore chiarezza sulla politica vaticana degli anni 50 e a spiegare come mai, anche oggi, gran parte dei capitali vaticani operino all'interno delle aree della finanza USA.

A proposito di offerte sarà bene ricordare che i ricchi cattolici americani, sulla base di una legislazione davvero strana, possono detrarre dal loro debito di imposta (non dall'imponibile, proprio dal debito di imposta) le offerte fatte alla Chiesa cattolica.

(10 bis) E la conferma di quanto detto ci giunge direttamente dall'interno della Chiesa. Citiamo da un numero della rivista "Diocesi di Milano" n^ 8 del 1967, l'articolo si intitola "Anche nei francobolli un invito ad amare Dio":

"Oggi dopo il Concilio Vaticano II^, le collezioni di francobolli a soggetto religioso, se fatte con criteri davvero spirituali e con buon metodo, acquistano un valore più fresco di propagazione della fede. Vanno raccomandate specialmente ai fanciulli ed ai giovani in genere. Non hanno scopo commerciale, ma non sono affatto uno spreco di denaro. Una bella somma di risparmio, invece. Pensate innanzitutto ai francobolli della S.Sede.

Essa ha compreso presto il significato educativo di questa specie di collezionismo che va insomma favorito dalle famiglie, dalle associazioni religiose, Re dei francobolli di soggetto sacro è il Nostro Signore Gesù Cristo e Regina Maria Santissima. Questi francobolli sono tutti un invito ad amare Iddio, come dice il cardinale Spellman" E se lo dice lui...

(11) L'Italgas già durante il fascismo era controllata dal capitale vaticano e, durante quel periodo, fu una delle aziende guida del processo di concentrazione incorporando via via le società concessionarie operanti nei principali comuni della penisola.

Nel 1958 aveva utili per circa 2 miliardi l'anno e la concessione per 41 città tra cui: Roma, Torino, Firenze, e Venezia.

(12) l'Istituto Bancario Italiano è nato nel 1967 dalla fusione di 10 banche tra cui il credito di Venezia e la Banca Romana. L'operazione è stata condotta dal gruppo Pesenti tramite la holding finanziaria Italmobiliare (in cui sono presenti sia Pesenti che Spada) e che a sua volta è una emanazione dell'Italcementi. Attualmente, insieme alla Banca Privata Finanziaria (Sindona) costituisce una delle maggiori banche private operanti in Italia. I rapporti tra il gruppo Pesenti e la finanza vaticana sono sempre stati molto stretti e sono stati caratterizzati sia dalla presenza di Pesenti in società a controllo vaticano (Generale Immobiliare), sia dalla presenza di finanzieri vaticani in società del gruppo Pesenti (Lancia).

Bisogna inoltre ricordare il caso di Bergamo, capitale morale, tanto del gruppo Pesenti, quanto del potere clericale. A Bergamo il rapporto tra Curia e Italcementi è molto stretto e si esplica oltre che nel settore del cemento, in quello delle banche e in quello della stampa.

(13) l'aristocrazia nera, con la morte dell'ultimo dei grandi papi nepotisti, Pio XII, è decisamente incamminato sul viale del tramonto ed è sempre più costretta ad occuparsi esclusivamente di rendita fondiaria. Vogliamo comunque ricordare il marchese Giuseppe della Chiesa, pronipote di Benedetto XI morto nel 1967. Il Della Chiesa era: presidente della Cassa di Risparmio di Roma (in compagnia di un principe Barberini, di un conte Pecci, parente di Leone XIII, di un conte Macchi e di un marchese Theodoli); Presidente dell'Istituto Romano Beni Stabili (la seconda società immobiliare dopo la generale, con un capitale di 24 miliardi, anch'essa, benchè di proprietà della Bastogi, tradizionale feudo vaticano); Presidente dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane (l'Istituto che finanzia tutte le casse di risparmio d'Italia); Presidente della COGECO; Presidente della SARA costruzioni stradali (autostrada Roma l'Aquila).

Alla aristocrazia nera, come a molti dei vecchi finanzieri vaticani, in questi ultimi anni si sono andati sostituendo uomini nuovi di provenienza fanfaniana e dorotea: questo discorso vale, in particolare, per le banche e società, di proprietà dell'IRI.

Per queste notizie, si veda C.Pallemberg op.cit.

(14) Il Banco di S.Spirito, come indica già il nome scelto, fu fondato nel 1605 da papa Paolo V come banca del vaticano e non già per amministrare i carismi dello spirito santo. Il 99,9 per cento del capitale della banca è di proprietà dell'IRI, ma ciononostante, dopo una breve parentesi di gestione fascista succeduta all'irizzazione del banco nel 35, questo istituto è rimasto per tutto il dopoguerra completamente in mano a fiduciari del vaticano. Tra essi G.B. Sacchetti ex presidente, Luigi Mennini, G.Franco Micara.

(15) Citiamo due brani tratti dalla Rivista "Nuove Chiese" organo del comitato omonimo. I brani sono riportati in "La Chiesa di S. Ambrogio" a cura di comunità ecclesiali milanesi Ed. Laterza 1970.

"Un'altra assemblea nell'austero palazzo arcivescovile, con l'asciutta coreografia di sempre. L'insolito andirivieni di macchine, autisti che si inchinano e danno il passo, amministratori che si incontrano. Presidenti di grosse aziende riveriti a distanza, esponenti della cultura, delle finanze, dell'editoria, che nell'anticamera cardinalizzia intrecciano brevi ed essenziali conversazioni con ufficiali di curia e rappresentanti del clero.

Di Milano-ancora-le forze più illustri e rispettabili: amministratori del comune e della provincia, membri del parlamento, dirigenti e consiglieri di grandi enti, di industrie, della fiera, della camera di commercio, di università, di associazioni, del clero." Nuove Chiese n^ 3 1966

"Mattei aveva poco tempo, aveva troppe cose da fare, in un tempo che a ben vedere fu sempre piuttosto ristretto. Ma per le Chiese nuove di Milano lo sapeva trovare, tributo e riconoscimento da rendergli subito. Certo si può distinguere Enrico Mattei patrono dell'ENI e Enrico Mattei Presidente del Comitato Nuove Chiese di Milano, e di questo, che ha costruito Chiese vogliamo parlare...

Assicurava, durante le sedute in Arcivescovadi o passeggiando nel vecchio cortile all'ombra della Madonnina, il suo intervento presso capitani di industria (industria privata, ci affrettiamo a specificare, e non a caso) per uno stanziamento cospicuo in bilanci aziendali in favore del

Comitato per le Nuove Chiese; quando poi la discussione si arenava, le difficoltà parevano insormontabili, girava la testa, quel tanto che gli era consentito dall'artrosi cervicale, verso il vicepresidente ecclesiastico e gli diceva che l'uomo in grado di finanziare quella Chiesa, ce l'aveva in mano lui. E c'era per davvero, e non era lui: lo Stato e i soldi dello Stato, occorrerà sempre ripeterlo, non c'entravano in questi interventi provvidenziali." Nuove Chiese n^ 4 1967.

Un brano davvero eccezionale, che segnaliamo a Fortebraccio, nel caso gli fosse sfuggito, con tutto quel profetico insistere sui finanziamenti legali, sul fatto che Mattei non usava fondi neri e soprattutto non i soldi dello Stato; e poi, che riferimento toccante, quello all'artrosi cervicale...

(16) A proposito di cappa e spada ecco un elenco edificante dei titoli dei diversi finanzieri laici della corte pontificia: Scalco Segreto, Cavallerizzo Maggiore, Scopatore Segreto (?), Foriere Maggiore, Sopraintendente Generale delle Poste, Latore della Rosa d'Oro, Cameriere d'onore in abito paonazzo, Bussolante,...

Con la riforma del 28 marzo 1968 Paolo VI, forse rendendosi conto del ridicolo, li ha raggruppati tutti nella categoria di "Gentiluomini di Sua Santità".

(17) Si veda G.Grilli op.cit. pag. 92

(18) G.Grilli op.cit. pag. 93

(19) G.Grilli op.cit. pag. 34

(20) La banca provinciale lombarda è sorta nel 1932 dalla fusione di 5 banche cattoliche operanti in Lombardia. La sua sede di attività è incentrata nella provincia di Bergamo (dove costituisce uno dei punti di incontro tra l'Italcementi e il Vaticano), ma nondimeno tende ad avere una proiezione lombarda a partire soprattutto dalle località dove operavano le 5 associate (Cremona, Lodi, Pavia).

(21) Il piccolo credito bergamasco nacque nel 1891 con il compito di sostenere le casse rurali cattoliche, ma ben presto le sue attività si svilupparono dirigendosi verso tutti gli altri settori di attività, dell'industria all'artigianato, dal commercio all'assistenza. Ai tempi del confronto riportato, il piccolo Credito Bergamasco disponeva di 56 sportelli aperti nella provincia di Bergamo ed era uno dei maggiori centri di potere economico della curia.

(22) G.Grilli op.cit. pag. 104

(23) Panorama 23 maggio 1974 pag. 136

(24) Si veda E. Rossi op.cit. pag. 363 e C.Pallemberg. op.cit. pag. 151

(25) Sono da ricordare, dopo la caduta del governo Segni nel febbraio 60, le pressioni della gerarchia sullo stesso Segni perchè ritirasse la propria candidatura vista come un pericolo di apertura ai socialisti. La stessa operazione venne condotta nei confronti di Fanfani, finchè dopo che Gronchi ebbe rinviato alle camere il governo Tambroni, l'Osservatore Romano se ne uscì con un singolare editoriale dal titolo "Punti fermi" in cui tra l'altro si diceva: "Sul terreno politico può presentarsi il problema di una collaborazione con quelli che non ammettono principi religiosi: spetta allora all'autorità ecclesiastica e non all'arbitrio dei singoli fedeli giudicare della liceità morale di tale collaborazione... in ogni caso deve risolversi con l'ubbidienza alla Chiesa, custode della verità". Per una ricostruzione delle pressioni vaticane si veda G. Tamburrano "Questo matrimonio non s'ha da fare" in "Storia e cronaca del centro sinistra" Ed. Feltrinelli 1971.

Nello stesso periodo si scatenarono in particolare il card. Siri e i comitati civici di Gedda.

Non sarà male ricordare che la causa immediata della caduta del primo e del secondo governo Moro fu, in entrambi i casi, determinata dalla Chiesa. Nel primo caso il governo cadde sul finanziamento della scuola privata (26 giugno 1964), nel secondo sull'istituzione della scuola materna statale quando, a scrutinio segreto, venne bocciato il disegno di legge governativo (20 gennaio 1966.

(26) Si veda "Le frodi Pie" op.cit.

(27) Citato in "Le frodi pie" pag. 364

(28) E' il caso della ceramica Pozzi, che negli anni '60 aveva iniziato a superare l'ambito degli apparecchi igienico sanitari per occuparsi di petrolchimica e di elettrodomestici. Il Vaticano l'ha venduta alla fine degli anni '60 dopo aver preso atto del carattere antieconomico di questa attività. C'è un particolare comico da ricordare: una delle condizioni poste dal Vaticano alla firma del trattato con il governo ungherese fu una partita di commesse a favore della ceramica Pozzi.

Allo stesso modo sono stati ceduti i Molini Biondi, i Molini Pantanella e la Società Acqua Marcia, attualmente di proprietà del gruppo Agnelli.

(28 bis) David Kennedy è stato sottosegretario al tesoro dell'amministrazione Nixon ed è attualmente il candidato di Sindona alla presidenza della Franklin National Bank.

Con la riforma di Paolo VI è aumentato il peso della Chiesa americana all'interno degli organismi economici vaticani. Ricordiamo in particolare il card. John Joseph Wright a capo della congregazione per il clero e mons. Paul Marcinkus a capo dell'istituto per le opere di religione.

(29) Questi e i dati successivi sono tratti dai bilanci di esercizio 1973 comunicati alle assemblee degli azionisti tenute nella primavera di quest'anno e pubblicati dai principali periodici di politica ed economia.

Claudio Brioschi

Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928

(I parte)

I I CONTADINI E LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

1. I contadini e la Rivoluzione d'Ottobre. - Dopo la rivoluzione di febbraio e l'instaurazione del governo borghese, la rivolta delle masse contadine contribuisce in maniera determinante ad aggravare l'instabilità del governo provvisorio, creando le condizioni per la rivoluzione d'Ottobre.

Il malcontento della popolazione delle campagne di fronte alla politica del governo provvisorio si concentra su due problemi fondamentali: la pace e la distribuzione delle terre. Il governo afferma di voler soddisfare l'esigenza delle masse, su ambedue le questioni, ma nella pratica si muove nella direzione opposta.

Legato a doppio filo alle potenze imperialiste occidentali deve necessariamente proseguire ed intensificare lo sforzo bellico mandando al massacro milioni di soldati (la stragrande maggioranza di origine contadina) in una guerra che, malgrado tutte le dichiarazioni sulla « difesa della democrazia » e sulla « pace giusta », si svela sempre più chiaramente una guerra imperialista, con cui la borghesia russa vuole accaparrarsi nuovi territori e nuove sfere di influenza.

La propaganda disfattista e rivoluzionaria dei bolscevichi si conquista un seguito sempre più grande all'interno dell'esercito.

L'altro grande problema è quello della terra: nel 1861 era stata abolita la schiavitù della gleba, ma questo per la maggioranza dei contadini non aveva significato un grande miglioramento nelle condizioni di vita: l'alto prezzo da pagare per il riscatto della terra, la mancanza di attrezzi e di animali da lavoro costringevano le masse contadine ad un livello di vita bassissimo, mentre una parte crescente non ce la faceva più a tirare avanti, carica di debiti, e doveva lasciare il suo pezzetto di terra per trasformarsi in bracciante o andare a lavorare nell'industria; anche quelli che riuscivano a resistere dovevano integrare il loro reddito con il lavoro salariato.

Questo processo si accelera dopo il 1905, per la politica del governo zarista che favorisce lo sviluppo, a fianco delle grandi proprietà terriere, di una classe di agricoltori capitalisti (*kulak*), che producono per il mercato usando mano d'opera salariata. Lo sviluppo capitalistico si realizza così attraverso l'arricchimento di un ristretto numero di contadini ricchi e l'espropriazione di un numero sempre crescente di contadini poveri. (1)

Dopo la rivoluzione di febbraio le contraddizioni esplosive che si erano sviluppate nelle campagne sfociano in un movimento spontaneo per l'occupazione dei grandi possedimenti fondiari. Il governo provvisorio aveva promesso una riforma agraria, ma ogni provvedimento effettivo veniva demandato all'Assemblea costituente, la cui convocazione veniva continuamente rimandata; in realtà la borghesia al governo aveva rapporti troppo stretti con i proprietari terrieri per poter realizzare una distribuzione delle terre. Le masse contadine dimostrano ben presto di non essere disposte ad aspettare, e il movimento illegale di occupazione delle terre cresce di mese in mese.

Ben diverso è l'atteggiamento del partito bolscevico: alla conferenza di aprile, in opposizione alla politica del governo provvisorio, che minacciava i contadini di sanzioni qualora « si fossero posti al di sopra della legge », i bolscevichi invitano le masse contadine a « prendere possesso della terra in modo organizzato ». Il partito bolscevico fu perciò l'unico a dare il proprio appoggio all'espropriazione forzata dei proprietari da parte della rivoluzione contadina.

Si tratta di ottenere l'appoggio delle masse contadine, di saldare la loro lotta spontanea a

quella del proletariato urbano e dei soldati, inserendola nella corrente generale di lotta contro il potere borghese.

Il partito bolscevico partiva, in questo lavoro, da una situazione di notevole debolezza, con una scarsa presenza nelle campagne, dove il partito tradizionalmente egemone era quello Social-Rivoluzionario. (2)

Ma, col passare dei mesi, la lotta spontanea dei contadini si esprime nelle forme appoggiate dai bolscevichi e la rivolta si estende a macchia d'olio in tutte le regioni della Russia. Se la presenza diretta del partito bolscevico rimane limitata, anche se in forte espansione, le situazioni dove la mobilitazione rivoluzionaria è più forte trovano mille canali per collegarsi alle campagne: le fabbriche mandano delegati operai nelle varie zone rurali; su scala enormemente più larga, i disertori di origine contadina, che hanno assimilato il « morbo bolscevico » della rivolta, tornano nei villaggi e diventano gli elementi di punta della lotta. Soprattutto, le posizioni dei comunisti si identificano con la spontanea volontà di lotta dei contadini (3), e questa volontà di lotta entra in contrasto sempre più aperto con i ministri SR, che dicono di essere i portavoci dei contadini e intanto reprimono violentemente le loro lotte; la pressione contadina divide lo stesso partito SR, provocando il formarsi di una corrente di sinistra che appoggia le posizioni dei bolscevichi.

Subito dopo la rivoluzione d'Ottobre, il congresso dei soviet approva i decreti sulla pace e sulla terra, che danno una risposta alle esigenze più sentite delle masse contadine.

Col primo decreto « il governo operaio e contadino, creato dalla rivoluzione del 25 ottobre e basato sui soviet dei deputati operai, soldati e contadini, propone a tutti i popoli belligeranti e ai loro governi di iniziare immediatamente trattative per una pace giusta e democratica », « una pace immediata senza annessioni (cioé senza conquiste di territori stranieri, senza unioni forzate di nazionalità diverse) e senza contribuzioni ». (4).

Il significato del decreto sulla terra è riassunto in poche parole: « La proprietà fondiaria delle terre è abolita immediatamente, senza indennizzo »; veniva completamente recepito il programma dei soviet contadini: « Il diritto di proprietà privata sulla terra è abolito per sempre », « non è ammesso il lavoro salariato », « lo sfruttamento della terra deve avvenire su basi di eguaglianza, secondo il numero dei lavoratori o dei consumatori di ogni unità familiare, come consiglieranno le condizioni locali ». (5)

2. Il comunismo di guerra. - Subito dopo la conquista del potere, il proletariato deve affrontare una situazione molto difficile, in cui le varie contraddizioni si sommano in un groviglio che sembra inestricabile: la situazione economica è drammatica, i trasporti in crisi, la carestia minaccia le principali città; contemporaneamente i padroni e tutti i funzionari dell'apparato statale organizzano il sabotaggio contro il nuovo potere, mentre preme la minaccia dell'imperialismo tedesco e le forze controrivoluzionarie si vanno riorganizzando anche dal punto di vista militare.

Nei tre anni successivi la guerra civile e l'aggressione aperta da parte delle potenze imperialiste (6) rendono la situazione ancora più drammatica; a causa dell'avanzata degli eserciti bianchi il processo di disorganizzazione economica diviene estremamente rapido: la guerra divampa nelle regioni industriali e agricole del paese, a un certo momento il governo sovietico aveva perduto il controllo del 90% dei giacimenti carboniferi del paese e poteva disporre di meno di un quarto delle fonderie di ferro, di meno della metà della superficie granaria e di meno di un decimo della produzione di barbabietole da zucchero. (7)

Il «comunismo di guerra » si sviluppa in questa situazione, per garantire l'approvvigionamento dell'esercito rosso e delle città ed il mantenimento di un livello di attività produttiva: « La politica delle requisizioni nei confronti dell'agricoltura e la distribuzione centralizzata per l'industria, il consumo ordinario e l'esercito si può affermare abbiano costituito la quintessenza del comunismo di guerra ». (8)

L'approvvigionamento delle città diventa un problema drammatico: « A quell'epoca — scrive un militante operaio — non si vedevano più cavalli a Pietrogrado: erano crepati, erano stati mangiati o ricondotti nelle campagne. Non si incontravano più nè cani nè gatti... Come membro dell'Esecutivo del soviet di Vyborg (Pietrogrado) so che ci furono **intere settimane** durante le quali gli operai non ricevettero nè pane nè patate: si distribuiva loro grani di girasole e noci ». (9)

In questa nuova situazione il rapporto tra proletariato industriale e movimento contadino si fa molto più dfficile: « Al momento della rivoluzione d'Ottobre, il movimento contadino raggiunge il suo apogeo e si fonde con il movimento operaio; dà a quest'ultimo l'appoggio delle sue immense forze elementari, gli assicura il sostegno dell'esercito, la cui composizione era prevalentemente rurale. I proletari gli danno invece un'organizzazione, dei fini, delle parole d'ordine, una direzione politica. Ma una volta presa la terra i contadini sono soddisfatti e la loro vittoria è totale, mentre le lotte del proletariato cominciano appena. A partire dalla comune vittoria dell'ottobre-novembre, il disaccordo tra contadini e operai comincia ad accentuarsi ». (10)

Il contrasto fondamentale si sviluppa di fronte al problema dell'approvvigionamento delle città: i contadini che possiedono eccedenze di prodotti agricoli cercano di trarne i massimi ricavi; il governo sovietico, non avendo beni di consumo da cedere in cambio, è costretto a ricorrere alle requisizioni.

Una volta realizzato l'obiettivo della riforma agraria, un movimento spontaneo che raccolga tutti i settori contadini (dai contadini poveri ai *kulak*) non può che avere un significato reazionario, di esaltazione del comportamento da « piccolo proprietario », profondamente radicato in tutti i settori contadini. E' necessario un lavoro politico organizzato, che ponga in primo piano gli interessi comuni che esistono tra le diverse classi nelle campagne (11), facendo leva sui braccianti e sui contadini medi per isolare i settori *kulak*, i cui interessi si rivelano sempre più chiaramente opposti a quelli della classe operaia.

« Esaminiamo l'atteggiamento di Lenin di fronte a questo pericolo. Militanti del partito venivano a trovarlo da tutti gli angoli del paese. All'inizio di luglio, un operaio di Pietrogrado, riuscito a malapena a sottrarsi all'ira dei contadini del Volga, tra i quali era stato inviato come propagandista, viene a confidare al vecchio Il'ic' le sue inquietudini a questo proposito.

« Lenin l'ascoltò con il sorriso malizioso che illuminava i suoi occhi quando i fatti gli davano ragione: 'Quando io gli dissi che i contadini ci avrebbero dato un sacco di legnate, Vladimir scoppiò a ridere: ma certo, compagno, vi daranno un sacco di legnate, e non sarà la prima volta, se non spezzerete le reni ai *kulak* prima che questi le spezzino a voi'. Prendendo un pezzo di carta, Lenin scrisse agli operai di Pietrogrado un messaggio urgente:

« 'Il compagno K. ha soggiornato nel governatorato di Simbirsk; si è reso conto dell'attività del *kulak* nei confronti dei contadini poveri e del nostro potere. Egli ha compreso quello che nessun marxista, nessun operaio cosciente deve dubitare: i *kulak* odiano il potere dei soviet, il potere degli operai e **sicuramente lo rovesceranno** se gli operai non radunano **subito** tutte le loro forze per prevenire l'attacco dei *kulak* contro i soviet e non spezzano le reni ai *kulak* prima che questi abbiano il tempo di riunirsi.

« Gli operai coscienti sono in grado di farlo in questo momento; essi possono riunire attorno a sé i contadini poveri, possono infliggere una sconfitta totale ai *kulak* se gli elementi operai avanzati comprendono il loro dovere, tendono tutte le loro forze, e organizzano la marcia in massa sulle campagne' ». (12)

Ed effettivamente esistono delle basi oggettive su cui innescare questo nuovo sviluppo della lotta di classe nelle campagne: innanzitutto la necessità di difendere le conquiste della rivoluzione, in quanto la vittoria dei bianchi avrebbe significato il ritorno dei vecchi proprietari e la perdita delle terre appena conquistate.

Ma anche rispetto ai problemi più generali delle campagne esiste la possibilità di conquistare l'appoggio degli strati più diseredati della popolazione contadina.

Per quanto riguarda il prezzo dei cereali il contadino ricco, che produce in eccesso rispetto ai propri bisogni, ha interesse a mantenere alti e liberi i prezzi del grano. Il contadino povero, che non produce a sufficienza neppure per il proprio consumo e deve guadagnarsi la giornata come lavoratore salariato, ha interesse a mantenere i prezzi bassi e controllati, allo stesso modo dei proletari delle città. La situazione si presenta più difficile nei confronti dei contadini medi, che in una situazione normale non avrebbero risentito molto di un controllo dei prezzi, ma che nella situazione di emergenza della guerra civile finivano spesso con l'essere colpiti anche loro da requisizioni forzate.

Contraddizioni tra i diversi strati contadini esistevano pure rispetto al grado di realizzazione della riforma agraria; poiché questa era stata conseguita attraverso un movimento unitario di tutti i contadini, anche gli strati benestanti ne avevano beneficiato e spesso, date le posizioni di forza e di prestigio di cui godevano nei villaggi, avevano guadagnato più degli altri (soprattutto nei casi in cui la terra era stata distribuita non secondo le necessità di consumo, ma in base alla capacità di lavorarla, posizione sostenuta dai SR di sinistra, che tendevano a proteggere gli interessi dei contadini benestanti (13)).

L'acuirsi dello scontro di classe nelle campagne porterà in molte situazioni ad una redistribuzione delle terre, a favore dei contadini poveri. (14)

Di fronte a questi compiti la debolezza della struttura sovietica nelle campagne e la scarsa presenza del partito comunista hanno conseguenze molto più gravi che all'epoca della rivoluzione, quando si poteva contare su un movimento spontaneo delle masse contadine, con interessi convergenti con quelli della classe operaia.

Il potere sovietico cerca di far fronte a questa debolezza, che diventa più grave dopo la rottura con i SR di sinistra (15), mobilitando il proletariato di fabbrica: nel maggio 1918 vengono organizzate squadre di operai, costituite soprattutto da lavoratori delle zone consumatrici, che venivano distaccate presso gli organi locali del Commissariato del Popolo agli Approvvigionamenti, per assisterli nella raccolta dei rifornimenti; contemporaneamente esse dovevano agire « col fine di organizzazione, di educazione e di agitazione », avendo come « compito principale... l'organizzazione della

classe contadina lavoratrice contro i *kulak* ». (16)

All'interno dei villaggi si cerca di organizzare lo scontro di classe costituendo i « Comitati dei contadini poveri »; tutta la popolazione rurale partecipava alla formazione di questi comitati, ad eccezione dei *kulak*, degli speculatori e degli altri elementi sfruttatori. I comitati dovevano incaricarsi della requisizione delle giacenze di grano nelle mani dei *kulak*, della distribuzione del grano e dei generi di prima necessità e, in generale, dello sviluppo della lotta di classe all'interno dei villaggi; contemporaneamente il governo sovietico favoriva i contadini poveri nella distribuzione del grano e degli altri generi di consumo. La istituzione dei Comitati « mirava quindi ad assicurarsi all'interno del villaggio degli alleati, che avrebbero costituito gli strumenti necessari per applicare la politica delle requisizioni nei confronti dei contadini benestanti, nelle cui mani si trovava prevalentemente accentrata l'eccedenza dei prodotti. In questo modo la politica degli approvvigionamenti non sarebbe stata un qualcosa di imposto al villaggio dal di fuori, ma sarebbe stata attuata dagli stessi strati più poveri della popolazione rurale che erano i più strettamente legati agli operai delle città e i più interessati alla difesa della rivoluzione » (17).

La direzione di questo sviluppo della lotta di classe nelle campagne si scontra però con la necessità di rifornire ad ogni costo le città, dove la situazione alimentare diventa sempre più drammatica; la politica di requisizione finisce spesso col trasformarsi in un'espropriazione indiscriminata di tutti gli strati contadini.

« In un primo momento ai coltivatori era stato imposto l'obbligo di consegnare tutto il prodotto che eccedeva il minimo necessario per il sostentamento delle loro famiglie (calcolato sulla base del numero di persone che dovevano essere nutrite). Quando ci si accorse che questo metodo andava soggetto a larghe evasioni, venne sostituito con imposte puramente arbitrarie, fissate per iniziativa del locale organo di raccolta. Nei mesi più oscuri della guerra civile questo nuovo sistema salvò le città e gli eserciti dalla fame; tuttavia esso non poteva essere usato che come mezzo di approvvigionamento di emergenza. L'evasione delle imposte divenne un'arte che evocò tutte le innate doti di astuzia del contadino. Le autorità locali si rivalsero usando metodi di raccolta più aspri e inquisitori, ma ciò rese più acuta l'ostilità e la resistenza dei contadini. Le evasioni assunsero proporzioni sorprendenti » (18).

L'azione delle squadre operaie e dei Comitati dei contadini poveri dimostrano ben presto di non riuscire a dirigere in modo adeguato lo scontro all'interno dei villaggi, che diventa sempre più aspro. I contadini, in particolare, finiscono spesso col rappresentare solo un settore molto limitato delle masse contadine, in quanto non riescono a coinvolgere la maggior parte dei contadini che, avendo ottenuto con la rivoluzione un pezzo di terra, tendono per lo più ad assumere la mentalità del « piccolo produttore ».

Il problema centrale è quello di raccogliere attorno all'azione delle squadre operaie e dei contadini poveri le masse dei contadini medi, che rappresentano la maggioranza della popolazione e che si sono ulteriormente rafforzati con la rivoluzione; ed è proprio rispetto a questo compito che i Comitati dei contadini poveri si dimostrano inadeguati, finendo spesso col preoccuparsi solo di realizzare, in un modo o nell'altro, l'ammasso dei cereali.

Alla fine del 1918 si arriva allo scioglimento dei Comitati dei contadini poveri (19), mentre il lavoro si concentra sul rafforzamento dei soviet di villaggio « in modo da fare di essi gli organi della direzione di classe, gli organi del potere proletario nelle campagne » (20) e sul tentativo di consolidare l'alleanza con i contadini medi.

Questa preoccupazione diventa dominante a partire dall'inizio del 1919, ma per tutto il periodo della guerra civile si scontra con lo scarso radicamento del partito, da cui deriva una notevole difficoltà nel dirigere **dall'interno** lo scontro di classe nelle campagne; (21) ed è chiaro che, se non si riesce a modificare l'orientamento delle masse, anche i soviet di villaggio restano delle strutture poco vitali e spesso dominate da posizioni corporative.

I bolscevichi non riescono sostanzialmente a superare questa situazione, anche perché le necessità dell'approvvigionamento si impongono loro come un'esigenza prioritaria, suscitando l'opposizione compatta della popolazione dei villaggi.

3. Il distacco dalle masse contadine. - Nel corso della guerra civile si delinea quindi una pericolosa tendenza alla riunificazione dei diversi settori contadini, che si realizza sotto la insegna della mentalità di piccolo produttore e della resistenza alle requisizioni forzate (22).

Il distacco dei contadini non era un fenomeno meramente politico, il che sarebbe stato già una cosa sufficientemente grave per il regime sovietico. Le requisizioni obbligatorie, che spesso dovevano essere effettuate mediante l'invio nei villaggi di distaccamenti armati composti da operai delle città, produssero ben presto una diretta e gravissima conseguenza economica che fu più difficile a combattersi della rarefazione del grano sul mercato: la riduzione della superficie seminata, anche a causa delle distruzioni prodotte dalla guerra. Mentre nel 1918 il problema principale degli approvvigionamenti era rappresentato dal fatto che i contadini preferivano immagazzinare il raccolto, piuttosto che venderlo a condizioni sfavorevoli, nel 1920 esso era originato dal fatto che la superficie seminata era diminuita paurosamente in tutte le principali regioni produttrici: il raccolto totale del 1920 fu solo il 40% di quello di prima della guerra (23).

Questa sorda opposizione esplodeva talvolta in episodi di violenza contro le squadre incaricate delle requisizioni: « Diverse volte andavano incontro a dei massacri. Più di un commissario bolscevico fu trovato dai suoi compagni in un casolare sperduto con il ventre squartato e riempito di grano » (24).

Il malcontento contro la politica del comunismo di guerra diventa esplosivo alla fine del 1920, con il consolidarsi della vittoria contro gli eserciti controrivoluzionari. « Finchè la guerra era in corso, le soluzioni di emergenza erano inevitabili; la fine della guerra impose una revisione di tale prassi. Ciò si applicava soprattutto alla politica di requisizioni del grano. L'elemento decisivo fu l'atteggiamento dei contadini, la cui lealtà al regime bolscevico e la cui riluttante sottomissione ai sequestri erano state dettate in gran parte dalla paura della restaurazione 'bianca' e dal terrore di perdere la terra. Venute meno finalmente tali apprensioni, i contadini erano tornati alla loro resistenza contro le opprimenti esazioni, la cui unica giustificazione era ormai cessata. Le manifestazioni di malcontento contadino, iniziatesi con la smobilitazione del settembre 1920, si estesero e andarono aumentando in violenza durante tutto l'inverno (25) ...Tali estesi disordini costituirono lo sfondo ed il preludio della sommossa di Kronstadt del marzo 1921. Le rivendicazioni dei contadini occupavano un posto di rilievo nella prima risoluzione stesa dai marinai in rivolta: 'concedere al contadino pieno diritto d'azione su tutta la terra... e altresì il diritto di possedere del bestiame, che egli dovrà allevare e governare con le proprie risorse, senza, cioè, mano d'opera salariata' e 'permettere al singolo lavoratore la libera produzione su piccola scala' » (26).

La politica del comunismo di guerra non poteva più essere portata avanti, pena la completa paralisi di tutto l'apparato produttivo e la crisi dei rapporti tra proletariato e masse contadine.

II I PRIMI ANNI DELLA NEP

1. La Nuova Politica Economica. - Il lancio della « Nuova Politica Economica » (NEP) viene deciso dal X congresso del partito (primavera 1921) in un momento particolarmente drammatico per il potere sovietico; si tratta di rimettere in moto il sistema economico e di ricomporre la frattura tra potere sovietico e masse contadine, abbandonando i provvedimenti d'emergenza del « comunismo di guerra » e lasciando uno spazio maggiore allo sviluppo di rapporti di produzione di tipo capitalistico.

Questo ripiegamento è reso necessario, oltre che dalla drammatica situazione interna, dall'allontanarsi della prospettiva rivoluzionaria negli altri paesi europei, su cui i bolscevichi avevano puntato fino in fondo nel periodo successivo alla rivoluzione d'ottobre.

La politica della NEP ha degli effetti particolarmente radicali nelle campagne; la proposta di Lenin si articola sui seguenti punti principali:

« 1) Soddisfare il desiderio dei contadini senza partito a sostituire le requisizioni (cioè, la raccolta delle eccedenze) con una tassa sul grano;

2) Ridurre il livello di tale tassa in confronto alle requisizioni dello scorso anno;

3) Approvare il principio di fissare il livello della tassa tenendo conto dell'operosità del coltivatore, nel senso, cioè, di diminuire la tassa in proporzione alla maggiore operosità del coltivatore;

4) Estendere la libertà del coltivatore all'uso delle eccedenze in sovrappiù rispetto alla tassa, per lo scambio economico locale, a condizione che la tassa stessa sia pagata prontamente e per intero » (27).

Si tratta, in sostanza, di abbandonare il sistema delle requisizioni forzate e della distribuzione centralizzata dei prodotti, per lasciare ampio spazio all'iniziativa privata e ai meccanismi del mercato. Questa scelta comportava inevitabilmente lo sviluppo della differenziazione sociale nelle campagne e il diffondersi dell'affittanza e del lavoro salariato.

Lenin non si nasconde i pericoli che questa politica inevitabilmente comporta dal punto di vista dei rapporti tra le diverse classi sociali (28), ma di fronte ad una situazione economica insostenibile e a masse contadine ancora legate alla piccola produzione individuale la politica della NEP si presenta come una scelta inevitabile, per tutta una certa fase. Compito del partito sarà di operare decisamente a tutti i livelli per contrastarne gli effetti negativi e di porre le premesse per il suo superamento. « Non dobbiamo chiudere gli occhi sul fatto che la sostituzione delle requisizioni con l'imposta significa che, sotto tale sistema, l'elemento *kulak* si svilupperà più di quanto sia avvenuto sino ad oggi. Esso si svilupperà in posti dove prima non poteva svilupparsi ».

Questo problema acquista un peso crescente nella riflessione politica di Lenin:

« Dove e come dovremo ricostituire le file, adeguarci, riorganizzarci in modo che dopo la

ritirata sia possibile intraprendere una tenace marcia in avanti, non lo sappiamo ancora » (29).

« ...in definitiva il destino della nostra repubblica dipenderà da ciò: la massa contadina procederà con la classe operaia, rimanendo fedele all'alleanza con questa classe, oppure permetterà ai *nepmany*, cioè alla nuova borghesia, di distaccarla dagli operai, di dividerla da essi? » (30).

Per Lenin il problema centrale, nel periodo della dittatura del proletariato, è quello dei rapporti tra le diverse classi e della trasformazione dei rapporti sociali capitalistici, che restano largamente prevalenti a livello economico e ideologico.

Contemporaneamente si fa però strada all'interno della direzione del partito un'altra concezione delle trasformazioni socialiste, e quindi del ruolo della NEP; una posizione, inizialmente non precisamente definita, che tende a porre lo « sviluppo economico » al centro dell'attenzione, tendendo invece a sottovalutare **il carattere** di questo sviluppo, se questo comporta un indebolimento o invece un rafforzamento dei rapporti capitalistici a tutti i livelli.

Per questa impostazione, che diventa gradualmente prevalente all'interno della direzione del partito, la NEP tende a presentarsi come una politica di lungo periodo, la cui validità dipende dalla misura in cui favorisce lo «sviluppo dell'economia», mentre le tendenze alla differenziazione sociale non rappresentano più dei fattori negativi, da controllare e da contrastare, ma vengono visti come aspetti inevitabili di questo sviluppo economico.

2. La crisi delle forbici. - L'annuncio della nuova politica arriva troppo tardi per influenzare positivamente le semine per il 1921 e a questo fatto si aggiunge una terribile siccità, che colpisce soprattutto le regioni produttrici di cereali (regione del Volga).

La carestia che colpisce la Russia è di una vastità senza precedenti: oltre 25 milioni di persone necessitano di soccorsi straordinari per non morire di fame, e più di un milione di persone deve abbandonare le zone maggiormente colpite.

Tutti gli sforzi vengono concentrati nella preparazione del raccolto dell'anno successivo; grazie in parte agli incentivi della NEP e in parte alla stagione favorevole il raccolto del 1922 fu di gran lunga il migliore dall'anno della rivoluzione; il contadino si trovava in possesso di notevoli eccedenze di cereali, e le condizioni commerciali si presentavano eccezionalmente favorevoli. In questo modo la NEP permette di superare la frattura tra masse contadine e potere sovietico, che rischiava di diventare drammatica.

I risultati positivi della NEP vengono però ottenuti lasciando maggiore spazio ai rapporti capitalistici, e comportano ben presto il presentarsi di contraddizioni tipiche del modo di produzione capitalistico: disoccupazione e forte oscillazione dei prezzi, fino ad arrivare a una vera e propria « crisi ».

I rapporti tra città e campagna tornano ad essere dominati dalle leggi del mercato, in una situazione che vede da una parte le imprese industriali, tese alla realizzazione del massimo di profitto, dall'altra la miriade di piccoli produttori contadini ben presto emerge un grave squilibrio tra l'andamento dei prezzi industriali e quello dei prezzi agricoli.

Nel 1922 le condizioni erano estremamente favorevoli per i produttori agricoli: il raccolto era stato ottimo e le città erano letteralmente affamate. Con l'inverno 1922-23 le condizioni di scambio tendono invece a modificarsi, lentamente ma costantemente, a favore dell'industria: sia i prezzi industriali che quelli agricoli tendono a salire, ma i primi con un ritmo nettamente più veloce.

Come si verifica questo fenomeno? Con la NEP la capacità di realizzare profitti diventa la misura dell'efficienza aziendale. In questa situazione le industrie produttrici di beni di consumo si organizzano in cartelli monopolistici per la vendita dei loro prodotti (31), operando di comune accordo per aumentare i prezzi, in modo da realizzare profitti eccezionali. Contemporaneamente l'industria pesante attraversa invece una grave crisi.

Grazie alla loro solida situazione economica, le industrie leggere possono accedere largamente al credito a condizioni favorevoli e questo permette loro, quando le merci incominciano a restare invendute a causa degli alti prezzi, di accumularle nei magazzini per non far diminuire il prezzo di vendita.

Nel 1923 questa tendenza assume dimensioni impressionanti: l'andamento « a forbice » tra i prezzi industriali e quelli agricoli (32) è al centro dell'attenzione di tutto il partito; i settori contadini minacciano di rispondere al peggioramento delle condizioni di vendita riducendo la superficie coltivata.

Il problema è chiaramente una conseguenza del largo spazio che si è dovuto lasciare a rapporti di produzione capitalistici, con le contraddizioni che questi spontaneamente comportano; ma la questione viene affrontata da tutti i dirigenti del partito solo come un « problema economico ».

Da una parte i settori industriali, e Trockij con loro, propongono di superare questa strozzatura investendo i notevoli profitti per aumentare l'efficienza produttiva, con una politica pianificata che favorisca lo sviluppo dell'industria pesante: la diminuizione dei prezzi dei prodotti industriali verrà come conseguenza

della diminuizione dei costi di produzione. Per contro il Commissariato delle Finanze, strettamente legato agli imprenditori contadini, sostiene la necessità di non contrastare lo sviluppo spontaneo: si deve « lottare contro gli abusi del monopolio » e, poiché ci si trova di fronte ad una situazione di inflazione, stringere il credito nei confronti dell'industria, in modo da costringerla a diminuire i prezzi.

Poiché la direzione del partito è già notevolmente sensibile agli interessi dei *kulak*, prevale questa seconda soluzione: la stretta creditizia, ponendo in difficoltà finanziarie le industrie, le costringe a vendere le merci in magazzeno, diminuendo i prezzi; contemporaneamente si cerca di elevare il prezzo dei prodotti agricoli. In questo modo le « forbici » dei prezzi tendono a richiudersi (33).

III LA CRESCENTE DIFFERENZIAZIONE SOCIALE

1. Sviluppo dei rapporti di sfruttamento capitalistici. - Lo sviluppo economico dei primi anni della NEP, proprio perché è fondato sulla prevalenza dei rapporti capitalistici a livello economico e dalla mancanza di un'azione del partito per contrastarne le conseguenze, determina un rapido processo di polarizzazione, che nelle campagne vede il rafforzamento a tutti i livelli dei *kulaki*, mentre un vasto settore di contadini poveri e medi si trova in condizioni sempre più difficili (34).

Il settore dei *kulak*, se valutato secondo criteri generali di « ricchezza », può apparire economicamente non molto forte, meno solido dei contadini benestanti dell'Europa occidentale; ma quello che conta, per determinarne il carattere di classe, è il tipo di **rapporti sociali** che li caratterizza, e in particolare il loro ruolo all'interno del processo di produzione; nella parte successiva si analizza in maniera particolareggiata la crescente differenziazione sociale all'interno delle campagne, ed emerge chiaro come il rafforzamento dei *kulak* deriva dall'estendersi dello sfruttamento capitalistico, in tutta una serie di forme particolari.

« Nè bisogna dimenticare che in una campagna povera basta poco per creare strati sociali antagonisti. Fra chi ha fame e chi si sfama la differenza è enorme anche se dal punto di vista economico si riduce talvolta a poche decine di *pudy* di grano o di patate » (35). Queste differenze di reddito, tipiche di un'economia di piccoli produttori individuali, all'interno di rapporti capitalistici diventano la base per un processo di differenziazione sociale che vede il rafforzamento di un ristretto numero di produttori capitalisti e l'espropriazione di masse crescenti di contadini poveri, che devono trasformarsi in lavoratori salariati.

L'affittanza e il possesso della terra. - La rivoluzione aveva dato ai contadini la terra, ma questo fatto, all'interno di un'economia che resta prevalentemente capitalistica, non basta a garantire la sicurezza economica e l'autosufficienza. Tutta una serie di fattori (concorrenza, debiti, annate cattive) minacciano continuamente di travolgere i piccoli produttori: nel corso degli anni '20 larga parte dei contadini poveri e alcuni settori dei contadini medi si trovano nell'impossibilità di tirare avanti coltivando il proprio campo e perdono la terra appena conquistata.

Durante il comunismo di guerra la situazione d'emergenza e il peso delle requisizioni avevano mantenuto la situazione abbastanza stabile, ma con l'inizio della NEP le tendenze spontanee del capitalismo si sviluppano sino in fondo, in una situazione che vede un'estrema frammentazione del possesso fondiario, e quindi un'ampio settore di contadini i cui campi sono troppo piccoli per il sostentamento della famiglia (36).

Il nuovo codice agrario del 1922 riconosce l'affittanza, sia pure con certe limitazioni riguardo alla durata del contratto. Negli anni successivi questa pratica si diffonde, soprattutto nelle regioni agricole in cui la produzione mercantile ha uno sviluppo maggiore. Il consolidarsi dei rapporti capitalistici si presenta sotto una forma apparentemente capovolta: « la forma di gran lunga più frequente di affittanza per il contadino ricco, che possedeva cavalli e attrezzi in quantità sufficiente, era quella di prendere in affitto la terra del suo vicino più povero il quale, abbandonando l'impari lotta per coltivare la terra per conto proprio, la affittava al *kulak* in cambio di una parte del raccolto e, per il resto, viveva vendendo il suo lavoro. Questa pratica era in aumento dappertutto » (37).

Il numero di contadini poveri costretti a disfarsi della terra che non erano in grado di coltivare era talmente elevato da far scendere i canoni di affitto a cifre bassissime. La pratica dell'affitto da parte dei contadini ricchi era concentrata prevalentemente nelle regioni agricole centrali della Russia, nella regione degli Urali, in Siberia, nella regione del basso Volga e in Ucraina, cioè nelle zone dove la produzione per il mercato è maggiormente sviluppata.

Dappertutto l'effetto è una concentrazione della terra nelle mani dei *kulak*, che costituivano così aziende agricole di dimensioni notevolmente superiori alla media, coltivate utilizzando mano d'opera salariata.

Possesso degli animali da lavoro e attrezzi agricoli. - « Il prestito di animali da lavoro, di attrezzi e di macchine agricole costituì probabilmente per lo sviluppo del capitalismo nelle cam-

pagne un fattore anche più importante dell'affittanza della terra... Il numero dei cavalli posseduti era forse l'indice più significativo del benessere o della miseria dei contadini, dato che quelli che non possedevano un cavallo o un altro animale da lavoro non potevano, di regola, tirare avanti con la coltivazione della loro terra senza cercare fonti supplementari di guadagno » (38).

Il processo di espropriazione che, a questo riguardo, colpisce una larga parte delle masse contadine è estremamente pesante; in Ucraina, la regione dove le tendenze dello sviluppo capitalistico si presentano con la massima evidenza, nel corso della prima metà degli anni '20 si ha un drammatico aumento della quota di contadini che manca di attrezzi o di animali da lavoro:

% sul totale dei contadini (39)

	senza animali da lavoro	senza attrezzi
1921	19	24
1924	46	42

Questa situazione non è purtroppo eccezionale: secondo una valutazione del 1924, estesa all'intero territorio dell'URSS, i contadini « senza cavallo » assommavano a circa il 40% del totale (40).

Si creava così una situazione in cui un ristretto numero di *kulak*, possedendo più animali e più attrezzi di quanti fossero necessari per coltivare la loro terra, erano in grado di darli a prestito ai contadini poveri a condizioni molto onerose, all'estremo opposto i contadini poveri si trovavano in una situazione di totale dipendenza, sempre con la minaccia di dover cedere la terra; in mezzo il vasto strato di contadini medi, dilaniato tra la speranza di riuscire ad arricchirsi e il pericolo costante di ricadere nello strato inferiore.

Lavoro salariato. - Il terzo fattore nel processo di differenziazione — l'assunzione di mano d'opera salariata — era conseguenza e causa concomitante degli altri due. La crescente concentrazione della proprietà o del controllo dei mezzi di produzione nelle mani di un ristretto numero di contadini ricchi significava, all'estremo opposto, una quantità crescente di contadini poveri la cui unica risorsa consisteva nel vendere il proprio lavoro. Il bracciante rappresenta il necessario complemento del *kulak*.

Nel corso degli anni '20 il numero dei salariati agricoli continua a crescere e quest'andamento è confermato dalle statistiche esistenti, che pure sottovalutano l'ampiezza reale del fenomeno, sia per motivi politici, sia perché i *kulak* hanno tutto l'interesse a non rientrare apertamente nella categoria degli « sfruttatori » (41).

Un'inchiesta ufficiale del 1924, valuta il numero dei braccianti a 1.500.000 (42); nel 1926 i lavoratori salariati nelle campagne sono saliti, secondo le stime ufficiali, a 3.500.000 (43).

L'impoverimento di masse crescenti di contadini, costretti a cercare un lavoro come salariati agricoli, provoca un aumento della disoccupazione e un continuo peggioramento delle condizioni di lavoro.

Il bracciante lavora da 12 a 13 ore al giorno durante l'estate, 11 ore in primavera e in autunno, percependo un salario che non supera la metà di quello di un lavoratore delle fattorie statali, mentre in Siberia, la regione in cui la differenziazione è più accentuata, guadagna due volte e mezzo meno di un lavoratore dell'industria (44).

Se i *kulak* cercano di mascherare in tutti i modi la realtà del lavoro salariato, riuscendo anche, in questo modo, ad imporre condizioni di sfruttamento ancora più bestiali, contemporaneamente si oppongono con tutti i mezzi all'organizzazione sindacale dei braccianti: si verifica così l'uso di « minacce di licenziamento, intimidazioni di vario genere e perfino violenze » contro i braccianti che tentano di affermare il loro diritto o di iscriversi al sindacato (45).

« Tutto considerato, **la massa schiacciante dei nostri** *batraki* **sono oggi senza la protezione della legge e dell'organizzazione.** Essi non conoscono le leggi, non vi è modo di costituire una organizzazione, e l'assistenza dello stato, **che dovrebbe essere data dall'ispettorato del lavoro agricolo,** è carente, dato che di fatto questo ispettorato non esiste. Nella maggioranza dei casi, il *batrak* è alla completa mercè della 'regolazione spontanea del mercato' per quanto riguarda i suoi rapporti col datore di lavoro » (46).

La produzione mercantile e il problema dei prezzi. - Il prezzo dei cereali diventa, verso la metà degli anni '20, un problema centrale della politica agraria del governo sovietico. La NEP attribuiva al mercato un ruolo centrale per lo approvvigionamento alimentare delle città e con la soluzione della « crisi delle forbici » il governo sovietico aveva scelto una politica di sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli, per conservare l'appoggio degli strati benestanti delle campagne.

Negli anni successivi assistiamo all'offensiva dei *kulak*, che cercano di rafforzare ulteriormente la loro posizione sul mercato dei cereali, per imporre continui aumenti dei prezzi.

Questo fatto ha delle ripercussioni molto pesanti sulle condizioni di vita della classe operaia e, di fronte ad esso, anche i diversi settori

contadini hanno interessi differenti: « Solo quelli benestanti, coerentemente, avevano eccedenze di cereali ed erano fortemente interessati ai prezzi alti.... All'estremo opposto della scala, i contadini poveri, che vivono in tutto o in parte vendendo il loro lavoro, erano normalmente, tutto sommato, compratori e non venditori di cereali; e costoro ammontavano forse a quel tempo a circa un terzo della popolazione rurale. Tra i due estremi, la massa dei contadini medi erano compratori o venditori a seconda dell'esito favorevole o meno del raccolto. Gli alti prezzi che seguivano a un cattivo raccolto tendevano perciò a favorire i contadini benestanti, a gravare pesantemente sui contadini poveri e a spingere un numero sempre più grande di contadini medi nella categoria dei contadini poveri che potevano sopravvivere solo vendendo il loro lavoro. Tale era la situazione che si produsse nell'inverno 1924-25 » (47).

Esistevano quindi le premesse oggettive per un'azione comune del proletariato di fabbrica e dei proletari e semi-proletari delle campagne, coinvolgendo anche i contadini medi in una lotta per limitare il potere dei *kulak* e contrastarne le manovre speculative. Ma la direzione del partito è ormai orientata in tutt'altro senso, tutta tesa nel suo sogno di un aumento della produzione agricola realizzato attraverso il rafforzamento delle imprese più solide e più produttive, e questo comporta la necessità di lasciare spazio alle manovre dei *kulak*.

Un primo momento dell'offensiva si ha con il cattivo raccolto del 1924: i contadini benestanti cercano di accaparrare il prodotto, immagazzinando il raccolto e intervenendo direttamente sul mercato per acquistare la produzione a prezzi superiori a quelli degli enti di acquisto statali: in questo modo riescono ad imporre una crescita vertiginosa a tutti i prezzi agricoli (ad esempio, il prezzo della segale passa dai 78 copechi dell'ottobre 1924 a 102 in dicembre, a 206 nel maggio 1925) (48).

L'intervento massiccio dei *kulak* e di altri speculatori nel mercato dei cereali porta a un forte aumento delle oscillazioni stagionali dei prezzi, che colpisce pesantemente i contadini meno forti, costretti a vendere subito dopo il raccolto, per pagare i debiti o per fare acquisti indispensabili: un articolo del 1925 osserva che « quando i cereali erano a 60 copechi, vendevano i contadini poveri, ora che sono a un rublo vendono i *kulak*;... ora il contadino povero paga un rublo per un *pud* di cereali e il *kulak* lo vende » (48). Questo fatto aumentò inoltre la forza dei *kulak* all'interno del villaggio e la loro capacità di pressione nei confronti del governo.

Gli elementi capitalisti hanno ormai acquistato un tale peso da poter determinare l'andamento del mercato indipendentemente dai risultati del raccolto: nel 1925 il raccolto è molto abbondante, ma l'accaparramento della produzione permette ai *kulak* di imporre ugualmente dei prezzi elevati. Di fronte a una situazione in cui il 14% di tutti i contadini (il settore dei contadini ricchi) realizza il 33% del raccolto e possiede il 61% delle eccedenze disponibili per il mercato, Kamenev, che proprio in quel periodo sta orientandosi verso l'opposizione alla politica seguita dalla direzione del partito (49), non può fare a meno di osservare preoccupato: « Saremmo dei cattivi marxisti se ci limitassimo a rallegrarci di aver avuto un buon raccolto e non ci ponessimo questa domanda: Qual'è il contenuto sociale del raccolto? » (50).

Questo rafforzamento della posizione dei *kulak*, che attualmente viene visto favorevolmente da tutto il blocco che dirige il partito, provocherà negli anni successivi contraddizioni sempre più acute, che sfoceranno nello scontro aperto tra la borghesia « tradizionale » e la nuova classe borghese.

Una determinazione precisa della consistenza delle diverse classi contadine è resa impossibile sia dalla non corrispondenza delle forme giuridiche rispetto alla realtà dei rapporti economici (fenomeno che abbiamo osservato a proposito del lavoro salariato e dell'affittanza), sia perché, con l'accentuarsi dello scontro politico all'interno del partito, anche l'andamento del processo di differenziazione sociale diventa oggetto di valutazioni del tutto contrastanti; a questo proposito può bastare l'esempio della discussione nel Comitato Esecutivo Centrale della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, nell'ottobre 1924, in cui Larin sostiene che il 64% dei contadini sono contadini poveri, mentre Kalinin afferma che i contadini sono per l'80% contadini medi (51).

Comunque è certo che « il processo di differenziazione di classe fra i contadini e il processo di sviluppo del capitalismo sono sinonimi e sono un'unica e medesima cosa. Lo sviluppo del capitalismo nelle campagne significa che nella massa contadina aumentano da una parte gli strati capitalistici e dall'altra quelli proletari » (52) e che, tra queste due tendenze contrapposte, « la trasformazione del contadino medio in contadino povero era naturalmente un fenomeno molto più comune della sua ascesa alla condizione di *kulak* » (53).

La situazione diventa talmente grave che al XV congresso del partito (1927) Molotov deve annunciare che le famiglie di contadini esonerate dall'imposta agricola in quanto riconosciute ufficialmente « contadini poveri » sarebbero passate dal 27% al 35% del totale (54).

2. L'aumento del prestigio e del potere dei kulak. - Il prestigio dei *kulak* all'interno del

villaggio si fonda sulla permanenza di una serie di rapporti sociali e di ideologie tradizionali e sul nuovo sviluppo della produzione mercantile.

La rivoluzione d'Ottobre, pur provocando una redistribuzione della terra su scala molto ampia e la definitiva scomparsa di una classe sociale, quella dei grandi proprietari terrieri, non aveva modificato radicalmente le strutture del villaggio. Al contrario, il soddisfacimento del secolare desiderio di eguaglianza e di possedere il proprio campo aveva provocato un consolidamento delle tradizionali strutture contadine.

La cellula fondamentale all'interno del villaggio è il *dvor*, la famiglia patriarcale con il suo podere, dominata dal capofamiglia, che dirige l'andamento del lavoro e a cui si deve una obbedienza cieca; ogni infrazione alla disciplina paterna veniva punita con esplosioni di ira frenetica. La grande istituzione comunitaria è il *mir*, che conosce una rapida rinascita proprio con la rivoluzione. Alla vigilia della rivoluzione solo la metà dei contadini erano membri del *mir*; la riforma agraria, liberando i contadini dagli obblighi feudali, svolse una notevole funzione egualitaria e questo porta a un nuovo sviluppo del *mir*, che viene a raccogliere la stragrande maggioranza dei contadini. Intorno al 1927, il 95,5% delle terre erano in « usufrutto comunitario », mentre solo il 3,5% era costituito da appezzamenti privati al di fuori del *mir* e l'1% era coltivato in forma collettiva.

L'essenza del *mir* non era la coltivazione collettiva, ma il possesso collettivo delle terre, che venivano periodicamente (ogni tre o cinque anni) redistribuite tra i singoli *dvory;* altri compiti del *mir* sono la decisione riguardo alla rotazione delle colture, l'organizzazione dell'uso comune dei pascoli o dei boschi, la decisione in merito alle nuove adesioni; in questo modo il *mir* domina tutta la vita economica del villaggio.

L'organismo decisionale è lo *shod*, l'assemblea dei capifamiglia, cui partecipano gli adulti che possiedono un proprio campo; i braccianti, gli artigiani e i funzionari, in quanto non lavorano la propria terra, non hanno diritto di voto.

La sopravvivenza di queste istituzioni è strettamente legata al persistere delle condizioni di vita e della mentalità tradizionale.

Simbolo di questo mancato cambiamento delle abitudini è la *shoa*, l'aratro di legno che da tempi immemorabili rappresenta il principale strumento di lavoro del contadino russo. Nelle campagne non era raro vedere « una miserabile *shoa* dei tempi, come s'usa dire, di Abramo, spesso trainata da una coppia miserabile di buoi, o dal contadino oppure da sua moglie » (55).

La mentalità del contadino è il prodotto di queste condizioni di vita durissime.

« La pressione della natura inclemente e capricciosa, l'alternarsi di periodi di lavoro massacrante a periodi di ozio inerte, la presenza di nuclei 'civili' nei villaggi isolati, tutto ciò doveva creare un tipo umano superstizioso, diffidente, che ritrovava sicurezza solo sulle vie battute dalla tradizione, pronto a sottomettersi alle forze che lo soverchiavano: alle forze magiche, sovrannaturali, alle forze politiche dei rappresentanti dell'ordine, alla potenza del vicino più ricco.

« Un autore sovietico, descrivendo la vita di una regione agricola verso il 1927, dice: 'Quando i servizi dell'ospedale della *volost'* erano cattivi, di solito per la mediocrità del medico incaricato, immediatamente rispuntavano le guaritrici con i loro rimedi accettati senza batter ciglio: escrementi di pollo per la polmonite, escrementi umani per il tracoma... per non parlare degli scongiuri tradizionali » (56).

In una situazione di questo genere, dopo la rivoluzione e il periodo della guerra civile, che avevano visto lo scatenarsi di un duro scontro di classe, la mobilitazione delle masse con la rottura delle tradizioni di inerzia e di passività, la reintroduzione della produzione mercantile, il permanere di condizioni di lavoro e di vita tradizionali, non fanno altro che consolidare la mentalità da « piccolo proprietario », su cui si fonda il prestigio dei *kulak* all'interno del villaggio. Il vicino ricco, anche se è un *kulak* rapace e sfruttatore, talvolta odiato, rimane pur sempre oggetto di invidia e di rispetto in quanto uno che « è arrivato ». In base a tale scala di valori il contadino povero, che in momenti di mobilitazione e di trasformazione sociale può diventare punto di riferimento del villaggio, è solo oggetto di disprezzo, viene visto per lo più come un incapace o un fannullone. « Il contadino medio diceva spesso: 'Cosa volete che impariamo a dirigere le cose dai contadini poveri, quando non sanno neppure preparare un *borsc!* Ma riflettete un momento: siamo forse imbecilli?' » (57).

Questo quadro, estremamente schematico e unilaterale, ci fa capire l'urgenza e insieme le enormi difficoltà di un lavoro di massa del partito per organizzare le masse contadine, mobilitarle per trasformare le loro condizioni di esistenza e i rapporti sociali tradizionali, su cui si va innescando prepotentemente lo sviluppo capitalistico.

È chiaro che di fronte ad una situazione del genere non ha nessun senso proporre quattro formulette, sottovalutare le enormi difficoltà oggettive che ci si trovava di fronte, rese ancora più gravi dal radicamento, del tutto insufficiente, del partito all'interno dei villaggi.

Nel settembre 1924 si contano 13.558 cellule rurali, con 152.993 membri o candidati (i militanti del partito nelle città sono 521.108); la cellula rurale è composta da 5 o 6 membri dispersi in tre o quattro villaggi distanti l'uno dall'altro una diecina di chilometri.

La composizione sociale delle cellule rurali è un altro ostacolo al radicamento nei villaggi, e rappresenta la base su cui prosperano le tendenze revisioniste: solo il 35% degli iscritti lavora nei campi, i braccianti non rappresentano più del 5% degli iscritti, mentre il 20-30% è rappresentato da funzionari mandati a dirigere le organizzazioni locali. « Le indagini svolte dal Servizio centrale di statistica per conto del Comitato Centrale mostravano che nel partito la percentuale degli iscritti di condizione economica modesta era inferiore a quella esistente nella popolazione rurale, mentre si aveva una percentuale sempre più elevata delle categorie agiate.

« Fra i contadini iscritti al partito si ritrovavano tutte le categorie sociali esistenti nel villaggio, ma con questa differenza paradossale: all'interno del partito 'il rafforzamento economico' procedeva più veloce che all'esterno » (58).

Tutto questo però non è semplicemente « paradossale »: è ormai una tendenza ben precisa, che si consolida proprio in questi anni, nel periodo cioè in cui la direzione del partito si orienta risolutamente verso una politica che favorisce lo sviluppo dei rapporti capitalistici nelle campagne e il rafforzamento di una classe di contadini ricchi.

In questa fase quindi il problema non è più l'incapacità del partito di far fronte efficacemente ad una situazione difficilissima (com'era accaduto in parte in certe fasi della guerra civile); al contrario ci troviamo di fronte ad una politica coerente, che porta ai limiti estremi certe prospettive della direzione del partito in questa fase.

In una tale situazione anche i tentativi di accrescere il peso dei nuovi organismi sovietici nelle campagne non ottiene grandi risultati: i soviet di villaggio hanno sempre una vita abbastanza stentata e, comunque, finiscono ben presto per riflettere anch'essi i rapporti esistenti, diventando così un nuovo strumento per il rafforzamento dell'influenza dei *kulak*.

3. I *kulak* ed i soviet di villaggio. - Fino alla metà degli anni '20 all'interno del villaggio i soviet hanno un ruolo nettamente meno importante rispetto al *mir* e allo *shod;* un autore sovietico osservava che l'esistenza dei *selsovety* (soviet di villaggio) era solo « nominale », in quanto erano organismi « che eseguivano le direttive per conto dei vari organi amministrativi e giudiziari: invio delle convocazioni, aiuto nella raccolta delle imposte, ecc. » (59), funzionavano cioè solo come un'appendice dell'apparato statale.

Questo fatto favorisce il consolidarsi di uno stile di lavoro burocratico, tutto fondato su ordini calati dall'alto, mentre l'attività viene portata avanti dal solo presidente del *sel-sovet* talvolta aiutato dal segretario (60).

In una situazione di questo genere la partecipazione delle masse è ovviamente nulla e anche le elezioni diventano una formalità, disertate dalla maggior parte dei contadini. Si arriva a situazioni come quella di un villaggio della Siberia dove i contadini si rifiutarono di votare la lista presentata dalla commissione elettorale, e la commissione non fece altro che aggiornare la riunione al giorno dopo. La cosa si ripeté per sette giorni di fila; al settimo giorno i contadini se ne restarono a casa e la lista fu approvata.

Il numero dei votanti scende quindi a livelli bassissimi: alle votazioni del 1923 partecipano il 37% degli elettori; nel 1924 la percentuale scende al 28,9%, tanto che la direzione del partito, all'interno della campagna per il « rinvigorimento dei soviet », decide di far ripetere le elezioni nei casi in cui si è avuta una partecipazione inferiore al 35% (61).

Se i contadini non considerano i soviet come « organi eletti da loro » (come dichiara Kaganovic nel 1925), si sviluppa invece un'intensa attività degli elementi capitalisti per affermare la loro influenza all'interno degli organismi di potere a livello locale; data la situazione sociale all'interno dei villaggi e la forte burocratizzazione dei soviet, queste manovre ottengono rapidamente notevoli risultati, tanto che già nel 1923-24 esponenti della direzione del partito dovevano ammettere che questa tendenza è ormai consolidata in tutto il paese (62).

Verso la fine del 1924 solo il 10% dei membri dei soviet di villaggio sono contadini poveri « senza cavallo ».

Tra la fine del 1924 e il 1925 queste tendenze hanno un salto in avanti significativo, in corrispondenza della politica di « rinvigorimento dei soviet ». Si decide di dedicare un vasto sforzo al consolidamento dei soviet all'interno del villaggio, estendere il loro ruolo nei confronti degli organismi tradizionali, allargare il numero dei votanti; all'interno di questa politica si decide di ripetere le elezioni dove queste erano state irregolari, o avevano visto una partecipazione troppo scarsa. Ma, date le tendenze in atto, quest'iniziativa non rappresenta un rafforzamento dei contadini poveri e medi e della loro forza organizzata (come voleva Lenin quando proponeva di « rinviare i soviet, attirare i non iscritti, usare i non iscritti per controllare il lavoro degli iscritti »), ma porta a un ulteriore rafforzamento dei *kulak*.

La dichiarata volontà di abbandonare i metodi di imposizione burocratica si risolve in realtà nel lasciare via libera ai *kulak*: l'articolo 65 della costituzione privava del diritto di voto gli elementi sfruttatori. Ma l'11 agosto 1924 il presidium del Comitato Esecutivo Centrale della repubblica russa emette un'ordinanza in base alla quale le persone che si servono di mano d'opera noleggiata nelle condizioni previste dal codice agrario, non potevano per questo essere private del diritto di voto; analoghi decreti vengono emanati dalle altre repubbliche. Poichè i contadini medi non erano mai stati esclusi dal voto se assumevano mano d'opera straordinaria al tempo del raccolto, è chiaro che ci si riferisce ai contadini abbastanza ricchi da servirsi di mano d'opera permanente. E infatti nelle elezioni supplementari del 1925 gli elementi privati del diritto di voto perché *kulak* sono pochissimi e diminuiscono ulteriormente l'anno successivo (63).

I risultati sono quelli prevedibili, e danno pienamente ragione a chi vedeva in questo tipo di « rinvigorimento » dei soviet « un rifiuto del partito e del potere sovietico di appoggiare i contadini poveri e una svolta verso i contadini forti, nelle cui mani è stata messa la direzione del villaggio »; le tendenze « spontanee » del capitalismo sfociano nella supremazia dei *kulak*: « i contadini potenti, benestanti, e i cosacchi, e in certi luoghi anche i veri *kulak*, che sono andati alle elezioni dopo meticolosa preparazione, hanno preso tutto il controllo nelle loro mani » (64).

I contadini poveri, disorganizzati, abbandonati a se stessi e sottoposti al ricatto economico dei *kulak* sono ridotti a uno stato di crescente subordinazione: i contadini « senza cavallo » eletti nei soviet scendono dal 10% al 4%, mentre i braccianti rappresentano solo il 2,9% dei delegati; si ha una crescita eccezionale degli eletti che figurano ufficialmente come « contadini medi »; sotto questa veste spesso si nascondono però gli elementi capitalisti, e in ogni caso la situazione vede ormai una generale subordinazione degli strati intermedi delle campagne all'egemonia dei *kulak*, tanto che Stalin stesso, che a quell'epoca avallava questa politica, dichiara che « in un gran numero di distretti del nostro paese i contadini medi si sono schierati a fianco dei *kulak* contro i contadini poveri » (65).

Il « rinvigorimento dei soviet » rappresenta quindi, in questi anni, il parallelo a livello politico della « scommessa sui *kulak* » che la direzione del partito stava portando avanti nel campo economico. La « Pravda » dell'8 luglio 1926 riconosce che « all'allargamento del corpo elettorale nelle campagne, ottenuto con l'inclusione degli elementi sfruttatori, si accompagna un restringimento della partecipazione degli elementi proletari e semiproletari alla vita politica, e una riduzione dell'influenza del partito nei soviet » (66).

IV LA "SCOMMESSA SUL KULAK"

1. Puntare sullo sviluppo capitalistico. - In questi anni il problema del rapporto con le campagne viene visto dalla direzione del partito, data la sua impostazione economicista, essenzialmente dal punto di vista della « ripresa economica » e della realizzazione di una quantità di eccedenze agricole sufficiente per il sostentamento delle città e per l'esportazione.

La rivoluzione d'Ottobre, realizzando un'estrema frammentazione delle terre, aveva portato ad una diminuzione della quantità di prodotti agricoli venduti sul mercato (questo sia perché i piccoli appezzamenti erano meno produttivi delle vecchie imprese capitalistiche, sia perché i contadini poveri, entrati in possesso della terra, potevano finalmente migliorare le loro condizioni di vita, aumentando i consumi; questo portava ad una diminuzione, a livello complessivo, della quota di produzione venduta sul mercato).

L'esperienza della guerra civile aveva mostrato che il problema non poteva essere immediatamente risolto con la coltivazione collettiva perché le masse contadine non erano ancora favorevoli ad una tale scelta.

Di fronte a questa situazione la direzione del partito sceglie di puntare fino in fondo sullo sviluppo capitalistico, eliminando le restrizioni allo sviluppo « spontaneo » dei rapporti di sfruttamento.

Lo sviluppo della concorrenza avrebbe portato all'espropriazione di una massa crescente di contadini poveri, le cui aziende erano scarsamente produttive, e alla concentrazione di una quota più grande di mezzi di produzione nelle mani dei *kulak*. Poiché le imprese capitalistiche vendevano una larga parte del loro prodotto sul mercato, questo avrebbe dovuto realizzare il necessario flusso di approvvigionamenti verso le città.

La logica conseguenza di questa scelta è la concessione di spazi crescenti all'iniziativa del contadino efficiente ed intraprendente, lasciando abbandonati i contadini poveri e permettendo che venissero espropriati e trasformati in lavoratori salariati.

Questo « modello di sviluppo » viene enunciato in maniera aperta, all'inizio del 1924, da un rappresentante del Commissariato del Popolo dell'agricoltura: « La funzione dei contadini benestanti nell'aumento della produzione di cereali e di bestiame sta assumendo un'importanza decisiva nell'economia nazionale. **A queste categorie di contadini**, come pure all'intermediario, che porta le merci al mercato estero o interno, **è affidato il compito di ricostruire l'economia.** Tutti i provvedimenti destinati a favorire la ripresa economica sono quindi diretti dal corso oggettivo degli eventi a promuovere le condizioni nelle quali sia possibile la ripresa; tali provvedimenti faranno aumentare lo sviluppo delle aziende agricole ricche e contribuiranno a trasformare i contadini medi in contadini ricchi. Non vi è altra possibilità in un rapporto denaro-merce » (67).

Questa « scommessa sul *kulak* » viene portata avanti con decisione, sia pure con i necessari cammuffamenti e abbellimenti a livello verbale. Nel marzo 1925 il Comitato esecutivo Centrale Panrusso ribadisce che « solo lo sviluppo e l'espansione del mercato contadino può costituire la base per l'ulteriore sviluppo dell'industria e dei trasporti » e che gli interessi dell'industria e dei trasporti dipendono da « lo sviluppo dell'agricoltura e della smerciabilità dei suoi prodotti ». E' chiaro che il « mercato contadino » significa fondamentalmente i contadini ricchi (68).

Un aspetto necessario dell'orientamento della direzione del partito, che ci mostra fino a che punto ci si sia allontanati da ogni prospettiva rivoluzionaria, è lo sforzo di mistificare la situazione, esaltando le tendenze in atto.

E' una rottura completa con il lavoro di analisi della realtà, per trasformarla in senso rivoluzionario, che ha sempre caratterizzato il partito bolscevico.

In questo modo, contemporaneamente allo sviluppo dei rapporti capitalistici, rispuntano fuori tutte le vecchie (e sempre vive) mistificazioni borghesi, tendenti a far accettare alle masse la situazione esistente e il continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Uno sforzo costante delle classi sfruttatrici è quello di convincere gli sfruttati che « siamo tutti nella stessa barca », che lo sviluppo economico, anche se comporta un prezzo elevato, si risolverà poi in un vantaggio per tutti. Mistificazioni di questo tipo saltano fuori puntualmente: al XIII congresso del partito (maggio 1924) Kalinin, nel suo rapporto sui problemi della campagna, afferma che « nell'attuale momento il benessere generale dei contadini è in aumento. La condizione del contadino povero va forse migliorando indirettamente. Per esempio molti vanno a lavorare come salariati. Questo non è socialismo, ma rappresenta un miglioramento diretto... Proporzionalmente all'aumento del benessere dei contadini, in seno ad essi aumenta anche la differenziazione »; egli prosegue affermando che « il livellamento avrebbe rappresentato un passo indietro, un rafforzamento dell'« economia naturale » basata sull'autoconsumo, mentre la via per il socialismo è rappresentata dalla produzione di eccedenze per il mercato (69).

Non meno significative sono le dichiarazioni di Rykov (Presidente del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale) alla XVI conferenza del partito (aprile 1925): « Assicurando le condizioni per una libera accumulazione delle famiglie *kulak* si accelera il ritmo di accumulazione dell'intera economia, il reddito nazionale cresce più rapidamente, aumentano le possibilità materiali per un reale aiuto economico alle famiglie povere e deboli, si allargano le possibilità di assorbimento della popolazione eccedente, e infine si crea un'atmosfera più favorevole allo sviluppo delle cooperative e all'incanalamento del risparmio dei contadini verso le cooperative » (70).

In questo modo la crescente diffusione del lavoro salariato viene presentata come un fenomeno triste, ma in fondo positivo, tanto che « il contadino povero che non ha un cavallo nè attrezzi per la produzione, e che se ne sta sulla terra, ce l'ha con noi perchè gli impediamo di 'guardarsi il pane' presso il *kulak* » (71). Non ce lo ripetono anche oggi, i padroni, che loro sono buoni perché «danno lavoro» a tanta gente?

Un'altra conseguenza di questo orientamento generale è l'abbandono di ogni analisi delle classi sociali; i *kulak* sono necessari per lo sviluppo economico, ma la loro realtà di classe sfruttarice è un po' scomoda in un paese che avanza verso il socialismo: non resta che negare l'esistenza dei *kulak*.

Il Commissario del Popolo dell'Agricoltura, A. Smirnov, distingue tra il *kulak* sfruttatore del periodo prerivoluzionario, e « i contadini che lavorano sodo », per i quali l'affittanza della terra e l'impiego di salariati non costituiscono indice di capitalismo.

Dalle affermazioni di Rykov il capitalista delle campagne riceve poi una vera e propria investitura, il riconoscimento del suo ruolo nella società sovietica: « Colui che ha buona cura della terra non è un kulak, ma un lavoratore sovietico » (72).

In questo modo l'analisi delle classi è completamente subordinata al tipo di politica che si vuole giustificare; il reale peso dei *kulak* verrà « scoperto » solo alla fine degli anni '20, all'epoca dello scontro tra la nuova borghesia burocratica e le frazioni borghesi « tradizionali », e servirà a presentare la collettivizzazione forzata come un deciso passo avanti verso il « socialismo ».

2. Le concessioni ai capitalisti delle campagne. - I provvedimenti concreti presi dal governo in questo periodo vanno nella direzione

di allargare la strada al rafforzamento dei *kulak*, accogliendo le loro richieste principali: diminuzione delle tasse, libertà di affittare la terra e di impiegare salariati, libertà d'iniziativa nel campo commerciale. I maggiori esponenti del partito e del governo affermano apertamente, a proposito dei provvedimenti: « Noi dovremo anche rivedere la nostra legislazione riguardante l'utilizzazione della terra, l'impiego della mano d'opera salariata e l'affittanza, visto che abbiamo molte restrizioni giuridiche che sono di fatto tali da ostacolare lo sviluppo delle forze produttive nelle campagne ». La produzione nelle campagne deve essere aumentata, « anche se i nuclei familiari più forti ricorrono al lavoro salariato e, in certi casi, all'affitto del terreno » (73).

In corrispondenza alla XIV Conferenza del partito (aprile 1925), vengono decise una serie di importanti iniziative in questa direzione:

— **lavoro salariato;** con una serie di « norme temporanee » viene data chiara sanzione legale a questa pratica, che sino a quel momento era stata considerata eccezionale e piuttosto equivoca; contemporaneamente le garanzie che questa legge prevede per i lavoratori (riposo settimanale, salario minimo legale) resteranno lettera morta, data la situazione del mercato del lavoro nelle campagne e la debolezza estrema del sindacato braccianti.

Il quotidiano economico ufficiale « *Ekonomiceskaja zizn* » saluta assai favorevolmente queste decisioni perché introducono « chiarezza nei rapporti di classe nelle campagne » e rendono evidente che il processo di accumulazione delle ricchezze non è più « screditato economicamente e socialmente » (74).

— **affitto delle terre;** viene decisa un'aggiunta al codice agrario che consenta, alle famiglie « temporaneamente impoverite » o che non possiedono l'attrezzatura necessaria per lavorare la loro terra, il diritto di darla in affitto. Così anche la pratica, sempre più diffusa, dell'affitto della terra viene sanzionata dalla legge senza più alcuna limitazione, presentandola come un provvedimento per far fronte a situazioni dolorose.

— **tasse;** viene approvata una riduzione dell'ammontare totale dell'imposta agricola, ma con un criterio ben preciso: in una situazione in cui i *kulak* si andavano arricchendo, mentre molti contadini medi e poveri si trovavano in difficoltà, si diminuisce il valore imponibile degli animali da lavoro (chiara concessione ai contadini ricchi, che sono gli unici a possedere bestiame) e si respingono le raccomandazioni a favore di una maggiore progressività dell'imposta.

— **mercato dei cereali;** la risoluzione approvata alla XIV conferenza del partito raccomanda l'abbandono « della recente pratica di limitare i prezzi dei cereali e dei prodotti agricoli »; questo rappresenta una vittoria dei contadini ricchi, che riescono così a spezzare il tentativo di imporre dei prezzi fissi per i cereali e possono quindi sviluppare la loro azione speculativa.

3. Il freno alla collettivizzazione. - Gli anni della NEP segnano un periodo di crescente crisi delle esperienze di collettivizzazione nelle campagne.

La fine del comunismo di guerra segna anche la presa di coscienza che la grande maggioranza delle masse contadine non erano ancora favorevoli alla diffusione della coltivazione collettiva delle terre (75). La nuova situazione della NEP, con il largo spazio lasciato alla produzione per il mercato e all'iniziativa individuale, segna una fase di difficoltà per i *sovchoz* ed i *kolchoz* esistenti; le risoluzioni del partito comunista all'inizio degli anni '20 riaffermano la necessità di mantenere e rafforzare l'aiuto alle fattorie collettive, che per svilupparsi avrebbero richiesta un'attenzione ancora maggiore, sia in termini di aiuto finanziario che di sostegno tecnico e organizzativo.

Al contrario nel periodo successivo della NEP l'atteggiamento del potere è di assoluto disinteresse. Alla conferenza dei *kolchoz* tenuta a Mosca nel febbraio 1925 numerosi oratori non solo lamentano la mancanza di aiuto e di attenzione da parte del partito e del governo, ma portano numerosi esempi per dimostrare la cattiva volontà e gli ostacoli delle autorità nei confronti dei *kolchoz*. Sono denunce di responsabili e di membri di *kolchoz* che illustrano bene la situazione del movimento collettivista (76).

Coerentemente con la scelta generale di puntare sullo sviluppo degli imprenditori privati nelle campagne, il potere sovietico trascura completamente le fattorie collettive, favorendo invece il rafforzamento di cooperative che colleghino le imprese agricole individuali con il mercato.

Proprio la conferenza dei *kolchoz* del febbraio '25 vede l'affermazione esplicita del disinteresse verso lo sviluppo graduale di esperienze di collettivizzazione, che contrastino la diffusione dei rapporti capitalistici; Bucharin interviene minimizzando la funzione dei *kolchoz*: « Noi, non possiamo iniziare la collettivizzazione dal punto di vista della produzione, noi dobbiamo cominciare dall'altro punto di vista. La strada maestra passa per la linea delle cooperative...

« Le fattorie collettive non rappresentano la linea principale, non sono la strada maestra né la via fondamentale attraverso le quali i contadini perverranno al socialismo ». I *kolchoz* non avrebbero ricevuto nessun incoraggiamento, come movimento indipendente, ma sarebbero anzi stati sommersi nelle correnti generali delle cooperative agricole (77).

Ma cosa sono le cooperative, su cui le autorità puntano ora tutte le loro speranze? Il compito principale delle cooperative agricole era di fornire un'organizzazione per la commercializzazione dei prodotti agricoli; vi erano poi altre iniziative per il credito, per l'acquisto in comune dei macchinari, ecc. Queste agevolazioni non erano di alcuna utilità per il contadino povero, legato a coltivazioni su scala ridotta al livello di sussistenza, e infatti i membri delle cooperative erano soprattutto contadini benestanti e *kulak*; nel 1924 un ispettore del partito, J. Jakovlev, riferisce che « i princìpi capitalistici si sono creati condizioni a loro favorevolissime sotto la bandiera delle cooperative ». D'altro canto le stesse affermazioni dei dirigenti di partito ci mostrano chiaramente il carattere delle cooperative, vere « scuole di capitalismo » all'interno delle campagne; alla XIV conferenza del partito (1925) Rykov dichiara che lo scopo principale delle cooperative non deve essere « la socializzazione del processo della produzione agricola », ma « l'organizzazione dei contadini in quanto produttori di merci »; contemporaneamente egli afferma che questi organismi rappresentano « il nostro principale, e forse unico strumento » nei confronti dei contadini. I *kolchoz* sono completamente assenti dall'orizzonte dei dirigenti del partito (78).

Il risultato non poteva essere che un rafforzamento della tendenza alla conduzione agricola individuale che già caratterizza la società contadina durante questi anni.

In questo periodo le fattorie collettive attraversano, come s'è già detto, una grave crisi.

I *sovchoz* languiscono nell'oblio e nel discredito più completo; molti vengono sciolti, tanto che la superficie totale occupata dai *sovchoz* passa dai 3,4 milioni di ettari del 1921 ai 2,3 milioni del 1926. Inoltre solo una parte questa terra è coltivata da loro; una quota notevole (72% in Ucrania; 39% in Russia; 85% in Bielorussia) viene data in affitto ai privati per la coltivazione individuale; e quest'ultima doveva essere considerata dai dirigenti la soluzione migliore, tanto che nel marzo del '25 la Amministrazione Centrale dell'industria di stato raccomanda ai trust aderenti di liquidare tutti i *sovchoz* sotto il loro controllo, mentre la XIV conferenza del partito (aprile 1925) raccomanda di diminuire il numero dei *sovchoz* nelle zone densamente popolate e di distribuire le loro terre ai privati (79)!

Non molto più felice è la situazione dei *kolchoz*. Con l'inizio della NEP si ha una sensibile diminuzione del loro numero; che colpisce soprattutto le associazioni caratterizzate da elevati livelli di socializzazione (comuni e TOZ) (80), mentre le altre aumentano lievemente. La composizione relativa del movimento kolchosiano muta in conseguenza; mentre nel 1921 le comuni ne costituivano il 20%, gli *artely* il 65% e i *tozy* il 15%, nel 1927 le comuni sono soltanto 18,5% del totale, gli *artely* il 51,3% e per contro la quota rappresentata dai *tozy* sale al 40,2% (60,2% nel 1929) (80).

Claudio Brioschi

(segue su Politica Comunista N°8)

NOTE

(1) Sullo sviluppo del capitalismo nelle campagne prima della rivoluzione vedi M. DOBB « Storia dell'economia sovietica » Editori riuniti pp. 46-65.

(2) Il partito Socialista-Rivoluzionario (SR) rappresenta il continuatore della tradizione populista; la sua linea è centrata sull'agitazione di una radicale riforma agraria, che gli permette di egemonizzare i settori contadini; dopo la rivoluzione di febbraio il suo voltafaccia è completo: la distribuzione delle terre è rimandata alle calende greche, mentre i dirigenti SR partecipano al governo che reprime le agitazioni contadine.

(3) Lo sviluppo della rivolta contadina, che aveva per obiettivo principale la parola d'ordine « la terra a chi la lavora » comporta dei mutamenti anche nell'orientamento del partito bolscevico: mentre i SR esaltavano la ripartizione completa delle terre come la soluzione definitiva del problema contadino, i bolscevichi ponevano chiaramente in luce come questo provvedimento, in sé, non aveva nulla di socialista; al contrario esso avrebbe portato allo sviluppo di rapporti capitalistici nelle campagne; dopo la rivoluzione di febbraio il partito poneva quindi in primo piano la necessità di una coltivazione collettiva, su larga scala.

Il movimento di lotta contadino si sviluppa invece es-

senzialmente con l'obiettivo della distribuzione delle terre dei grandi proprietari; è un movimento che vede quindi uniti i diversi settori delle campagne (*kulak*, condadini medi, contadini poveri e braccianti) perché tutti erano interessati all'eliminazione dei residui feudali e alla ripartizione delle grandi proprietà; gli strati più poveri costituiscono il settore più radicale e più combattivo del movimento, ma per il momento non si distinguono dalle posizioni degli altri strati contadini.

Si verifica così una situazione contraddittoria: il partito SR sostiene a parole un programma di radicale riforma agraria, quale era emerso al I congresso dei soviet (estate '17) e contemporaneamente è in prima fila nella repressione governativa contro i contadini che vogliono attuare realmente questo programma.

L'espressione dello scontro tra le diverse classi dimostra che questa piattaforma, che rappresenta l'« espressione della volontà assoluta della stragrande maggioranza dei contadini coscienti di tutta la Russia » (Lenin), pur non comprendendo obiettivi di carattere socialista, non può venir accettata dal governo borghese, per gli stretti legami esistenti tra il capitale bancario e i proprietari terrieri.

La rivoluzione proletaria, con il suo carattere anticapitalista, è l'unica che possa soddisfare anche le esigenze delle masse contadine; contemporaneamente il movimento di rivolta nelle campagne contribuisce a minare il potere borghese. Di fronte a questa situazione il partito bolscevico pone in secondo piano gli obiettivi di socializzazione, che attualmente non sono condivisi dalle masse contadine in lotta, per appoggiare fino in fondo il programma di distribuzione delle terre.

L'elemento fondamentale è la mobilitazione delle masse contadine, il fatto che queste si mettano in movimento e si scontrino con l'apparato statale borghese; le masse devono conquistare la terra con la loro lotta, senza aspettare l'avallo di una legge. « Per noi, l'importante è l'iniziativa rivoluzionaria, di cui la legge deve essere la conseguenza. Se attendete che la legge sia messa per iscritto e non esprimete voi stessi un'energia rivoluzionaria, non avrete né la legge né la terra » (Lenin).

Dopo la rivoluzione il decreto sulla terra riprenderà quindi gli obiettivi emersi al I congresso dei soviet, in quanto il proletariato vittorioso ed il suo partito non possono imporre illuministicamente degli obiettivi, anche giusti, che le masse non condividono.

L'obiettivo dell'ulteriore trasformazione in senso socialista, che aveva un ruolo centrale nel programma bolscevico dell'aprile 1917 potrà essere realizzato in una fase successiva, sulla base dell'esperienza stessa delle masse: « Non possiamo nascondere ai contadini, e tanto meno ai proletari e semiproletari della campagna che la coltivazione su piccola scala, finché esisteranno il mercato dei beni di consumo ed il capitalismo, *non riuscirà* a liberare l'umanità dalla miseria di massa; che è necessario per il benessere sociale *prendere in considerazione* il passaggio alla coltivazione su larga scala e *mettere immediatamente mano a ciò*, insegnando alle masse e *imparando dalle masse* il modo per compiere tale passaggio con i mezzi pratici più adatti ».

(4) L. TROCKIJ « Storia della rivoluzione russa » Ed. Mondadori pag. 1227.

(5) Ibid. pag. 1234.

(6) Con la fine della guerra imperialista l'intervento contro la Russia dei soviet impegna centinaia di migliaia di uomini; nella primavera 1919 le truppe francesi, inglesi ecc. impegnate nella sola Russia meridionale assommavano a 850.000 uomini (D.F. FLEMING, « Storia della guerra fredda » Feltrinelli pag. 35 nota 11).

(7) M. DOBB, cit. Pagg. 113-114.

(8) Ibid. pag. 123.

(9) Citato in V. SERGE « L'anno primo della rivoluzione russa » Einaudi pag. 199-200.

(10) Ibid. pag. 227-228

(11) La stratificazione sociale nelle campagne vedeva il *proletariato agricolo* (braccianti), i *contadini poveri* (semiproletari), che possedevano terra o animali da lavoro in qualità insufficiente a sfamare se stessi e la famiglia ed erano quindi costretti a lavorare come salariati, i *contadini medi* che, pur essendo in grado di mantenere la famiglia, non avevano generalmente alle proprie dipendenze lavoratori salariati e i *kulak*, che producevano per il mercato, oltre che per il proprio fabbisogno, assumendo mano d'opera salariata e vendendo la loro produzione eccedente.

(12) Ibid. pag. 228-229.

(13) E. H. CARR « La rivoluzione bolscevica » Einaudi pag. 462-463.

(14) La distribuzione delle terre, generalizzatasi con la rivoluzione d'Ottobre, ebbe virtualmente termine entro il 1918 nelle regioni sotto il controllo sovietico e entro il 1920 negli altri territori. Essa portò a una forte uniformità nelle dimensioni delle unità produttive:

	1917 %	1919 %	1920 %
— senza terra arativa	11,3	6,6	5,8
— terra arativa non superiore a 4 ha	58,0	72.1	86,0
— terra arativa da 4 a 8 ha	21,7	17,5	6,5
— terra ar. superiore a 8 ha	9,0	3,8	1,7

Un'importanza fondamentale, per l'autonomia di un'azienda agricola, aveva il possesso di animali da lavoro:

	1917 %	1920 %
— proprietà prive di cavallo	29,0	7,6
— proprietà con 1 cavallo	49,2	63,6
— proprietà con 2 cavalli	4,8	0,9

(Ibid. pag 578 e nota 2).

(15) Il 6 luglio 1918 le forze SR di sinistra organizzano un'insurrezione a Mosca contro il potere sovietico. E' l'epilogo della crescente opposizione contro la politica dei bolscevichi sul problema della pace (gli SR si oppongono all'accettazione del trattato di Brest-Litovsk e sostengono la necessità di una guerra rivoluzionaria contro la Germania) e sulla politica nei confronti dei contadini (contro le requisizioni, difendevano gli interessi dei produttori indipendenti).

(16) Ibid. pag. 468.

(17) M. DOBB, cit. pag. 121.

(18) Ibid. pag. 135. Nel 1920 ben un terzo del raccolto venne nascosto dai contadini (E. H. CARR cit. pag. 578 nota 1).

(19) L'esperienza dei Comitati dei contadini poveri viene ripetuta, con maggiore successo, in Ucraina dopo la sconfitta delle truppe bianche; in questa regione i contrasti tra le diverse classi delle campagne erano più sviluppati e i comitati esistono per tutto il periodo della guerra civile e avranno un nuovo sviluppo spontaneo nella prima metà degli anni '20.

(20) V. I. LENIN, citazione riportata in E. H. CARR, cit. pag. 570.

(21) Il pericolo di un indebolimento dei legami con i contadini medi si delinea anche nell'esperienza di riforma agraria effettuata in Cina nelle zone liberate (vedi W. HINTON « Fanshen », parte terza e parte sesta). La differenza sta nel profondo radicamento del PCC nelle campagne, che gli permette di indirizzare effettivamente l'azione delle masse, verificando la giustezza della linea politica ed adeguandola prontamente alla dinamica dei rapporti tra le diverse forze sociali; la presenza dei bolscevichi nei villaggi è invece molto meno solida e il tentativo di superare questa situazione entra spesso in contraddizione con l'esigenza di garantire « ad ogni costo » l'approvigionamento delle città.

(22) E' la contradditorietà stessa della figura sociale del contadino indipendente, se non è contrastata da un difficile lavoro politico ed ideologico e da graduali trasformazioni economiche, a spingere in questa direzione: « Il contadino che è un lavoratore sfruttato, un uomo che vive del proprio sudore, che ha dovuto sopportare l'espressione del capitalismo, quel contadino è dalla parte dell'operaio. Il contadino, però, che è un proprietario, possiede eccedenze di grano, che è abituato a considerare come una sua proprietà che potrà liberamente vendere... Noi diciamo tuttavia che si tratta di un reato contro lo stato » (V.I. LENIN, citato in E.H. CARR pag. 575).

(23) M.DOBB, cit. pag. 120.

(24) V. SERGE, cit. pag. 229.

(25) Le rivolte più violente ebbero luogo nella provincia di Tambov, nella zona del medio Volga, in Ucraina, nel Caucaso settentrionale e nella Siberia occidentale, aree periferiche in cui il controllo del governo era relativamente debole e dove esisteva una lunga tradizione di rivolte spontanee. Le ribellioni acquistarono rapidamente forza nel corso dell'inverno 1920-21. Nel solo febbraio 1921, alla vigilia della rivolta di Kronstadt, ci furono 118 sollevamenti nelle varie parti del paese. (P. AVRICH « Kronstadt 1921 », Mondadori pag. 15-16).

(26) E. H. CARR, cit. pag. 677.

(27) Cit. in ibid. pagg. 686-87.

(28) (cit. in ibid. pag. 697).

Dobbiamo tener presente che il rafforzamento dei rapporti capitalistici non è limitato al solo livello economico, ma tende spontaneamente a diffondersi anche a livello ideologico (consolidamento dell'atteggiamento da « piccolo produttore indipendente » in tutti gli strati contadini) e politico (aumento del prestigio e del potere dei *kulak* all'interno dei villaggi). Tendenze non meno pericolose si sviluppano contemporaneamente all'interno dell'industria.

(29) citato in E. H. CARR « La morte di Lenin. L'interregno 1923-24 » Einaudi pag. 6. (D'ora in poi sarà citato come « Interregno »).

(30) cit. in ibid. pag. 7.

(31) Alla fine del 1922 esistevano già 17 « sindacati » tra industrie, che raggruppavano complessivamente 176 trusts (che occupavano il 54% degli operai impiegati nella grande industria di stato). Verso la fine del 1923 i trusts industriali che facevano parte di « sindacati » erano 189 e impiegavano l'80% della mano d'opera occupata nell'industria statale.

I profitti ottenuti in questo periodo dai trusts dell'industria sono eccezionali: il trust del cuoio di Odessa, sul totale delle merci prodotte e vendute nel periodo 1922-23 ottiene un profitto del 30%; nello stesso periodo il trust della seta di Mosca ottiene un profitto pari al 1175% del proprio capitale. (M. DOBB, cit. pag. 184 e 196).

(32) (M. DOBB. cit. pag. 188).

(33) vedi ibid. pag. 201.

(34) Tendenze di questo tipo si sviluppano inevitabilmente all'interno di un sistema economico che è ancora caratterizzato da rapporti capitalistici e quindi dalla produzione per il mercato; lo stesso problema si presenta in Cina nei primi anni dopo la conquista del potere: « L'economia individuale è il terreno sul quale si sviluppa il capitalismo. In realtà, dopo la riforma agraria, nelle campagne si verificò immediatamente una polarizzazione delle classi: le forze spontanee del capitalismo crescevano quotidianamente, apparivano nuovi contadini ricchi, e alcuni contadini medi-ricchi si diedero da fare per diventare contadini ricchi; nello stesso tempo, nonostante il tenore di vita dei contadini poveri e medi-poveri in generale fosse migliorato, o anche grandemente migliorato, molti di essi si trovavano in serie difficoltà economiche, ed alcuni persero addirittura la terra che era stata loro assegnata da poco. Se si fosse permesso al capitalismo di diffondersi senza ostacoli nelle campagne, i frutti della vittoria ottenuta dai contadini nella riforma agraria sarebbero stati loro strappati » (« Hongqi », citato in « Le due vie dell'economia cinese », introduzione di E. SARZI AMADE', F. Angeli editore, pag. 13).

Di fronte a questa situazione « fin dalla vittoria su scala nazionale, la questione se i contadini cinesi sarebbero stati guidati al socialismo o al capitalismo è stata decisiva per il futuro della dittatura del proletariato e per il futuro del sistema socialista.

« E' proprio in questa questione di primaria importanza che, nel decennio e più seguito alla liberazione della Cina, si è sviluppata una lotta irriducibile tra le due vie e le due linee » (« Lotta tra le due vie nelle campagne cinesi », ibid. pag. 84).

(35) M. LEWIN, cit. pag. 44.

(36) vedi nota 14.

(37) E. H. CARR, « Socialismo I » pag. 212.

Un'inchiesta ufficiale condotta nel 1924 mostrò che l'estensione media dei possedimenti di coloro che affittano la propria terra si aggirava intorno agli otto acri, mentre quella di coloro che la prendevano in affitto si aggirava sui venti acri. Questi ultimi, inoltre, erano in media dotati di una quantità di bestiame sette volte maggiore di quella di chi dà in affitto il suo pezzo di terra. (M. DOBB, cit. pag. 207-208).

(38) E. H. CARR « Socialismo I » pag. 214 e 215.

(39) Ibid. pag. 216 nota 3.

(40) Ibid pag. 215. Questa tendenza si consolida nel corso degli anni '20: un'inchiesta condotta dalla Commissione Statale per il Piano (Gosplan) nel 1929 mostra che nelle principali regioni cerealicole lo strato più ricco della popolazione, che rappresenta il 10% del totale, possiede il 35-45% dei mezzi di produzione agricoli. All'estremo opposto, il 30% dei contadini più poveri possiede solo il 5-7% dei mezzi di produzione. (M. DOBB, cit. pag. 241 e nota 1).

(41) La legislazione sovietica prevede infatti che le classi sfruttatrici siano private del diritto di voto; tra i contadini benestanti è inoltre diffuso il timore di un mutamento nella politica del governo. Anche per questi motivi i rapporti di sfruttamento tendono ad essere dissimulati, e questo si verifica al massimo grado per quanto riguarda il lavoro salariato, tanto che al congreso del Sindacato dei lavoratori agricoli un delegato lamenta che « noi contiamo tutto — bovini, ovini e suini — ma non contiamo i *batraki* » (cioè i braccianti).

(42) A questi si devono aggiungere altri 70.000 occupati nelle fattorie statali; inoltre l'inchiesta si riferisce essenzialmente ai lavoratori maschi, mentre le donne rappresentano una quota notevole dei salariati agricoli.

(43) E. H. CARR, « Socialismo I » pag. 218.

(44) Vedi M. LEWIN, cit. pag. 51.

(45) E. H. CARR « Socialismo I » pag. 220.

(46) Ibid. pag. 221.

(47) Ibid. pag. 183-184.

(48) Ibid. pag. 181 e 183.

(49) Ibid. pag. 184. Vedi anche E.H. CARR. - R. W. Davies « Le origini della pianificazione sovietica » - Einaudi pag. 45 nota 4.

(50) cit. in E. H. CARR, « Socialismo I » pag. 283.

(51) Ibid. pag. 224-225.

(52) Dichiarazioni di L. M. KRICMAN, direttore della Sezione Agraria dell'Accademia Comunista, riportate in E. H. CARR, « Socialismo » pag. 211.

(53) Ibid. pag. 225.

(54) M. LEWIN, cit. pag. 55.

(55) Ibid. pag. 32.

(56) Ibid. pag. 26.

(57) Ibid. pag. 31.

(58) Ibid. pag. 107.

(59) Ibid. pag. 74.

(60) Alla fine degli anni '20 nella sola regione Kaluga, in sei mesi, il procuratore si era visto mettere sul tavolo 8.859 istanze contro ingiustizie e angherie di tutti i generi commesse dalle autorità locali: ben l'81,8% delle accuse erano giustificate (ibid. pag. 38).

(61) E. H. CARR, « Socialismo I » pag. 790, 792 e 799.

(62) Al XII congresso (1923) Rykov riconosce che i comitati esecutivi distrettuali dei soviet erano diventati semplici strumenti del « potere dei *kulak* » nelle campagne; nell'agosto del 1924 Bucharin afferma che « i *kulak* si scavano spesso una via negli organi dell'amministrazione o tengono le autorità locali in una posizione di soggezione economica ». (ibid. pag. 782 e 788)

(63) Ibid. pag. 803-805 e 819.

(64) Ibid. pag. 809.

(65) Un esempio chiarissimo è dato dall'atteggiamento ufficiale nei confronti dell'organizzazione dei contadini poveri e medi.

Nell'URSS il problema era rappresentato dai « comitati contadini di mutuo soccorso », costituiti organicamente per controllare la distribuzione dei soccorsi durante la carestia del 1920-21. Alcuni settori del partito proponevano che venissero consolidati e riorganizzati come comitati dei contadini medi e poveri, per contrastare la forza crescente dei *kulak*.

Al XIII congresso (maggio 1924), queste proposte incontrano l'opposizione più decisa, soprattutto da parte di Kalinin, e alla fine si decide una risoluzione « di compromes-

so », in cui si attribuiscono ai comitati compiti di semplice assistenza a contadini poveri, astenendosi da qualsiasi attacco contro i *kulak*.

Questa decisione rappresenta in pratica la fine dei comitati, che sopravvivono faticosamente per qualche anno, ormai privi di ogni prospettiva; al XIV congresso del partito (dicembre 1925), Molotov si limita ad accennare senza entusiasmo ai comitati, notando con soddisfazione che il loro numero è diminuito in seguito alla soppressione di molti che esistevano solo sulla carta (E. H. CARR « Interregno » pag. 142-143 e « Socialismo I » pag. 925).

Una scelta ancora più grave viene fatta in Ucraina, dove i comitati di contadini poveri erano rimasti dall'epoca della guerra civile, con un forte seguito a causa della particolare asprezza dello scontro di classe.

Via via che i *kulak* consolidavano la loro influenza sui soviet di villaggio, la lotta tra i contadini poveri e quelli ricchi tende anche a presentarsi come scontro tra i soviet ed i comitati per il potere politico nelle campagne.

In questa situazione la campagna per la « rivitalizzazione dei soviet » rappresenta un duro colpo contro i comitati; alla sessione del CC del partito ucraino del luglio 1925 si sviluppa un duro scontro su questi problemi: un dirigente del partito, Popov, lamenta che vengono concessi troppi favori a quegli « *elementi non produttivi tra i poveri del villaggio*, che amano vivere da parassiti a spese del governo » (è noto che i contadini poveri facevano una vita da pascià!) e chiede lo scioglimento dei comitati di contadini poveri, che sarebbero solo « un anacronismo dell'epoca del comunismo di guerra ».

La proposta viene praticamente attuata, trasformando i comitati in « organizzazioni sociali e volontarie » con compiti di assistenza, ma privi di ogni funzione politica. In questo modo viene spianata la strada al rafforzamento politico dei *kulak* all'interno dei villaggi. (Ibid. pag. 273-275).

(66) Ibid. pag 808, 836-837.

(67) Ibid. pag. 211. Sottolineatura nostra. Naturalmente l'autore pone l'accento solo sul passaggio dei contadini medi a contadini ricchi, che è un fenomeno che pure si realizza, sia pure in misura molto ridotta, ma la necessaria contropartita è l'espropriazione e la proletarizzazione di un numero molto più grande di contadini poveri.

(68) Ibid. pag. 233.

(69) E. H. CARR « Interregno » pagg. 141-142.

(70) E. H. CARR « Socialismo I » pag. 249. A questa dichiarazione di Rykov-La Malfa fanno eco le parole di Bucharin: « Per quanto possa apparire paradossale, noi dobbiamo sviluppare l'azienda contadina ricca al fine di aiutare i contadini poveri e medi »! (Ibid. pag. 247).

(71) Dichiarazione di Bucharin alla XIV conferenza del partito, cit, in E. H. CARR « Socialismo I » pag. 246.

(72) I dirigenti della maggioranza continuano ad attaccare chi « esagera il pericolo *kulak* ». Per contrastare il malcontento che si va diffondendo nel partito di fronte al peggioramento della situazione nelle campagne (che minacciava di dare spazio all'opposizione di sinistra) si lanciano affermazioni del tipo « se un contadino si costruisce un tetto nuovo, si dice subito che è un *kulak* » (affermazione di Stalin in un colloquio con una delegazione di contadini, subito ripresa da Bucharin e da altri esponenti della maggioranza) (Ibid. pag. 234).

(73) Ibid. pag. 241 e 242. Stalin arriva a dichiarare che la rimozione delle « barriere amministrative che ostacolano l'aumento del benessere nelle campagne » rappresenta « una operazione che favorisce incontestabilmente qualsiasi accumulazione, sia quella privata capitalistica sia quella socialista » G. STALIN « Opere complete » vol. VII pag. 16.

Questi provvedimenti segnano un momento di grande importanza per lo sviluppo dei rapporti capitalistici, in quanto eliminano alcuni ostacoli fondamentali posti dalla legislazione sovietica.

Si tratta di un passo necessario per il consolidamento degli strati capitalistici, e non è quindi casuale il fatto che questi provvedimenti corrispondano perfettamente alle « 4 libertà » sostenute da Liu Shao-chi: libertà di comperare la terra, libertà di assunzione della mano d'opera, libertà di prestito e interesse e libertà di iniziativa privata a fini di profitto.

(74) E. H. CARR « Socialismo I », pag. 243.

(75) Subito dopo la rivoluzione d'Ottobre si sviluppa un forte movimento di collettivizzazione, organizzato e sostenuto dal partito. La base principale è rappresentata da contadini poveri, ai quali si affiancano iniziative d'avanguardia da parte di proletari e di militanti comunisti (durante il comunismo di guerra molte grandi fabbriche organizzano fattorie collettive per l'approvvigionamento degli operai).

Questo movimento non riesce però a coinvolgere le grandi masse contadine, e incontra molte difficoltà per la mancanza di mezzi.

Vengono realizzati due tipi di impresa collettivizzata: i *kolchoz*, in cui i contadini mettevano in comune le terre per la coltivazione collettiva, e le aziende agricole di Stato (*sovchoz*) imprese statali in cui la mano d'opera è formata da lavoratori dipendenti.

(76) M. LEWIN, cit. pag. 100.

(77) Cit. in E. H. CARR « Socialismo I » pag. 209. A testimonianza dello scarso interesse verso i problemi della collettivizzazione durante gli anni della NEP si può riportare la dichiarazione di un giovane diplomato dell'Accademia agricola, Timir'jazev, che all'inizio del 1928 dichiarava: « Durante tutti i miei studi, ho sentito pronunciare la parola *collettivizzazione* si e no due volte » (citato in M. LEWIN, cit. pag. 152-153).

(78) Ibid. pag. 264, 265 e 266.
La questione viene liquidata affermando che le condizioni non sono ancora mature per una massiccia collettivizzazione; e questo è anche vero, ma non lo saranno mai senza un'azione organizzata dal partito per promuovere queste condizioni.

La direzione del partito punta invece tutto sullo sviluppo dell'impresa agricola efficiente, trascurando completamente anche le aziende collettive esistenti.

(79) E. H. CARR, « Socialismo I » pag. 205-206 e 254-255.

(80) M. LEWIN, cit. pag. 95. E. H. CARR « Socialismo I » pag. 210. Nelle « *comuni* » si collettivizzano tutte le terre, i mezzi di produzione, e le abitazioni e si applica un principio di distribuzione completamente egualitario. L'*artel'* non collettivizza né le abitazioni né i consumi vengono messe in comune le terre salvo un piccolo appezzamento individuale intorno alla casa. Nel TOZ si mettono in comune le terre, o solo una parte, per la coltivazione collettiva; la ripartizione è proporzionale non solo al lavoro prestato, ma all'apporto di terra dei membri. Il bestiame resta di proprietà privata.

L. Althusser Umanesimo e stalinismo

I libri di Althusser sono sempre stati al centro di polemiche anche aspre e decise, a maggior ragione è causa di un serrato e spesso rovente dibattito questo « Umanesimo e Stalinismo » che è già una polemica risposta di Althusser alle critiche rivoltegli dal filosofo del Partito Comunista Inglese John Lewis nel saggio « Il caso Althusser ». Le recensioni sono state numerose in Francia e in Italia e tutte o sostanzialmente negative o apertamente favorevoli; il motivo occasionale del libro, la polemica con l'umanista Lewis, diventa elemento marginale, risulta come è dall'inconsueta ironia e dalla lucida dialettica di Althusser, mentre centro dell'attenzione diventano le due tesi principali del volumetto, quella riguardante la storia e quella riguardante Stalin. Nel respingere le tesi umaniste di Lewis « E' l'uomo che fa la storia », « L'uomo fa la storia trascendendo la storia » Althusser oppone loro le due tesi « Sono le masse che fanno la storia » e « La lotta delle classi è il motore della storia ». Queste due affermazioni sono il fulcro del rifiuto del soggettivismo idealistico che reintroduce nel marxismo la categoria « uomo » da questo già respinta in quanto non in grado di dare alla classe operaia gli strumenti per comprendere la natura delle condizioni materiali in cui si trova e quindi per trasformarle.

Esse propongono invece di vedere la storia non come il prodotto dell'attività umana (di un soggetto che trascenderebbe la storia venendo a situarsi al di fuori del processo, e quindi acquisterebbe una vita autonoma dai rapporti sociali storicamente determinati) ma come un processo il cui motore è la lotta di classe. Non vi è quindi nè soggetto nè fine nel processo storico, ma al suo interno gli uomini agiscono come soggetti, ma sotto forme determinate dai rapporti di classe. Questa definizione permette quindi di tracciare una netta « linea di demarcazione tra le posizioni materialistiche dialettiche e le posizioni idealistiche piccolo-borghesi ». Risultano quindi immotivate, e sostanzialmente sono uno schermo dietro a cui far di nuovo passare le posizioni umanistiche, le critiche che vedono nel pensiero di la coscienza rivoluzionaria (Gruppi, Ri-Althusser scomparire il momento delnascita n. 3 1974). Infatti il problema della coscienza rivoluzionaria è ben presente in Althusser (anche se non espresso esplicitamente) quando dice che le masse fanno la storia, e dice che le masse son « le masse sfruttate, cioè le classi strati e cateforie sociali sfruttati, raggruppati attorno alla classe sociale sfruttata *capace* (la sottolineatura è mia) di unificarli... » e quando ci parla lungamente dell'ideologia e del ruolo dei rapporti ideologici.

« Il movimento comunista internazionale ha subito a partire dagli anni '30, in gradi diversi e sotto forma di verse, secondo i paesi e le organizzazioni, gli effetti di una medesima determinazione, che si può provvisoriamente chiamare 'deviazione staliniana' »... « essa può essere considerata sotto forme mutate come una forma di rivincita postuma della II Internazionale: come una recrudescenza della sua tendenza fondamentale. Ora questa tendenza fondamentale era, in sostanza, lo sappiamo, l'economicismo ».

Questa tesi è la risposta di Altusser alla critica degli errori di Stalin come è stata formulata nel XX Congresso . Il XX Congresso infatti aveva criticato il « culto della personalità » e le « violazioni della legalità socialista » ma non aveva minimamente cercato di entrare nel merito delle cause reali del culto, delle cause reali delle violazioni. Ci si era accontentati di presentare come cause quelli che erano effetti al livello della sovrastruttura giuridica e si era così eluso il compito di fornire una analisi marxista della deviazione staliniana.

E' quindi molto importante che Althusser abbia voluto capovolgere l'atteggiamento del XX Congresso, cercando di ritrovare le cause vere degli errori di Stalin. E' pure importante che Althusser colleghi l'atteggiamento del XX Congresso all'umanesimo piccolo-borghese che attacca nel libro: infatti questo tipo di spiegazione dello stalinismo su moduli del tutto borghesi nasce proprio dalla reintroduzione nel pensiero marxista delle categorie borghesi di uomo, di individuo...

Ma le argomentazioni di Althusser si fermano qui, lasciano incompiuto il discorso, non entrano nel merito delle cause per cui una derivazione economicista si forma all'interno della III Internazionale, delle forme specifiche che questa deviazione viene ad assumere, delle sue connotazioni principali.

Questa incompiutezza da una parte apre il fianco alle critiche che vedono come riduttivo identificare stalinismo ed economicismo, dall'altra si presta ad ambigue identificazioni (sull'Unità in una recensione le posizioni di Althusser sullo stalinismo vengono ricondotte a quelle di Togliatti!).

Ma soprattutto essa impedisce all'autore di utilizzare questi elementi teorici nell'analisi dei partiti revisionisti, del revisionismo moderno, gli consente di esimersi dall'intervenire sul conflitto ideologico cino-russo e sulle critiche alle posizioni odierne dei partiti comunisti occidentali.

Questa incompiutezza ci fa pensare che per Althusser non sia completato il superamento (sottolineato anche in quest'opera) della filosofia come « teoria delle pratiche teoriche » verso la filosofia come « lotta di classe nella teoria ». Il pensiero di Althusser, pur apprezzabile cioè per il rigore logico e per la precisione delle formulazioni, resta ancora il pensiero di un intellettuale borghese che mantiene il discorso ad un livello elevato senza mai mettere i suoi risultati al confronto con la pratica politica, con la lotta di classe come si vive nei rapporti sociali di ogni giorno. Questo spiega anche lo schematismo che il pensiero di Althusser viene di assumere: le tesi marxiste-leniniste che oppone alle tesi umaniste di Lewis, al di fuori di un collegamento con la lotta politica, devono essere presentate come assiomi di una teoria logica, come verità consistenti per se stesse, che trovano la loro giustificazione nella razionalità e nella fedeltà al pensiero dei classici. Esse non possono essere viste, come invece sarebbe corretto, nella loro qualità di compendio di una esperienza di lotta ideologica e politica del proletariato, ma sembrano essere i nuovi dogmi di una nuova ortodossia.

E. Mingione

Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe

Dei due fenomeni che più marcatamente hanno caratterizzato le trasformazioni della forza-lavoro dei paesi capitalistici nell'ultimo dopoguerra:
- progressiva riduzione della percentuale di popolazione attiva, attraverso l'espulsione o la marginalizzazione di forza-lavoro "debole.' (discussa anche nella nota di R.M. sul mercato del lavoro in 'Politica Comunista' n^6, 1974);
- accrescimento, nel complesso della forza-lavoro, degli strati impiegatizi e tecnici rispetto a quelli operai; quest'ultimo specificamente caratterizza l'attuale fase del capitalismo internazionale, dove sul criterio della produttività prevale l'esigenza monopolistica del controllo dei mercati e della ricerca scientifica e tecnologica, con tutta le conseguenze che ne derivano sul piano dell'approfondimento della divisione sociale e tecnica del lavoro.

Ciò è particolarmente visibile nel cuore capitalistico (e paese-madre dei massimi monopoli internazionali), gli U.S.A., dove nel periodo 1950-70 si ebbe un incremento di 5,4 milioni di lavoratori nei settori produttivi, contro un incremento di 20,1 milioni di lavoratori negli altri settori; nelle stesse industrie manifatturiere, il rapporto tra l'incremento di personale impiegatizio e quello di personale operaio è stato del 73,3 per cento nel periodo 1960-70 (periodo in cui l'industria americana ha avuto il più basso tasso di incremento nella produttività tra i principali paesi industrializzati, da cui il declino della competitività americana nel mondo).

Se questi sono i dati grezzi, si pongono però subito i seguenti tre ordini di problemi:

I — inquadrare i ruoli impiegatizi e tecnici dal punto di vista dell'analisi teorica;
II — disaggregare i dati complessivi per analizzare sul concreto le diverse situazioni nell'attuale organizzazione del lavoro, condizione necessaria per evitare di considerare in blocco impiegati e tecnici come componenti del proletariato tout court in quanto investiti da processi di proletarizzazione, oppure ugualmente in blocco considerarli "classe media" e perciò estranei al proletariato;
III — esaminare i dati specifici riguardanti le trasformazioni della forza-lavoro impiegatizia e tecnica in Italia.

E' esattamente in questi tre momenti che si articola il recente libro di Mingione (a cui ultimamente l'autore ha fatto seguire un altro, che qui non consideriamo).

Relativamente al primo punto Mingione, proponendosi di trarre delle indicazioni dalla rilettura delle analisi marxiane riguardanti impiegati e tecnici (principalmente, il capitolo tredicesimo e il capitolo sesto 'inedito' del primo libro del Capitale; alcuni passi dei "Grundrisse" e della Storia delle teorie economiche), sviluppa il problema delle categorie da impiegare nell'analisi di tali strati di forza-lavoro.

Giustamente rifiutando di far coincidere schematicamente la divisione tra lavoro intellettuale e manuale con la contrapposizione tra borghesia e proletariato o con quella tra lavoro improduttivo e lavoro produttivo, la collocazione di classe di impiegati e tecnici viene vista individuarsi secondo (e nell'intreccio di tre principali direttrici:
— la collocazione rispetto al processo di valorizzazione del capitale, per cui gli impiegati dell'industria e delcommercio vanno considerati produttivi, mentre improduttivi sono gli strati impiegatizi addetti alla circolazione del capitale (banche, finanziarie, assicurazioni) e addetti al controllo sociale (dipendenti statali, esercito, polizia, gestione sociale di scuola, cultura e informazione);
- il grado di espropriazione delle funzioni intellettuali (considerate come mezzi di produzione propri del lavoro complesso: conoscenze e abilità, qualificazione professionale, preparazione scolastica, autonomia e decisionalità nell'organizzazione del lavoro) e conseguente privilegiamento o svalorizzazione sul mercato del lavoro;
- il livello di redditi e di consumi: che si tratti cioè di consumi riproduttivi e di redditi di sussistenza (nel senso lato adeguato al livello storico attuale), o di redditi extrasussistenziali tali da presentarsi come capitali o come consumi di lusso (siano questi redditi derivanti da alta qualificazione scolastico-professionale o da privilegiamento padronale).

La scelta di queste categorie d'analisi, pur nella consapevolezza che la divisione tecnica (organizzazione) del lavoro è subordinata alla divisione sociale del lavoro e cioè ai rapporti tra le classi, è orientata (come Mingione stesso avverte) verso la ricerca di indicatori utili (e veniamo così al secondo punto formulato sopra) alla disaggregazione dei dati riguardanti l'organizzazione del lavoro nell'attuale livello di sviluppo del capitale.

Qui l'analisi passa attraverso la scomposizione della funzione degli impiegati produttivi in gestione dell'azienda (controllo, gestione in senso stretto e amministrazione) e gestione del mercato (vendita, marketing e pubblicità); attraverso la stratificazione delle imprese (monopoli e oligopoli, imprese medio-grandi e medie, imprese medio-piccole a carattere concorrenziale); e attraverso la specifica organizzazione del lavoro all'interno di ogni singola impresa (ruoli di tipo più gerarchico-burocratico o più tecnico, questi ultimi articolandosi nelle varie mansioni connesse ai settori di organizzazione della produzione, studio e progettazione; controllo tecnico della produzione e manutenzione, manipolazione del mercato).

A questo livello l'esame dei dati, passando attraverso la trama dell'intreccio di questi molteplici fattori, mostra essenzialmente una forte disomogeneità di impiegati e tecnici riguardo ai diversi modi di partecipazione alla valorizzazione del capitale, alle diverse condizioni sul mercato del lavoro, come pure ai diversi livelli di coscienza sociale sindacale e politica.

Per quanto riguarda il terzo punto, cioè le modificazioni nella struttura occupazionale impiegatizia e tecnica in Italia, Mingione identifica, sulla base dei dati disponibili (e sul dato di fondo dell'aumento quantitativo di impiegati e tecnici occupati sia in assoluto che in percentuale) i seguenti elementi più caratteristici:
— a differenza dell'incremento dell'occupazione operaia, che si esaurisce nel periodo della ricostruzione (2.200.000 unità nel periodo dal 1936 al 1973, di cui il 109 per cento dal 1936 al 1951 cioè negativo nei 20 anni successivi), l'incremento dell'occupazione impiegatizia si verifica massicciamente dopo il 1951 (2.300.000 unità dal 1936 al 1973, di cui solo il 21,4 per cento tra il 1936 e il 1951);
— questa crescita risulta in relazione da una parte all'espansione del terziario (la sola Pubblica Amministrazione, con il 50 per cento degli impiegati del terziario, occupa il 30 per cento del totale degli impiegati) e dall'altra ai processi di concentrazione industriale; per quest'ultima infatti si rileva che il peso percentuale degli impiegati sul totale dei lavoratori dipendenti cresce con il crescere delle dimensioni dell'impresa (concentrazione) e della sua qualità (composizione organica del capitale): è massima nei settori petrolifero, chimico e metallurgico, minima nei settori tessili e delle meccaniche di base;
— mentre le imprese medie e medio-piccole hanno avuto i maggiori tassi di incremento percentuale di impiegati negli ultimissimi anni, le grandi imprese e i settori più moderni l'hanno avuto tra la fine degli anni '50 e la prima metà dei '60. Dal '65 in poi invece essi hanno messo in atto un processo di ristrutturazione del lavoro d'ufficio (introduzione di macchine meccanografiche e di calcolatori elettronici, riorganizzazione del lavoro) che ne ha aumentato la produttività, peggiorandone le condizioni;
— questa ristrutturazione ha con l'automazione un effetto analogo a quello che la meccanizzazione spinta aveva avuto per gli operai: distrugge la professionalità, allarga le mansioni parcellizzate e ripetitive, accentra in poche mani il lavoro direttivo, decisionale, superqualificato. Così, da una parte è andata aumentando grandemente la percentuale di impiegati delle categorie più basse, il che, a fronte di una crescente scolarizzazione, si traduce in dequalificazione e svalorizzazione del lavoro impiegatizio. Dall'altra parte, emergono alcuni strati (soprattutto tecnici) altamente qualificati che gestiscono le nuove funzioni della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro. In presenza di una dinamica salariale più vivace di quella degli stipendi, diminuisce il divario esistente tra salari medi e stipendi medi, e gli strati impiegatizi generici (che sono la grande maggioranza) vengono ad avere un trattamento retributivo simile a quello di un operaio qualificato.
— processo di proletarizzazione reale, dunque, della massa impiegatizia, che peraltro non sembra essersi ancora esaurito ma mostra la tendenza a continuare nei prossimi anni; permane tuttavia un ventaglio retributivo ampio che riflette uno strato sociale differenziato, seppure spesso le differenziazioni sono fittizie, introdotte ad arte per alimentare il mito della carriera, mentre per gli strati tecnici superiori si è in presenza di un privilegiamento effettivo, dovuto a un vero e proprio approfondimento della divisione del lavoro.

L'articolazione del discorso in questi e diversi altri aspetti che dobbiamo qui tralasciare rende come si vede il libro di Mingione ricco di spunti di analisi e di riflessione; esso si inscrive dunque positivamente nel quadro dei diversi contributi che negli ultimi anni soprattutto si sono avuti riguardo all'analisi delle classi in Italia e degli strati tecnico-impiegatizi in particolare.

E.L.

F. Claudin

La crisi del movimento comunista

La lettura dell'opera si presenta di estremo interesse per una serie di ragioni: da un lato l'arco di problemi che l'autore prende in esame, dall'altro il contributo di analisi, in sede teorica e storica, veramente notevole. Un primo elemento che depone a favore del libro sta nella sua possibilità di divulgazione: l'analisi teorica non è mai astratta ma si avvale di una descrizione storica, fin troppo prolissa e minuziosa, ma che serve da supporto ad un giudizio che viene così ad essere ampiamente motivato.

Le ragioni del libro, che prende in esame un arco di tempo molto ampio (dalla nascita dell'Internazionale Comunista al XX Congresso del P.C.U.S.), stanno in una affermazione di Claudin: sconfitte e fallimenti sono un inevitabile contributo, ma è fecondo solo se il partito rivoluzionario lo assimila criticamente. Esso quindi si propone come un contributo operativo nel presente e non smobilitante nonostante la lunga serie di errori e delusioni che si esaminano nella storia del movimento comunista internazionale.

Claudin prende le mosse da un fatto presentato in tutta la sua gravità e contraddittorietà con la teoria leninista e l'urgenza storica: lo scioglimento il 10/6/'43 dell'I.C., creata da Lenin per essere lo strumento di direzione del movimento operaio internazionale, proprio nel momento in cui l'"esercito del proletariato mondiale" si sta impegnando nella più dura battaglia contro l'imperialismo fascista e nel momento di crisi più profonda di tutti i paesi capitalistici.

Questo avvenimento non è scelto a caso come punto di partenza, esso presenta infatti in maniera sintetica, nella sua fase conclusiva, tutti gli elementi della lunga crisi dell'I.C. e pone inoltre le premesse dell'ulteriore sviluppo del movimento comunista internazionale verso le vie nazionali al socialismo. Lo scioglimento dell'I.C. non è infatti la conclusione di un processo di revisione critica degli errori di direzione compiuti in passato, ma avviene sulla base di un fatto, di per sè inoppugnabile, le caratteristiche peculiari che hanno le diverse realtà nazionali in cui i diversi partiti comunisti si muovono, da cui si deduce l'impossibilità di una direzione unica. Ma gli elementi della crisi non risolta continueranno ad essere presenti ed agire.

Il merito di Claudin sta nell'aver individuato correttamente in maniera precisa il punto di partenza del processo di involuzione sia del PCB che dell'IC sotto la guida di Stalin: *Il socialismo in un solo paese.* Teorizzato per la prima volta da Stalin in un articolo del '24, verrà fatto proprio dal VI Congresso dell'IC nel '28, quando la contraddizione principale diventa quella tra l'URSS e il mondo capitalista, per cui la difesa dell'URSS diventa lo scopo principale, di fronte al quale subordinare, nei fatti, se non ancora nelle teorizzazioni, gli interessi dei movimenti rivoluzionari negli altri paesi. La critica investe anche le posizioni del pensiero di Trotski: la postulazione di una IV Internazionale lascia irrisolti tutti i problemi che l'IC non ha saputo affrontare, primo fra tutti il mancato sviluppo della rivoluzione mondiale che avrebbe dovuto iniziare nei paesi a capitalismo avanzato Si tratta di un'analisi nel complesso idealistica, che si limita alla denuncia del tradimento da parte della cricca che ha la direzione politica, e rimane a livello sovrastrutturale.

Di fatto, secondo l'autore, la rivoluzione russa, rispetto alla teoria, aveva posto due fatti nuovi: la rivoluzione socialista poteva non cominciare dai paesi a capitalismo avanzato, in secondo luogo la sua relativa autonomia rispetto l processo rivoluzionario mondiale. Il riconoscimento, teoricamente fondato, di questa autonomia relativa, avrebbe sgomberato il terreno rispetto all'autonomia teorica politica organizzativa dei diversi partiti comunisti e avrebbe permesso di porre il problema della difesa dell'URSS non in termini incondizionati, ma di mutuo appoggio. Ma proprio questa autonomia relativa è quanto Trotski nega, assolutizzando gli antagonismi di classe a livello internazionale e negando in essi l'intervento di mediazioni estremamente complesse.

Lo sforzo di Claudin è quello di collegare la politica dell'IC sotto la guida di Stalin con la politica interna dell'URSS, dove la teoria del socialismo in un solo paese serviva da agitare alle masse come giustificazione dei sacrifici che l'improvvisa svolta verso l'industrializzazione a tappe forzate aveva richiesto, affinchè esse fossero acritiche e non consapevoli artefici di questo processo. Quando, "raggiunto il socialismo", il mito decadde esso fu sostituito dal terrore.

Dalle teorizzazioni ultrasinistre del "so-

cialfascismo"del VI congresso dell'IC, a quelle dei fronti popolari del Settimo, allo scioglimento dell'IC e all'orientamento che il Presidium formula di un'unione antifascista, che contenga la lotta nei limiti di difesa della democrazia borghese, sono linee politiche imposte all'IC dalle necessità della politica interna ed estera dell'URSS in cui la classe dirigente, che si è ormai consolidata, si avvale di questo strumento per i propri fini nazionali.

Alcuni punti dell'analisi svolta nella prima parte del libro possono lasciare perplessi, senza che questo invalidi il giudizio positivo di fondo: in particolare, una e non ultima delle cause della crisi dell'IC starebbe nella sua struttura, ultracentralizzata, monolitica, sul modello di quella del partito bolscevico. L'autore è sì disposto a riconoscere validità alla struttura data da Lenin al partito, ma solo in relazione alla particolare situazione russa e in definitiva egli si fa assertore delle posizioni critiche di Rosa Luxemburg su questa questione.

Dopo questa prima parte prevalentemente teorica, l'autore procede con il racconto dei principali avvenimenti storici che hanno costituito il terreno di applicazione della politica dell'IC: dal fallimento della prospettiva rivoluzionaria in Germania, alla guerra civile spagnola, alla vittoziale, di un movimento che coaguli intorno a sè proletariato e settori radicali di ria del Fronte Popolare in Francia, ai movimenti resistenziali in Italia Iugoslavia Grecia Francia, allo sviluppo infine della rivoluzione in Cina che occupa nel discorso un rilievo centrale.

Nel '34 si attua una svolta nella politica estera dell'URSS per la necessità, di fronte al sorgere dello Stato hitleriano, di alleanza con le potenze capitalistiche: da questo momento Stalin si orienta a rinunciare alla prospettiva della rivoluzione mondiale; la costruzione del socialismo nell'URSS non viene più presentata come motore della rivoluzione mondiale, ma della democrazia e della pace. Nulla di più inopportuno dell'apparire in questo momento della minaccia di una rivoluzione proletaria in Spagna e Francia. L'IC userà ogni mezzo per mantenere la rivoluzione spagnola nei limiti della democrazia borghese e per bloccare ogni concretizzazione di quella francese.

Si rinuncia così alla possibilità di dare uno sbocco rivoluzionario alla lotta contro il fascismo e il pericolo di guerra.

Dopo gli avvenimenti di Spagna e Francia inizia la grande svolta del movimento comunista verso il riformismo.

In Italia e in Francia si pongono le premesse, con lo sviluppo della lotta resistenpiccola borghesia per una lotta che unisca ad obiettivi di difesa nazionale, la sconfitta del fascismo e la rivoluzione socialista.

La politica dei fronti popolari, che viene portata avanti in entrambi i paesi dai partiti comunisti, è tale da rinunciare in partenza ad un processo rivoluzionario, senza quindi lavorare per porne le necessarie premesse, anzi ridando fiato alle rispettive classi dirigenti in completa disfatta, di modo che esse riescono a recuperare il terreno perduto, dando ai comunisti l'illusione di una partecipazione governativa, che cesserà non appena esse saranno sufficentemente organizzate, sulla base anche delle pressioni americane.

Si sottraggono a questa politica rinunciataria la Iugoslavia, che fin dall'inizio coerentemente aveva posto come obiettivo la rivoluzione socialista; la Grecia, in cui Stalin facilita l'intervento degli eserciti anglo-americani; la Cina.

L'esperienza cinese occupa un rilievo centrale sia perchè la vittoria della rivoluzione in Cina ha spostato il punto di vista eurocentrico, che vedeva l'inizio del movimento rivoluzionario mondiale nei paesi europei nei paesi a capitalismo, avanzato tipico dell'IC, verso i paesi del terzo Mondo; sia perchè essa rappresenta una diversa applicazione di Fronte popolare in opposizione alle direttive staliniane.

libri ricevuti

L. ABBA', G. FERRI, G. LAZZARETTO, E. MEDI, S. MOTTA: *La coscienza di sfruttata* MAZZOTTA ed. — P. RICHER: *Cina e Terzo Mondo* MAZZOTTA ed., 2 voll. — V. N. GIAP: *La guerra e la politica* MAZZOTTA ed - W. MASSAGA: *L'Africa bloccata: l'esempio del Camerun.* MAZZOTTA ed. - P. ODELLI: *Gli imperi del petrolio* MAZZOTTA ed. - J. CHESNEAUX, G. BOUDAREL, D. HEMERY (a cura di): *Vietnam: storia e rivoluzione* MAZZOTTA ed . - T. DOS SANTOS: *Crisi del capitale e processo rivoluzionario* MAZZOTTA ed. - S. TUTINO: *Gli anni di Cuba* MAZZOTTA ed. - A. ILLUMINATI: *Lavoro e rivoluzione MAZZOTTA ed. - N. MAXWELL: L'India e la Cina: storia di un conflitto* MAZZOTTA ed. - J. QUARTIM: *Brasile: dittatura e resistenza* MAZZOTTA ed. - T. ALI: *Pakistan dal 1947 al Bangla-Desh* MAZZOTTA ed. - M. RAM: *Il comunismo in India* MAZZOTTA ed. - M. B. TOSI: *Anatomia di Israele* MAZZOTTA ed. - P. SAVIC: *Il revisionismo jugoslavo* MAZZOTTA ed. - S. CARUSO: *Cina: contraddizione e rivoluzione*BERTANI ed. - CENTRO STUDI FEDERLIBRO, FIM, SISM—CISL di VERONA: *Mondadori per noi: monopolio e classe operaia* BERTANI ed. - G. GUIDI, A. BRONZINO, L. GERMANETTO: *FIAT: struttura aziendale e organizzazione dello sfruttamento* MAZZOTTA ed. - G. PINTORE: *Sardegna: regione o colonia?* MAZZOTTA ed. - D. LANGLOIS: *Inchiesta sulla polizia francese* MAZZOTTA ed. - M. MAFAI, R. ORFEI, V.V. LENOCI: *Divorzio Parlamento e cittadini* La DC dopo il primo ventennio MARSILIO ed. — A. M. BONANNO: *La dimensione anarchica* — LA FIACCOLA. ed. - M. SCLAVI: *Lotta di classe e organizzazione operaia* MAZZOTTA ed. - F. CATALANO: *L'Italia dalla dittatura alla democrazia* FELTRINELLI, 2 voll. ed. - G.

PASQUALOTTO: *Teoria come utopia. Studi sulla scuola di Francoforte* BERTANI ed. - F. CICCHITTO, G. ROCCHI, B. MANGHI, L. RUGGIU, A. SIVINI CAVAZZANI: *La DC dopo il primo ventennio* MARSILIO ed. - A. M. BONANNO: *La dimensione anarchica* — LA FIACCOLA. ed. - — LIBERAZIONE E SVILUPPO (a cura di): *Dossier sulle colonie portoghesi* EDIZIONI DELLA LIBRERIA — D. TARIZZO: *Le origini del revisionismo* CELUC.- J. ARNAULT: *Gli operai americani* MAZZOTTA ed. - C.R.M.P. (a cura del): *Una scuola per le masse. Antologia di documenti sulla lotta di classe in Cina (1966-1973)* LA NUOVA SINISTRA ed. SAVELLI.

SOMMARIO DEI NUMERI ARRETRATI

N. 1 FEBBRAIO — MARZO 1973

Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti. **Editoriali:** Il governo Andreotti alla vigilia del congresso DC. Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici. **Scuola:** offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studenti. Indocina: dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue. **Mezzogiorno:** La "Questione meridionale" oggi. L'osso e la polpa (alcuni dati). Il PCI e il Meridione: la "riforma delle riforme". Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 1860 al 1945. **Politica economica:** La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale Il convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia. Linea di massa e comitati di base.

N. 2 APRILE — MAGGIO 1973

Editoriali: Contraddizioni più acute per il dopo-Andreotti. La fase di lotte post-contrattuali pone compiti più complessi alle avanguardie. Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola. **Mezzogiorno:** Roma: una città meridionale: Il fascismo nel Mezzogiorno. **Intellettuali e capitale:** Intellettuali, cultura e lotta di classe. Urbanistica del sistema. Medici e medicina di classe. **Politica ed economia:** Europa dei Nove: tendenze all'unificazione e controspinte. Nel bilancio di Andreotti: svalutazione e inflazione. **Lotta teorica:** Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste. **Libri:** Charles Bettelheim: Rivoluzione culturale e organizzazione industriale in Cina.

N. 3 GIUGNO — LUGLIO 1973

Editoriali: Un governo nuovo per il programma del vecchio. **Mezzogiorno:** Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere. **Intellettuali e capitale:** Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale. Per una definizione di ideologia. **Europa Occidentale:** Potere borghese e riformismo revisionista in Francia. L'attuale situazione politica in Gran Bretagna. **Politica economica:** La relazione annuale Carli: il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione. Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà. **Avanguardia Operaia:** Compiti e prospettive del movimento dei CUB. Intervento politico territoriale e lotta all'oppressione sociale.

N. 4 SETTEMBRE — OTTOBRE 1973

Editoriali: La situazione politica italiana e i nostri compiti. **Cile:** Medio Oriente: una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono compromettere. L'insegnamento del Cile. Il "Fronte popolare" e la Spagna. La linea revisionista nella rivoluzione cinese del 1925-27. **Agricoltura:** Agricoltura e sistema capitalistico complessivo. **Esercito:** Per un'attività comunista nell'esercito di leva.

N. 5 NOVEMRE — DICEMBRE 1973

Editoriali: La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina:collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973: imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** Per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.

N. 6 GENNAIO — APRILE 1974

Editoriali: Si aggrava la crisi del regime democristiano. Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco. Medio Oriente: più chiari gli schieramenti. **Articoli:** Lotte operaie e politica sindacalc. Il movimento studentesco verso l'unità. No all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria. Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista. Gran Bretagna: cresce il movimento di classe. **Saggi:** Silverio Corvisieri: il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno. Claudio Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (I parte). Nicos Poulantzas: Le classi sociali: **Dibattiti e note:** Convegno dei PCI europei. VI Convegno operaio PCI. Mercato del lavoro. Il Convegno delle Edizioni Oriente. **Recensioni e schede:** A. Arru: Classe e partito nella I Internazionale. B. Lambert: I contadini e la lotta di classe.

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Benedetto Marcello 77 - Milano
TIPOGRAFIA Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

Politica Comunista è distribuita da La Nuova Sinistra - Savelli in tutte le librerie

lire 800